

Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco"



PREMIO 2017

Irene Fulcheri

Gentildonne del Seicento.

Il carteggio di Anna Dorotea Ferrero
e di Ottavia Ferrero Solaro di Moretta

Direzione Processo legislativo e Comunicazione Istituzionale

Direttore Aurelia Jannelli

Settore Comunicazione, Partecipazione, Relazioni Esterne e Cerimoniale

Dirigente Daniela Bartoli

Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco" - Centro Gianni Oberto

Alessandra Maina, Marisa Rodofile

Il Centro Gianni Oberto è stato istituito nel 1980 con legge regionale 22 aprile 1980, n.24, integrata e modificata dalla legge regionale 21 febbraio 1983, n. 5 e L.R. 11 marzo 2015 n.3 art. 58.

Il Centro ha lo scopo di salvaguardare e promuovere il patrimonio culturale piemontese, raccogliendo e conservando il materiale esistente e incoraggiando nuovi studi e ricerche. Il Centro è diretto dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale del Piemonte e si avvale di un Comitato Consultivo eletto dal Consiglio regionale.

La Commissione giudicatrice del Premio Gianni Oberto è costituita dai seguenti membri:

- Albina Malerba
- Maria Rosa Masoero
- Gustavo Mola di Nomaglio
- Giovanni Moretti
- Claudio Rosso

Progetto grafico della copertina: Carlo Gaffoglio Design – Torino

Editing: Maria Silicato

Stampa:  CENTRO STAMPA
REGIONE PIEMONTE

ISBN 978-88-99882-19-8

Collana Centro Gianni Oberto

Non può che renderci orgogliosi il constatare come la memoria di un politico quale Gianni Oberto Tarena (1902-1980), protagonista in prima persona degli anni spesso difficili ma per altro verso esaltanti della rinascita postbellica, continui a perpetrarsi attraverso il premio a lui intitolato e rivolto alle più brillanti tesi di laurea letterarie e umanistiche discusse presso le università piemontesi. Un premio che negli anni continua a rinnovarsi mantenendo però immutato l'obiettivo di incentivare gli studenti alla conoscenza della storia e della cultura del Piemonte, uno straordinario patrimonio che richiede di essere approfondito in tutte le sue sfaccettature per rimanere vivo e per saper parlare con efficacia alle giovani generazioni.

L'edizione 2018 è dedicata a uno studio sulla corrispondenza di due gentildonne del Seicento (Anna Dorotea Ferrero e Ottavia Ferrero Solaro di Moretta), oggetto della tesi di laurea magistrale di Irene Fulcheri presso l'ateneo del Piemonte Orientale.

È opinione diffusa che le donne, salvo rarissime eccezioni, nei secoli passati avessero un peso sociale e decisionale nelle vicende della storia inferiore a quello degli uomini, limitandosi nel migliore dei casi al ruolo di sagge dispensatrici di consigli. L'interessante e approfondita disamina in oggetto smonta parzialmente questo pregiudizio, dimostrando invece il ruolo niente affatto marginale che i due soggetti presi in esame ebbero all'interno delle rispettive famiglie e anche all'esterno della casa, in anni dominati da tragici eventi di guerra, peste e carestia. Allo stesso modo, dalle lettere scambiate tra di loro, emerge il lato più umano e quotidiano di personaggi attuali nella loro complessità, mediato attraverso la raffinata educazione e formazione garantita loro dalle casate di appartenenza, tra le più illustri della tradizione piemontese.

Si apre così un affascinante spaccato su vite intense e drammatiche d'altri tempi, che ci aiuta a riflettere sull'importanza fondamentale della figura femminile all'interno di una società che, a fronte dei ripetuti proclami, mantiene purtroppo ancora oggi in larghi suoi strati una parità di genere più nelle intenzioni che nei fatti.

Nino Boeti

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte



IRENE FULCHERI

Gentildonne del Seicento.

Il carteggio di Anna Dorotea Ferrero
e di Ottavia Ferrero Solaro di Moretta

Immaginiamo due donne.

Non conosciamo il loro volto: la penombra serale ne cela i tratti. I ricami argentati della vestaglia che indossa una delle due catturano per un istante la luce delle candele, accompagnando con barbagli lucenti il movimento del suo braccio verso una stecca di cera color granata. Ottavia piega con cura la lettera, con cura vi appone il sigillo, e sempre con cura ripone la minuta in un cofanetto sulla scrivania. Anna Dorotea, invece, si trova alla finestra, a cercare con lo sguardo le cime delle sue amate montagne, immerse nel buio.

Non principesse, non regine, ma neanche popolane o contadine: Anna Dorotea Ferrero (1611 - testò nel 1692) e Ottavia Ferrero Solaro di Moretta (? - 1681) sono gentildonne esponenti di una delle famiglie biellesi più illustri della loro epoca, i Ferrero, passata alla storia soprattutto per il ramo della Marmora e i suoi eroi risorgimentali. Fu proprio il marito di Ottavia, Sebastiano II Ferrero, ad ottenere in dono nel 1610 dal duca Carlo Emanuele I il feudo della Marmora e di Chianosio in valle Macra, ed assieme ad esso il titolo comitale.

Anna Dorotea e Ottavia sono gentildonne che scrivono.

Numerosissime sono le lettere conservate all'Archivio di Stato di Biella, nel fondo dedicato alla loro famiglia: missive scritte da loro stesse, missive ricevute da una girandola di attori, familiari e non, che narrano di ansie e paure di vite vissute in un periodo convulso quale fu il Seicento, ma anche di pomeriggi trascorsi a far merenda nel contado biellese, di pareri su come confezionare un vestito, di dialoghi tra amiche, di teneri scambi affettuosi tra sorelle, madri, zie, parenti, di viaggi verso paesi stranieri dei quali non si conosce la lingua. Mani che cuciono, mani che cucinano, mani che guariscono e che accudiscono, mani che sorreggono bambini appena nati, mani che scrivono di corti e di guerra e di accordi coi massari e coi notai. Mani che accarezzano velluti preziosi,

mani che non trovano grano nei sacchi svuotati dalla carestia. Un mondo tutto da scoprire, che ci fa intuire come poteva essere vivere in quei tempi nel Biellese e non solo, e grazie al quale si scoprono piccoli ma gustosi particolari restituiti alla memoria, come i formaggetti grassi di Andorno, i rinomati vini di Lessona, i costumi da “vedovella graziosa” per Carnevale, la “ministranda” che si balla a Biella, la lettura del *Testamento amoroso* del Marino, che doveva avere parecchie estimatrici: un mondo vergato da mani femminili, mani di donne la cui vita ci appare grazie alla sopravvivenza delle loro missive - documenti che solo di recente hanno acquisito rilevanza all’interno della storiografia ufficiale, per altro fino ad un cinquantennio fa basata principalmente sulla *his-story* e tendente a lasciare nell’oblio la storia di donne.

Scriva Marc Bloch:

La storia [...] ha i propri godimenti estetici, che non assomigliano a quelli di nessun’altra disciplina. Il fatto è che la rappresentazione delle attività umane, che costituisce il suo oggetto specifico, è, più di ogni altra, fatta per sedurre l’immaginazione degli uomini. Soprattutto quando, grazie al loro distanziamento nel tempo e nello spazio, il loro dispiegarsi si colora delle sottili seduzioni del diverso¹.

Un detto popolare recita che il romanzo più bello che sia mai stato scritto è quello dell’umanità. Narcisismo antropico a parte, è indubbio che la Storia esercita una grande fascinazione. Forse Anna Dorotea e Ottavia non hanno preso direttamente parte ai grandi eventi vissuti dai protagonisti del loro secolo: di certo non potevano prendere in mano spade o diventare funzionarie di cancelleria. Tuttavia quello che noi leggiamo nei manuali, quella storia evenemenziale, queste donne l’hanno

¹ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, p.10.

vissuta, e la lettura delle loro lettere può suggerire una condizione femminile diversa da quella, imperante un tempo nella storiografia, che voleva la donna di epoca moderna come semplice “appendice del marito”, chiusa in casa e senza alcuna possibilità di azione:

Disuguaglianza, certo, ma anche spazio mobile o teso in cui le donne, né fatalmente vittime, né eccezionalmente eroine, contribuiscono in mille modi diversi ad essere dei soggetti della storia².

² Natalie Zemon-Davis e Arlette Farge, introduzione a Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 6.

1. CENNI STORIOGRAFICI E D'ARCHIVIO

1.1 Ai margini della storia, ai margini negli archivi

Non è giusto che una donna legga. Le vengono in testa
strane idee e comincia a pensare.

Gaston, tratto dal lungometraggio animato Disney
La Bella e la Bestia, 1991

«Negli ultimi trent'anni si è verificata una vera e propria esplosione di studi di storia delle donne»³: così ci introduce Merry E. Wiesner al suo lavoro dedicato alle donne nell'Europa moderna, agli albori del Nuovo Millennio. A lungo il genere femminile è stato, infatti, escluso dalla storiografia ufficiale, relegato a "soggetto dominato" dalla controparte maschile e non degno di entrare a far parte della storia.

Se oggi disponiamo di una sterminata bibliografia sulla storia delle donne lo dobbiamo in gran parte alle donne: dagli scritti di Mary Astell alla *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* di Olympe de Gouges, non mancano nel passato esempi di rivendicazioni femminili, che fossero diritti all'istruzione o diritti civili, ma è nel ventennio tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento che la storia delle donne assurge a branca specifica e riconosciuta della storiografia. Le origini di questa disciplina sono da collegarsi a due fattori: da una parte, forte impulso è stato dato dalla nascita e dallo sviluppo del movimento femminista al di là dell'Atlantico negli anni Settanta, allorché esplode l'interesse per la donna come soggetto di analisi storica e degno di essere studiato, al pari della controparte maschile, nell'ottica del movimento che prevedeva il raggiungimento della parità uomo-donna in qualunque ambito

³ Merry E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna 1500-1750*, Einaudi, Torino 2003, p. XXIII.

possibile⁴. Dall'altra, l'esperienza della rivista storica francese «Annales» (il cui ventaglio di ricerca storica si allargò a tematiche di tipo economico, sociale, climatico, con l'obiettivo di dar conto della quotidianità e delle mentalità: ambiti per lo più inesplorati dalla storiografia ufficiale di allora), che comportò la nascita nel corso degli anni Sessanta della cosiddetta storia sociale, alla quale sarebbe ricollegabile l'interesse da parte di movimenti accademici e politici per la storia delle donne⁵.

Se negli anni Sessanta e Settanta la storia delle donne era volta soprattutto a fornire biografie di eroine ed esempi "forti" di donne presenti lungo il corso del tempo (miti da contrapporre al soverchiante potere maschile, *exempla* da elevarsi a modello da parte delle militanti), col tempo venne meno la dicotomia tra sfera maschile e sfera femminile, concepite come due mondi contrapposti, ciascuno con le proprie intrinseche caratteristiche *in quanto biologicamente* uomo e *in quanto biologicamente* donna; la riflessione cadde sulle relazioni tra i sessi, e ci si chiese se, nel tempo, femminilità e mascolinità, con le loro relative differenze, non fossero che concetti imposti dalle diverse società che si sono succedute nel tempo. Pioniera nel campo di quella che sarà conosciuta come *gender history*, Natalie Zemon-Davis così scriveva in un saggio apparso nel 1976 su «Feminist Studies»:

It seems to me that we should be interested in the history of both woman and men, that we should not be working on the subjected sex any more than a historian of

⁴ Per il nesso tra il movimento femminista e storia delle donne si rimanda a Gabriella Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999, in particolare cap. II *La formazione della "storia delle donne"*.

⁵ Wiesner, *Op. Cit.*, introduzione.

class can focus only on peasants. Our goal is to understand the significance of gender groups of the historical path⁶.

L'obiettivo che si prefiggeva la studiosa era capire in che modo quelli da lei definiti "ruoli sessuali" fossero capaci di mantenere un dato ordine sociale: non solo ed esclusivamente storia delle donne, ma storia della femminilità in un dato contesto sociale e storico, corredata da riflessioni e ripensamenti su temi tradizionali quali il potere, le periodizzazioni, la proprietà, i simboli. Cosa voleva dire, nel passato, essere "uomo" o essere "donna"? Nata alla fine degli anni Settanta negli Stati Uniti, la *gender history* si offriva di analizzare la specificità storica della differenza sessuale: «una lettura sessuata degli avvenimenti e dei fenomeni storici che riguarda tanto le donne quanto gli uomini»⁸, quindi, che non equivale ad un'opzione «particolaristica ed escludente» con la quale gli studi sulle donne erano stati fino ad allora condotti, bensì pone questi ultimi al centro della questione del rapporto tra i sessi nell'ambito della storia:

Attraverso gli apporti metodologici e concettuali della nozione di genere la storia delle donne ha potuto proporsi in maniera più esplicita come studio della costruzione sociale e culturale di campi di significato quali *maschile* e *femminile*, *uomo* e *donna*, intesi come territori conflittuali

⁶ Natalie Zemon-Davis, *Women's History in Transition: The European Case*, in «Feminist Studies», 3 (1976), p. 90; in Italia fu pubblicato da DWF Donna Woman Femme, la prima rivista italiana dedicata specificatamente agli studi sulle donne.

⁷ Al momento della sua nascita, la *gender history* non fu apprezzata da molte esponenti del movimento femminista, le quali temevano una nuova rimessa ai margini storiografici delle donne e del loro movimento (Elena Brambilla e Anne Jacobson Schutte (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna: un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Viella 2014, p. 14). Non sarà così, dal momento che la *gender history* avrà modo di sviluppare tematiche relative al femminile in molte accezioni, tuttora ancora aperta a questioni e spunti inesplorati, tanto da oscurare taluni argomenti - si pensi al concetto di mascolinità, tutt'ora poco esplorato - e da diventare quasi sinonimo, nell'immaginario collettivo, di storia delle donne tout court).

⁸ Angela Groppi, introduzione a Wiesner, *Op. Cit.*, p. IX.

all'interno dei quali le identità personali si definiscono e assumono valore⁹.

Ormai categoria storica riconosciuta, il genere si presta alla costruzione socioculturale dell'identità sessuale, al di là della differenza biologica: concetti fluidi nel tempo, maschile e femminile sono costruiti dalla società, e se dapprima le analisi si sono concentrate sui rapporti tra uomo "dominante" e donna "dominata", la storiografia recente ha aperto la strada a nuove piste volte a indagare il ruolo femminile nell'economia familiare, all'interno e all'esterno della famiglia, nelle reti relazionali, nella gestione dei patrimoni.

In Italia, seppur in ritardo rispetto alle esperienze americane ed europee, si dispone ormai di una cospicua bibliografia di studi di genere e sulle donne, incentrati su tematiche quali la maternità, il matrimonio, la sessualità, la religiosità, la politica, l'istruzione e altre¹⁰.

Accanto a biografie di donne eccezionali del passato, celebri in quanto regine o sante o scrittrici, la recente storiografia si è avvicinata a storie "altre", a storie di donne che, pur non venendo alla luce nei manuali di storia, pur tuttavia hanno vissuto *nella* storia, prendendo parte alla ragnatela degli eventi come protagoniste e la cui voce, spesso e purtroppo

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ A titolo di esempio, citiamo Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura: la donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino 1998 (studio sui testi letterari prodotti da mano femminile, troppo a lungo trascurati dai manuali di letteratura di cui l'autrice coglie il sostanziale carattere maschile); la recente collana *La memoria restituita*, edita dalle edizioni Viella, diretta da Marina Caffiero e da Manola Ida Venzo, volta a pubblicare testi femminili inediti prodotti dal Tardo Medioevo all'età contemporanea; Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio, dal Medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2008; *Barocco al femminile*, a cura di Giulia Calvi, Laterza, Bari 1992; Cesarina Casanova, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Laterza, Bari 2014; Benedetta Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Adelphi, Milano 2005, per biografie di donne che hanno svolto un ruolo importante nell'ambito delle istituzioni; *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di Scaraffia e Zarri, Laterza, Roma-Bari 1994; per uno sguardo all'infanzia, Ottavia Niccoli, *Il seme della violenza: putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2007. Lungi dall'essere una bibliografia esauriente, di cui non è questa la sede, si tratta questo di un piccolo elenco per chi volesse accostarsi ad opere italiane di respiro generale e di indagine sul femminile nell'Età moderna.

po assente, torna ad essere riascoltata grazie a ricerche e studi su nuove fonti: gli archivi, soprattutto familiari, ma anche parrocchiali, notarili, giudiziari. Si è scoperto che anche *altre* donne scrivevano, non solamente coloro che erano riuscite ad imporsi al maschile e a pubblicare le proprie opere: carteggi, memorie familiari, appunti sulla amministrazione della casa e contabilità, cronache e storie. La mano femminile si trova in diverse tipologie documentarie, fatte affiorare dall'oblio storiografico in cui erano affondate, e i cui contributi alla grande storia sono stati riconosciuti recentemente (si pensi ai modelli femminili del Risorgimento, ai movimenti operai e alle suffragette, per toccare periodi più vicini al nostro). «Le donne, dunque, scrivono; hanno sempre scritto»¹¹.

Non solo storia di grandi, di uomini eccezionali e di donne illustri: grazie a queste nuove fonti si recuperano anche il basso, l'intreccio con la storia sociale e culturale, la soggettività individuale. «Forse, anche in Italia, si può ora cominciare a sentire davvero "l'altra voce", quella che per secoli è stata articolata ma raramente è riuscita a farsi ascoltare»¹². Grazie a questo nuovo corpus di documenti, è stato possibile a studiose come Natalie Zemon-Davis e Ottavia Niccoli di ricostruire vicende e far nuovamente rivivere donne appartenenti al ceto medio-basso il cui ricordo si sarebbe perso oltremodo nel tempo¹³.

Avverte Ottavia Niccoli:

Al riguardo vorrei osservare che questa possibilità di restituire la vita e la parola a uomini e donne sconosciuti

¹¹ Gabriella Zarri, *La memoria di lei: storia delle donne, storia di genere, con la collaborazione di Claudia Pancino e Fiorenza Tarozzi*, SEI, Torino 1996, p. 11.

¹² Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma 2007, p. 27.

¹³ Natalie Zemon-Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Laterza, Bari 2001, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984; Ottavia Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Bari 2000.

e morti da secoli è uno degli aspetti più belli e più carichi di emozione della pratica storica. [...] In ogni caso, ciò che ci viene reso è uno sguardo lontano. Voglio dire, cioè, che la realtà che veniamo a conoscere è molto differente dalla nostra, e dobbiamo imparare a guardarla come tale. [...] Fare storia è come viaggiare in una lontana contrada, in cui talora ci sembra di scorgere volti noti alle finestre e scorci di strade che abbiamo già visto: ma si tratta di un fenomeno di «délà vu» spesso ingannevole¹⁴.

Al piacere della scoperta, dunque, si devono applicare non solo rigore scientifico, ma anche una certa qual capacità di straniamento e pudore: stiamo pur sempre entrando nella vita che fu di qualcun altro.

Riconosciuta nell'ultimo trentennio come fonte storiografica, la scrittura epistolare femminile (dapprima studiata nella sua forma stampata; note sono le lettere di Caterina da Siena e di Teresa d'Avila¹⁵) è ancora oggetto di discussioni volte a proporre nuovi approcci metodologici, ma anche a vere e proprie "campagne" di ricerca negli archivi, per scovare, valorizzare, analizzare e dare voce a queste parole fatte di inchiostro troppo a lungo dimenticate o ignorate dagli accademici. Negli ultimi anni si è assistito ad una serie di iniziative volte proprio a trovare, censire, studiare scritture femminili sepolte dal tempo e dalla polvere: numerose associazioni sono state fondate, per lo più grazie a studiose, con questi precipui scopi. Doveroso citare per il Piemonte l'*Archivio delle Donne in Piemonte* (ADP), fondato il 7 giugno 2006, recentemente promotore di un ciclo di nove convegni realizzati tra il 2007 e il 2014 in diverse città del Piemonte sul tema degli archivi delle donne (dal titolo *Memorie di-*

¹⁴ Niccoli, *Op. Cit.*, p. IX.

¹⁵ Per una trattazione sugli epistolari stampati, si rimanda ad Adriana Chemello, *Il codice epistolare femminile*, in Zarri, *Per lettera*, *Op. Cit.*

sperse, memorie salvate) e fautore di studi femminili il cui scopo è una maggiore comprensione del presente, oltre che di uno sguardo al passato¹⁶. Con gli stessi intenti di valorizzazione, sono stati fondati l'*Archivio per la memoria e la scrittura delle donne*¹⁷, dedicato ad Alessandra Contini Bonacossi (ottobre 1998), attualmente impegnato nell'individuazione e censimento dei documenti femminili negli archivi pubblici e privati presenti nel territorio toscano dal XVI secolo ad oggi, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana, e *Archivia*, una biblioteca-archivio di Roma specializzata nel movimento femminista. Risalendo più indietro nel tempo, la Società Italiana delle Storiche (SIS) è nata nel 1989 con l'obiettivo di «promuovere la ricerca storica, didattica e documentaria nell'ambito della storia delle donne e della storia di genere»¹⁸; fra il 1989 e il 1999 ha pubblicato «Agenda. Bollettino della Società italiana delle Storiche» e nel 2002 ha fondato «Genesis», una delle più prestigiose riviste di storia delle donne in Italia. L'Osservatorio sulla storia e le scritture delle donne a Roma e nel Lazio è stato istituito nel marzo 2001, con lo scopo di censire le scritture femminili a Roma dal XVI al XX secolo,

facendo parlare innanzitutto gli archivi e le loro carte, affinché sostengano domande e percorsi di ricerca nuovi, e articolando, inoltre, la schedatura delle fonti tanto con l'indagine sociale e culturale, intesa come storia delle rappresentazioni del mondo e di sé elaborata dagli individui, quanto con l'analisi relativa alla storia delle istituzioni e dei luoghi della produzione di scrittura delle donne nonché dei modi femminili di uso della scrittura. Di conseguenza, si tratta di coniugare strettamente la storia di genere con la

¹⁶ Sito internet: www.archiviodonnepiemonte.it/

¹⁷ Sito internet: www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/

¹⁸ Sito internet: <http://www.societadellestoriche.it/>

storia generale, al di là di ogni logica integrativa e aggiuntiva¹⁹.

Non mancano eventi dedicati precipuamente a epistolari e scritture femminili nell'età moderna, come i seminari tenuti presso l'Archivio di Stato di Venezia il 6 e il 20 maggio 2016. Insomma, lungi dall'essere trascurata, la donna si è imposta come oggetto e soggetto di storia, dopo essere stata a lungo assente dai manuali, e si è ormai guadagnata l'attenzione degli studiosi uomini.

Quando sopravvissute, le lettere vergate da mano femminile hanno dato nuova linfa agli studi di genere, tuttora aperti a riflessioni e propositi di indirizzi di studio, quali il rapporto madre - figli²⁰, i rapporti affettivi tra i coniugi, il ruolo sotterraneo della donna all'interno della scelta del partito con cui accasare qualche membro della sua famiglia e il ruolo che essa ricopriva nella società in generale, tessendo relazioni e acquisendo prestigio tra i diversi strati sociali²¹.

Ça va sans dire, non tutte le mani femminili (e maschili) erano in grado di usare penna e calamaio: l'istruzione femminile²² era riservata per lo più alle donne della buona società, e si limitava al minimo necessario; leggere, scrivere, far di conto, erano considerati quel giusto "di più" che una donna di famiglia benestante doveva possedere oltre alle preziose capacità di saper usare ago e filo, fuso e conocchia, e di saper amministrare la casa, il tutto abbellito da un comportamento casto, religioso e

¹⁹ Marina Caffiero, *Per una storia delle donne a Roma in età moderna e contemporanea*, p. 10, in Caffiero e Venzo, *Op. Cit.*

²⁰ La lettura delle lettere e di altra documentazione sembra smentire i noti giudizi di Philippe Ariès e Lawrence Stone, secondo i quali l'affettività in famiglia è nata solamente dopo l'età moderna.

²¹ Per quanto riguarda il caso piemontese, la tematica è stata affrontata da Silvia Marchisio, *Ideologia e problemi dell'economia familiare nelle lettere della nobiltà piemontese (XVII-XVIII sec.)*, in «*Bollettino storico-bibliografico Subalpino*» LXXXIII, 1985.

²² Per una più completa trattazione, si rimanda a Wiesner, *Op. Cit.*, in particolare cap. IV, *Istruzione e cultura*.

ubbidiente che il Concilio di Trento, e la società maschile tutta, richiedevano come caratteristiche indispensabili alla “perfetta moglie cristiana”. Chissà, forse gli uomini del passato avrebbero gradito i cartelloni pubblicitari del periodo del boom economico, nei quali compariva la buona mogliettina in grembiule che la sera accoglieva il marito offrendogli le ciabatte e la cena pronta in tavola.

Non sempre custodite negli archivi familiari, anche per la loro estrinseca fragilità (foglietti volanti di carta che passavano di mano in mano, non solo da mittente a destinatario: ricevere una missiva nella prima età moderna era “affare di famiglia”, contrariamente all’intimità odierna²³), le lettere, gelosamente custodite, entrano a far parte della ricostruzione del potere e delle relazioni sociali che la famiglia instaurava, essendo anch’esse testimonianza preziosa del prestigio della casata²⁴. Forse è proprio grazie al desiderio di celebrazione della propria prosapia che i Ferrero hanno conservato anche un grandissimo numero di lettere, non solo maschili, ma anche femminili, e tra queste quelle di Anna Dorotea e di Ottavia; la formazione del loro Archivio, così come è giunto sino a noi, sarà oggetto del prossimo paragrafo.

²³ «In una società che necessitava ed aveva urgenza di informazioni l’arrivo di una lettera non passava inosservato e di conseguenza uno scambio privato produceva una fruizione ben più allargata delle notizie all’interno della rete familiare o professionale o nel circondario, sia attraverso la lettura collettiva della missiva sia grazie al passaggio di bocca in bocca delle nuove in essa contenute» (Zarri, *Per lettera, Op. Cit.*, pp. 49-50).

²⁴ *Ivi*, p. XIII.

1.2 L'Archivio Ferrero della Marmora. Il prestigio della famiglia nelle carte

Finalmente se lo splendore de parentadi, &
honorati matrimonij accresce gli honori allo
splendore delle Famiglie,
non ha certo la Famiglia de Ferreri da stimarsi
inferiore ad alcun'altra della sua patria.

*Degli onori, grandezza e precedenza della
Casa Ferrero di Biella*, Memoriale di Sebastiano
FERRERO AL DUCA di Savoia (1639)

Una delle funzioni tipiche della famiglia nobiliare di antico regime è quella di conferire a ciascun individuo che ne fa parte un'identità sociale bene definita: l'essere ai gradini più alti nella gerarchia sociale. Sull'intera "casa"²⁵ riverberavano i meriti e i successi della singola persona, e più questi ultimi erano illustri più ne beneficiava il gruppo parentale tutto: l'onore guadagnato al servizio del principe, del papa, negli uffici pubblici si trasmetteva col sangue ai futuri membri della famiglia, che avevano tutto da guadagnare a perpetuare nella storia la gloria dei loro predecessori e a conservarne la memoria, godendone del prestigio come la luna riflette la luce del sole:

I trattatisti della nobiltà la condensano nel principio secondo il quale il sangue degli antenati, purificato dall'onore acquisito con il merito personale, discende con la nascita in ciascun membro della stirpe e lo rende ontologicamente superiore nei confronti degli appartenenti alle classi subalterne, degno di ricevere in sé quello stesso onore e capace

²⁵ L'accezione odierna del termine "famiglia" si è imposta dalla metà del Seicento circa; prima il termine *familia* era usato secondo il suo significato etimologico latino, e si usavano per lo più espressioni come "casa" o "parentilla" per indicare il nucleo familiare in senso stretto.

di procurarne a sua volta alla casata, illustrandola con il proprio valore civile o militare²⁶.

L'onore e il benessere della casata, nel corso dei secoli XVII e XVIII, assumeranno anche un valore etico, non solamente istituzionale: con il sempre più accresciuto numero dei *parvenus*, il nobile di antica e stimata stirpe sente il bisogno di distinguersi dalla massa dei nuovi arrivati attraverso codici comportamentali ben definiti, anche in seno alla famiglia: il *seigneur* è colui che sa mantenere l'armonia tra tutti i membri del parentado, che si preoccupa del mantenimento della casa, del futuro dei propri figli, ma è anche colui che, con magnanimità e bontà d'animo, provvede ai bisogni di parenti in difficoltà, ospitandoli o istituendo doti per le fanciulle più sfortunate²⁷.

La nostra illustre famiglia biellese non si sottrae a questi imperativi: dalla lettura delle missive di Anna Dorotea ed Ottavia emerge questa solidarietà di gruppo all'interno della famiglia, che ben denota quella che Silvia Marchisio chiama «supremazia del gruppo sul singolo». La difesa del proprio lignaggio, la custodia delle carte che lo comprovano, l'ostentare la grandiosità della prosapia dei Ferrero sono invece questioni in mano agli uomini. Silvia Cavicchioli ha collegato la formazione dell'archivio Ferrero della Marmora, così come appare oggi, proprio alla volontà di perpetuare nel tempo l'illustre nome della dinastia, a beneficio non solo dei futuri membri, ma anche dei contemporanei, in quanto organizzare le carte di una famiglia, ordinare le missive, elencare le alleanze matrimoniali con altre famiglie illustri, del Piemonte e non, poteva portare a nuove unioni e a nuovi prestigiosi incarichi.

²⁶ Marchisio, *Op. Cit.*, p. 70.

²⁷ *Ivi*, pp. 71-72.

Più vicino al periodo delle nostre gentildonne, proprio il marito di Ottavia, Sebastiano Il Ferrero, fu il promotore della pubblicazione a stampa di un libriccino, il cui titolo, *Degli onori, grandezza e precedenza della Casa Ferrero di Biella*²⁸, è tutto un programma. In esso si dispiega l'autocelebrazione familiare volta ad attestare la propria antica linea di sangue nobile:

La Nobiltà delle Fameglie Illustri, è à guisa del Nilo, di cui non si conosce la fonte, se non per congettture, essendo propria delle famiglie nuove la certezza de luoro primi Autori. Non sono però comuni, ne deboli le congettture, che la Famiglia Ferrera scenda per dritta linea da quella famosa, & regia stirpe de gli Acciaiuoli, che (come ogni potenza è finalmente soggetta alle vicende) sbattuta da quel naufragio commune à tutta Italia per le fattioni Guelfe e Gibelline, e in diverse parti smembrata, come in Porto tranquillo nell'Angolo dell'Italia, ricovrossi con le maggiori ricchezze sue, in Biella, che sotto la protezione della Chiesa godeva pace²⁹.

Troviamo qui una leggenda che si è trasmessa in seno alla famiglia, e che solo con gli studi di Manno e di Torrione sarebbe stata definitivamente smentita: la discendenza dei Ferrero dagli Acciaiuoli di Firenze. Che sia per l'analogia del significato dei nomi, per il leone rampante presente in entrambe le armi, per un voler distinguersi dalla nobiltà autotona biellese, o, da parte degli Acciaiuoli, di voler unire il proprio nome ad una famiglia che stava vivendo il suo massimo splendore³⁰, questa tesi

²⁸ *Degli onori, grandezza e precedenza della Casa Ferrero di Biella*, Archivio di Stato di Biella (d'ora in avanti ASB), fondo Ferrero della Marmora, serie *Ferrero*, cartella LXIV, busta 89, fascicolo 257.

²⁹ *Ivi*, pp. 1-2. La trascrizione rispetta la grafia originale.

³⁰ Silvia Cavicchioni, *Famiglia, memoria mito. I Ferrero della Marmora (1748 - 1918)*, Carocci, Roma 2004, p. 13.

genealogica fu assai diffusa e creduta veritiera persino dagli ordinatori dell'Archivio e da Pompeo Litta. Nel libretto fatto stampare nel 1639, l'origine degli Acciaioli viene fatta risalire «o da Enrico nipote di Roberto Duca di Borgogna, o da Giustiniano Imperatore, o da Giovanni Andrea Comneno principe di Macedonia»³¹: insomma, più sangue nobile di così i Ferrero non avrebbero potuto rivendicare. Non manca nella trattazione un'esaltazione della rete di parentela che si è venuta formando nel corso nel tempo, altra riprova della reputazione della famiglia, che si unì non solamente con genti locali, ma anche con illustri dinastie al di fuori del Piemonte; figurano nell'elenco i Borromeo, i Medici, i Gonzaga, e proprio Anna Dorotea è figlia di una dama austriaca, citata in ultimo nel libretto:³²

Finalmente se lo splendore de parentadi, & honorati matrimonij accresce gli honori allo splendore delle Famiglie, non ha certo la Famiglia de Ferreri da stimarsi inferiore ad alcun'altra della sua patria, perche oltre le strette consanguinità, con le maggiori Case di Biella, ella ha passati reciprochi matrimonij, con le principali del Piemonte Rovere, Bobba, Chialant, Solara, Augadra, Tizzona, Parpaglia, Valperga, Coconata, Piozzasea, S. Georgio, S. Martino, Provana, Forno, Thesaura, Vignata, Capris, S. Gilio, Luccina, Gattinara, Mommaiore, & molte altre. E fuori del Piemonte è congiunta in parentado con le Famiglie Medici, Gonzaga, Farnese, Sforza, Orsina, Colona, Fiesca, Borromea, Visconta, Sanseverina, Del Buffalo, Rò Collalto, Adda & ultimamente con la

³¹ *Degli onori, grandezza e precedenza...*, p. 3.

³² Per le vicende matrimoniali e lo scenario non solo piemontese, ma anche internazionale, in cui furono in grado di muoversi i Ferrero si veda il capitolo seguente.

Casa Austriaca, per mezzo della Contessa D. Anna Isabella figliuola del Prencipe, e Marchese di Borgaù³³.

C'è da chiedersi come mai proprio Sebastiano dette alle stampe questo libricino; non ci sono informazioni certe, ma si possono fare congetture a partire dal periodo in cui è stato pubblicato e in virtù di un altro documento conservato nell'archivio, in un fascicolo intitolato *Cronaca di Sebastiano Ferrero di Biella, cavaliere Gran Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro, signor di Borianana e Beatino, 1° Conte della Marmora e Canosio nella quale si contengono varie memorie di Biella e di sua Famiglia, come ancho alcune altre notizie*³⁴. Quest'ultimo documento è costituito da un manoscritto, steso di proprio pugno da Sebastiano, con annotazioni pagina per pagina, suddivise ciascuna in anni a partire dal 1161 al 1631. L'ultima nota reca la data del 1614:

Alli 28 di marzo presentai la mia Antica Arma avanti li Sig.ri Dellegati di S.A.S.ma inviata dal ordine generale di S.A.Sere.ma la quale fu dalli sudetti confermata e aprova dipinta e designata nel libro di S.A.S.ma per atto ricevuto dal sig.^r Masardi

Mentre la prima è datata 1185:

Il privilegio fatto da Federico Barbarosa di poter acrecer al antica et insigne Arma del leone azuro in campo bianco le Aquille da due teste con le corone sopra con tutti i privilegi che goldano li Baroni del Impero e in Casa vi e una copia autentica et horiginale et in Alba apreso alli eredi del

³³ *Degli onori, grandezza e precedenza...*, p. 6.

³⁴ *Cronaca di Sebastiano Ferrero di Biella...*, ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie *Genealogie e storia della famiglia*, cassetta XXII³.

Sig.r Secondo Ferrero il quale morse del 1601 se non mi ingano e fece un testamento del 1600 nel quale ci istituì eredi suoi e l'ano 1617 con ocasion che SA prese Alba procurai di trovare il sudetto testamento e mi dissero che fu ritirato nell'archivio di Casale e apreso li sudetti eredi in Alba, si potra mandar che si troveran quantita di altre scritture [...]

Una serie di note a margine, scritte con diverso inchiostro e da altre mani, corredano la scrittura di Sebastiano, non certo calligrafica, aggiungendo annotazioni, riassunti, se non l'integrale trascrizione di ciò che aveva scritto il conte³⁵, facendo pensare che il manoscritto non fosse destinato solamente all'uso familiare, bensì a qualcun altro a cui si doveva dimostrare il proprio sangue nobile: il duca Carlo Emanuele I, destinatario del libretto a stampa, e ai suoi funzionari³⁶.

Il manoscritto, infatti, non è che un elenco, data per data, di privilegi, beni e unioni matrimoniali dei Ferrero, un riassunto tappa per tappa della loro storia dinastica. Il riferimento, nella prima nota, a scritture da trovare; la menzione di un fulmine che nel 1628³⁷ diede fuoco alle munizioni del castello di Crevacuore distruggendo quattro bauli di pergamene e altre scritture antiche; la contemporanea ricerca di carte affidata ad Ottavia tramite lettere in cui le si ingiungeva di mandare al marito

³⁵ A titolo di esempio, alla pagina recante l'anno 1431 una nota in alto a destra recita «li vede, e legge meglio all'anno 1437»; Sebastiano annota 1559 come data del «consignamento nel quartiere del Canpille» (un quartiere di Biella Piazza), ma una nota di altra mano scrive «credo che sia nel 1459».

³⁶ Il fascicolo che lo contiene è intitolato *Memoriale di Sebastiano Ferrero al Duca di Savoia, 1639*.

³⁷ Fatto, questo, ripreso anche nelle *Memorie storiche sopra la vita ed azioni di Francesco Filiberto Ferrero Fiesco terzo marchese, indi primo Principe di Masserano* dell'abate Ferrero della Marmora (1576 - 1629) (ASB, Fondo Ferrero della Marmora, serie *Genealogie e storia della famiglia*, cartella XXII, busta 5, fascicolo 43), in cui all'ultima pagina si legge: «Sotto questo Principe seguì una disgrazia nel castello di Crevacuore essendosi nel 1628, per lo scoppio del fulmine che diede fuoco alle munizioni del Castello, inceneriti quattro bauli di Pergamene e altre Scritture, che s'erano fatti venire da Milano, e da Parma, ove eransi sin allora serbati dalle Calamità de' tempi».

certi fogli, denotano l'importanza della carta scritta attestante i propri nobili privilegi, in anni in cui il duca sabaudo era alle prese con un problema di non poco conto: i nobili che si fingevano tali.

Nello Stato sabaudo l'appartenenza alla nobiltà o no, la macroscopica collocazione socio-economica in antico regime di una determinata famiglia, il non marginale rilievo attribuibile al possesso di feudi, anche esattamente sino al giorno della loro abolizione, non sono fenomeni sfuggenti, enigmatici o ambigui o, se lo sono agli occhi dei moderni osservatori, non lo furono, se non in particolari circostanze, a quelli degli uomini dell'Antico regime, durante il quale è facilmente rilevabile, a fianco della nobiltà feudale e una nobiltà dotata di titoli precisi ed inequivocabili, la presenza di molte famiglie obbligate, per poter essere considerate nobili, a documentare la propria situazione attraverso prove indirette. Ovviamente, sino ad un certo momento, l'essere nobili non aveva valenze solo nella sfera del prestigio, ma anche in quelle, di portata molto concreta, del regime fiscale di riferimento e del "privilegio". Per questo tutti coloro che erano in condizione di farlo, rivendicavano la propria appartenenza ai ceti nobiliari. Nel caso questa non fosse stata riconosciuta, restava la possibilità di richiedere una concessione *ex novo*, che, ove emanata, giungeva nella maggior parte dei casi a titolo oneroso³⁸.

Il possesso dei feudi - esenti da imposte se posseduti da nobili - da parte di *roturiers* fu un problema molto sentito all'inizio dell'età moderna, in quanto il confine tra nobili e non nobili in questo caso non era

³⁸ Gustavo Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2006, p. 34.

molto ben definito, ed esercitava la giurisdizione anche chi teoricamente non avrebbe potuto³⁹. Con una serie di editti, Carlo Emanuele I tentò di arginare il fenomeno degli evasori e dei sedicenti nobili chiedendo loro di comprovare con documentazione certificata il loro lignaggio; nel caso non fossero stati in grado di dimostrare il proprio sangue nobile, avrebbero subito la confisca dei beni, che avrebbero potuto comunque ricomprare - a beneficio delle casse dell'erario statale⁴⁰.

È dunque forse da inserire in questo clima storico il lavoro di Sebastiano, il cui operato avrebbe potuto salvaguardare il proprio superiore status sociale, oltre che costituire un prezioso memento della reputazione dei Ferrero.

La volontà di perpetuare le proprie glorie dinastiche costituirà una delle molle che porteranno alla formazione del ricchissimo Archivio Ferrero della Marmora, grazie agli ordinamenti, alle ricerche, alle acquisizioni, agli inventari che esponenti della stessa famiglia dedicheranno alla mole di documentazione patrimoniale e feudale che si era sedimentata nel tempo.

Flavia Negro definisce un archivio con una suggestiva immagine:

Un archivio somiglia per certi versi a quelle formazioni rocciose che è così facile incontrare sulle nostre montagne: porta dentro di sé la registrazione dei diversi "ambienti" attraversati durante la sua esistenza, e diventa così possibile leggere nella sua struttura il susseguirsi delle epoche e degli interventi che lo hanno plasmato fino a renderlo come lo conosciamo oggi⁴¹.

³⁹ Mola, *Op. Cit.*, pp. 34-35.

⁴⁰ Carlo Emanuele I emanò un editto di consegna delle armi gentilizie il 4 dicembre 1613.

⁴¹ Flavia Negro, *Tracce di storia sull'antica città di Biella*, Lineadaria Editore, Biella 2007, p. 9.

Delle formazioni rocciose dell'Archivio Ferrero della Marmora si sono occupati in prevalenza Maurizio Casseti⁴² e, più recentemente, Silvia Cavicchioli⁴³.

Il complesso documentario, così come è giunto a noi, è stato donato all'Archivio di Biella negli anni Settanta del Novecento; prima si trovava nel palazzo di famiglia al Piazzo, e prima ancora le carte erano custodite presso le diverse dimore dei Ferrero in diversi luoghi, tra cui anche Torino e Crevacuore.

Un primo vero ordinamento è da attribuirsi al terzo marchese della Marmora, Francesco Celestino (1691 - 1765), il quale, operando un poderoso lavoro di catalogazione e di riordinamento generale («si trattava di una vasta documentazione, di tipo soprattutto patrimoniale, riferita ai possedimenti, ai diritti feudali, ai passaggi di proprietà, alla gestione dei terreni, ai testamenti e alle divisioni ereditarie»⁴⁴ compresi preziosi libri dei conti, che non tutte le famiglie erano solite tenere), giunse ad allestire nel 1748 un inventario rilegato in marocchino: i documenti furono raggruppati in unità dette "pacheti" indicati con numeri arabi, con numerazione progressiva per le singole unità. Silvia Cavicchioli inserisce questo lavoro di riorganizzazione delle carte patrimoniali e feudali all'interno del convulso periodo di metà Settecento, periodo di guerre e di ridistribuzioni di beni feudali confiscati dai Savoia, senza dimenticare che un'opera del genere avrebbe potuto fruttare solide alleanze matrimoniali per i figli di Celestino⁴⁵, tra l'altro recentemente ammesso all'ordine

⁴² Maurizio Casseti, *L'archivio Ferrero della Marmora*, in «Studi piemontesi», II, 1973.

⁴³ Silvia Cavicchioli, *Famiglia, memoria mito. I Ferrero della Marmora (1748 - 1918)*, Carocci, Roma 2004.

⁴⁴ Cavicchioli, *Op. Cit.*, p. 19.

⁴⁵ Il primo figlio di Celestino, Ignazio (1717-1775), ufficiale di cavalleria, sposò Cristina (1734-1783), figlia di Giuseppe di San Martino d'Agliè, marchese di San Germano, e di Cristina Ferrero Fieschi dei principi di Masserano: si ricongiungevano così i rami dei La Marmora e quello dei Fieschi.

Mauriziano (1750): particolare attenzione dedicò il marchese, infatti, alla documentazione che provasse le origini nobiliari della famiglia di appartenenza, accogliendo in particolare la tesi secondo cui i Ferrero erano legati agli Acciaioli di Firenze, col sostegno e l'aiuto del toscano Antonio Francesco Acciaioli.

Al fratello di Celestino, l'abate e in seguito cardinale Carlo Vittorio Maria Teresio, si deve quella che costituirà l'attuale serie *Genealogie e storia della famiglia*. Appassionato di araldica e di storia, di genealogia e di numismatica, le sue ricerche erano soprattutto volte a esaltare il legame del ramo della Marmora, la cui identità era principalmente diplomatico-militare, con lo stipite Ferrero, famiglia che invece era più legata alla dignità ecclesiastica, avendo dato alla Chiesa cinque vescovi ed altrettanti cardinali. L'agnazione comune dei Ferrero-Fieschi, principi di Masserano, con il ramo dei La Marmora⁴⁶, attraverso la primigenia origine degli Acciaioli, contribuiva a magnificare l'intero casato Ferrero, il cui prestigio si esemplificava in quella punta di diamante nella storia dinastica che era il privilegio di battere moneta legato ai feudi di Masserano e Crevacuore:

Obiettivo latente delle ricerche era sempre il consolidamento dell'identità nobiliare della propria famiglia; ma è indubbio che la collezione di tavole genealogiche, annotazioni biografiche, riproduzioni di armi, iscrizioni, citazioni costituiscono un debito di Carlo Vittorio con la sensibilità

⁴⁶ I due rami della famiglia, Fieschi e La Marmora, originarono dai figli del primo Ferrero di cui si hanno notizie certe, Besso I: Sebastiano (1438-1519) e Gian Enrico (1468-1525). Da Sebastiano discese Filiberto, che con l'adozione da parte nel 1517 del Ludovico Fieschi, conte del feudo pontificio di Masserano, avrebbe dato il via ai Ferrero-Fieschi, una volta subentrato al padre adottivo nel 1532; con lui, la contea divenne marchesato nel 1547, e con suo nipote Francesco Filiberto nel 1598 Masserano divenne principato e Crevacuore marchesato. Da Gian Enrico discese la linea cadetta dei Ferrero, che nella figura di Sebastiano II ricevette il titolo comitale del feudo della Marmora e di Chianosiso nel 1610.

dell'epoca, oltre che una fonte preziosissima e in gran parte ancora inesplorata⁴⁷.

Il lavoro dell'abate si concretizzò in un manoscritto di 384 pagine, recante la data del 1787; e già dal titolo traspare una delle principali premure che avevano stimolato la curiosità e il lavoro di Carlo Vittorio: *Memorie storico-genealogiche della discendenza Acciaiuoli originaria della città di Brescia e trasmigrata e propagata parte in Firenze e parte col nome di Ferreri in Lombardia e principalmente in Biella nel Vercellese. Compilate dall'abate Carlo Vittorio Ferrero della Marmora da documenti autentici e privati delle casate Acciaiuoli e Ferreri e da libri stampati*. In questo, ed in altri suoi lavori posteriori⁴⁸ troverà sistemazione la leggenda, tramandata nei secoli, dell'origine comune di Ferrero e Acciaiuoli dai fratelli Gugliarello e Stefano Besso, originari di Brescia e trasferitosi il primo a Firenze e il secondo in Piemonte nel XII secolo, leggenda avvalorata anche dall'autorevole studioso Scipione Ammirato nello scritto *Memorie della famiglia Acciaiuoli e Ferreri loro consorti* (Firenze 1568).

Rimanendo sempre nell'ambito dei parenti stretti di Celestino, fu il suo nono figlio, il cavaliere Edoardo Ferrero della Marmora, che nel 1852 decise di setacciare l'archivio di famiglia, annotando le carte che erano andate perdute o che si trovavano in altro luogo: «concretamente, nel poderoso volume dell'inventario settecentesco, le sue addizioni si tradussero in una vera e propria aggiunta di pagine; nell'archivio in un'aggiunta di fascicoli e cassette⁴⁹»; ma la sua risistemazione comportò un'incoerenza fra la numerazione progressiva delle pagine del volume

⁴⁷ Cavicchioli, *Op. Cit.*, p. 43.

⁴⁸ *Genealogia della casa Ferrera sia dell'uno che dell'altro ramo fatta e scritta da monsignor Carlo Vittorio Ferrero della Marmora e Genealogia della Casa Ferrera, proveniente dalla stirpe Acciaiuoli di Firenze.*

⁴⁹ Cavicchioli, *Op. Cit.*, p. 16.

di inventario e le indicazioni dei fascicoli. Compare a questo punto della storia dell'archivio il nome di una donna: Maria Elisabetta, sorella di Edoardo, che nel 1816 perse il marito, il marchese Maurizio Massel di Caresana. Vedova e con tre figli, si premurò di salvaguardare le carte più antiche della famiglia Massel, e in seguito della memoria dei Ferrero, probabilmente per tramandare la nobiltà di sangue della sua prole.

Col marchese Tommaso Ferrero della Marmora si aggiunsero nuove cassette per i vari personaggi della stagione risorgimentale, nell'ambito di un'opera di controllo e riordino iniziata nel 1872 con l'ordine di compilare un registro che indicasse i documenti mancanti nell'inventario settecentesco, ma è col riordino novecentesco da parte del conte Mario degli Alberti (1869 - 1918), definito da Cavicchioli un «aristocratico intellettuale», che si arrivò all'attuale stato dell'archivio. Sposato nel 1899 con Maria Luisa Ferrero della Marmora, dotò di nuovi inventari sia l'archivio che la biblioteca familiari, dedicandosi così anch'egli alla conservazione e alla celebrazione della memoria dei Ferrero.

Al momento del principio del suo operato, la famiglia conservava un "archivio antico" (beni di famiglia, carte storico genealogiche, documenti contabili e amministrativi), accresciuto e modificato nel tempo, di cui esistevano due copie di inventario risalenti a metà Settecento; ed un nucleo di corrispondenza epistolare dei membri della famiglia, custodita in pacchi disordinati di cui non esisteva alcun inventario. Proprio su questo nucleo volle concentrarsi il conte, con l'aiuto del barone Filiberto Vagina d'Emarese, archivista ed allora direttore dell'Archivio di Stato di Modena. Il lavoro si protrasse dal 1903 al 1913, portando alla formazione di un secondo inventario per quanto riguardava la parte antica della do-

cumentazione⁵⁰ e ad un nuovo inventario delle serie che fino ad allora non erano state ancora ordinate.

Al termine di questo riordino novecentesco, ecco che si giunge allo stato attuale dell'Archivio Ferrero della Marmora, suddiviso in 113 cassette lignee e in 142 scatole di cartone, e così ripartito:

- *Principi* (cassette I-VII), comprende lettere e documenti concernenti principi sabaudi, italiani e anche stranieri dal XV al XIX secolo.
- *Nunziatura* (cassette VIII-XIX), comprende la documentazione della nunziatura a Praga (1604-1607) di Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli, con documenti in copia a partire dal 1216. Molti documenti relativi alla Nunziatura sono conservati anche nella scatola 764 della serie *Economico Feudale*.
- *Genealogie e storia della famiglia* (cass. XX-XXII5), comprende memorie e genealogie in gran parte del secolo XVIII con notizie risalenti al 1185.
- *Ferrero* (cass. XXIII-CIX), comprende lettere e documenti relativi a personaggi della famiglia dal XV agli inizi del XX secolo.
- *Economico-feudale*, comprende in prevalenza atti concernenti i beni e gli interessi della famiglia, documenti relativi alla carriera militare, alle cariche pubbliche e all'attività scientifica dei diversi personaggi⁵¹.

Nella serie Ferrero sono conservate, in cartelle a loro dedicate e accanto alla corrispondenza, le lettere di Anna Dorotea e di Ottavia, debi-

⁵⁰ Con un risultato pratico, però, ambivalente: il nucleo delle carte antiche non aveva subito snaturamenti, ma la creazione di un secondo inventario portò in alcune parti alla sovrapposizione tra le serie, comportando una non facile fruizione futura delle stesse.

⁵¹ Così come presente nel sito dell'Archivio di Stato di Biella, al seguente indirizzo: <http://www.asbi.it/150/index.php?archivioferrero>

tamente aperte e suddivise per mittente e destinatario. Per citare l'alfa e l'omega, la prima donna a comparire nella serie è Bartolomea, figlia di Giacomo Fieschi, che sposò nel 1522 Filiberto Ferrero-Fieschi, marchese di Masserano, della quale si conserva una lettera che scrisse a sua cugina Oriana Ferrero. Le ultime raccolte di lettere a comparire appartengono, invece, a tre sorelle: Filippina (1837 - ?), Albertina (1823 - 1890), ed Emilia (1832 - 1874), figlie di Carlo Emanuele Ferrero e di Marianna Arborio di Gattinara, Sartirana e Breme.

Considerata la cura con cui i Ferrero tennero le proprie carte, queste donne forse si aspettavano che le loro epistole sarebbero state conservate nel tempo a venire: dobbiamo ringraziare la volontà della loro famiglia di custodire e conservare la propria documentazione se, a distanza di secoli, possiamo gettare uno sguardo nella loro vita⁵².

⁵² La cassetta di Anna Dorotea, la XLVI, comprende 135 lettere totali (delle quali 128 inviate da lei); il *corpus epistolare di Ottavia*, più corposo, è ripartito in tre cassette (LXIV, LXV e LXVI), comprendenti 293 lettere inviate e 279 ricevute (delle quali 153 da parte di familiari), per un totale di 572 lettere. Il diverso stato di conservazione dei fogli, che risultano per la maggior parte leggibili, ma anche talvolta bucati o macchiati da acqua e muffe, rispecchia la storia della loro diversa provenienza.

2. FIGLIE E MOGLI. I NUCLEI FAMILIARI DI OTTAVIA E DI ANNA DOROTEA

2.1 Il doppio matrimonio tra i Ferrero e i Solaro di Moretta

Non nomine nobis sed nomine tuo da gloriam.

Motto della famiglia Ferrero

Il 10 giugno 1620 a Torino convergono tre uomini per ratificare i capitoli matrimoniali che suggelleranno una nuova alleanza dei Ferrero con una altrettanto nobile famiglia piemontese, i Solaro di Moretta: sono il conte Sebastiano Ferrero, il conte Carlo Emanuele Solaro di Moretta e il figlio ed erede di questi Carlo Umbertino. Margherita e Ottavia, le due donne future mogli, stanno per affrontare un passaggio fondamentale nella loro vita; le rispettive volontà familiari hanno fatto sì che il loro destino si incroci con uno sposo terreno e non divino, come sarebbe previsto per una figlia di buona famiglia. La nascita di bambine costava alla casa non poche spese, dal momento che bisognava provvedere una dote adeguata da offrire al futuro marito o al monastero in cui esse avrebbero passato la vita da nubili spose di Cristo:

Il primo dovere che investe un figlio di illustre lignaggio è quello di non appartenere al sesso femminile. Le «figlie di famiglia», invero, per la pratica del maggiorascato e in ossequio alle leggi sabaude sulla successione feudale, non svolgono alcuna funzione positiva nei confronti del patrimonio della famiglia d'origine; anzi, rischiano di diventarne involontarie dissipatrici quando, raggiunta un'età conveniente, si dovrà provvedere a costituirne la dote, problema che condiziona fortemente la gestione patrimoniale aristocratica perché comporta un'ingente emissione di denaro contante, da predisporre adeguatamente nei bilanci a lun-

go termine. Il capo di casa si preoccupa perciò assai per tempo di programmarne il destino, vagliando l'incrociarsi delle variabili in gioco: il numero dei figli e delle figlie, la larghezza del patrimonio, le possibilità di ricostituirlo offerte dalle doti procacciate con i matrimoni dei figli maschi. Il risultato di questi calcoli determinerà l'ammontare della dote che la famiglia è disposta a versare: dote «temporale», più consistente, per accasare la figlia; dote «spirituale», per collocarla in convento, ove si continuerà a soccorrerla con una pensione vitalizia⁵³.

Scialacquatrici del patrimonio familiare per la sola colpa di essere nate donne, le fanciulle potevano però apportare benefici di non piccola entità alla propria parentela, grazie alle alleanze che si instauravano tra famiglie diverse e che potevano portare all'aumento di prestigio di entrambe le casate: «gli interessi e le strategie di alleanza del gruppo familiare spesso avevano la prevalenza sui sentimenti di ragazzi e ragazze, che non venivano solo indirizzati dai genitori al matrimonio o al celibato-nubilato, ma venivano anche sposati (volenti o nolenti) con questo o quella»⁵⁴. Di accorte politiche matrimoniali furono promotori anche i Ferrero di Biella, tanto da annoverare nel proprio albero genealogico

⁵³ Marchisio, *Op. Cit.*, pp. 74-75.

⁵⁴ Raffaella Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 55.

l'unione con gli stessi Savoia⁵⁵ e, per parte del padre di Anna Dorotea, financo con il ramo imperiale degli Asburgo.

Fu un evento luttuoso a dare il via all'unione tra i Solaro di Moretta e i Ferrero: venuta a mancare la prima moglie, Caterina Masserano (1577 - 1615), e ritrovandosi con una sola figlia, Margherita (1594 - 1659), a Sebastiano⁵⁶ certamente sarebbe convenuto convolare a nozze con una seconda dama con la quale magari dare alla luce un erede maschio. Non era inusuale all'epoca che uno dei due partner fosse vedovo, e nem-

⁵⁵ Claudia Savoia Racconigi, figlia di Filippo di Savoia Racconigi e Paola Costa della Trinità, sposa nel 1570 Besso Ferrero-Fieschi marchese di Masserano; loro figlia, Claudia, andrà in sposa a Carlo Umberto di Savoia Palazzo nel 1644. È dello scadere del XVIII secolo un elenco delle famiglie con cui si sono legati i Ferrero, intitolato *Alleanze de' Ferreri di Biella tratte per la maggior parte dagli instrumenti dotali, quitanze, e testamenti e altri autentici documenti* (ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie Genealogie e storia della famiglia, c. XXII, b. 5, f. 35; le unioni elencate vanno dal XIV secolo al 1786, anno in cui Celestino Ferrero sposa Raffaella Argentero): Valperga di Mazzé, Scaglia di Biella, Avogadro di Cerrione, Gromi di Ternengo e di Busano, Avogadro di Ceretto e Quaregna, Del Pozzo, Challand, Berzetti di Buronzo, S. Severino, di Montmayeur, Parpaglia di Revigliasco, Solaro di Nonasterolo, San Martino d'Osega, Fieschi di Masserano e Crevacuore, Savignone e Lavagna, d'Aro Milanese, Gromi d'Ivrea, Maffei di Vercelli, Caresana di Biella, Tollein di Brisogne, Gonfalonieri di Balocco, Paseri di Savigliano, Scarognino di Varallo, Ravoire de la Croia, Vignati di S. Egidio, Borromeo, Bolgaro, Tizzone Biandra, di Dezana, Poyet des Hogas, Capris d'Altezzano, Gattinara, Bertodano, Valperga di Tina, Avogadro di Mongiovetto, Tolegni di Biella, Sforza di S. Fiore, Sangiorgio di Foglizzo, Vallesa, Visconti di Fontanetto, Provana di Beinette, Buffalini di Roma, Bobba di Bussolino, Masserani di Biella, Solaro di Moretta, Austria di Burgau, Radicati di Cocconato e di Passerano, Collalto di S. Salvatore, Gonzaga m. di Vescovado, Manfredi di Lucerna, Biandrate di Balzola, Avogadro di Zubiena, Grilliet de S. Trivier, Frichignoni di Castellengo, Forni di Modena, Piossaschi di Non, La Rovere di Vinovo, Valfredo di Valdiari, Costa d'Arignano, Broglia di Casalborgone, Ferraris d'Innsbruck, Del Carretto di Bagnasco, Valperga di Rivara, Strozzi di Mantova, Sfondrati di Milano, Malabuila di Canale, Simiana di Pianezza, Gonteri - Faule, Gonteri - Cavaglià, Porporato d'Alma, Veraris di Costigliole, Operti di Cervasca, Falletti della Tor d'Ulpona, Clerici di Milano, Sammartino di S. Germano, Caraccioli di Santo Bono, Cacherano Dasco della Rocca, Rohan. Guemené, Damiano - Deblaretto di Priocca, Isnardi di Castello Hovard, Asinari di S. Marzano, Sully de Bethune, Trucchi di Levaldiggi, Ferrero d'Ormea, Argentero di Berzé, Savoia, Savoia - Racconigi, Savoia - Palazzo (la trascrizione rispetta l'originale).

⁵⁶ Biella, 18 giugno 1576 - 18 giugno 1650. Figlio di Giangiorgio Ferrero, consignore di Borriana e Beatino, e di Dorotea Bertodano, studiò alla Scuola dei Gesuiti a Torino, dove nel 1589 fu presentato «vestito alla galante» (Cronaca di Sebastiano Ferrero di Biella..., alla data 1589) dal Marchese Pallavicini alla Serenissima Infante Caterina d'Austria, figlia del re di Spagna II Filippo, e a Carlo Emanuele I di Savoia, dei quali fu paggio; nel 1605 divenne cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e nel 1610 ottenne il titolo comitale della Marmora e di Chianasio in valle di Macra. Nello stesso anno fu vicario ducale in Chieri; gli fu conferito il titolo di cavaliere di Gran Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro il 20 agosto 1620, fu commendatore di Santa Fede, gran tesoriere dell'Ordine e fu nominato gentiluomo di camera dei duchi di Savoia nel 1632.

meno che vi fosse un non discreto divario tra le età dei coniugi: non si conosce la precisa data di nascita di Ottavia, ma sapendo la sua data di morte (1681), si può ragionevolmente supporre che sia nata all'alba del XVII, o, al più, allo scadere del XVI secolo, e che quindi fosse più giovane di Sebastiano di almeno una ventina d'anni⁵⁷. Il suo matrimonio con Sebastiano risulta strettamente legato a quello di Margherita, di cui diventò la matrigna, e non solamente perché quel giorno due membri di entrambe le casate si unirono: dai capitoli matrimoniali si evince, infatti, che le doti delle due donne furono intrecciate fino quasi a confondersi.

Non sappiamo se il destino di Ottavia fosse di quello di rimanere nel monastero di Santa Monica di Villafranca Piemonte, dove aveva ricevuto la sua educazione⁵⁸, o se sin dall'inizio fosse destinata a maritarsi; dal testamento di suo padre sembra comunque che Carlo Emanuele prediligesse l'altare al velo per le sue figlie⁵⁹ e, grazie all'accordo matrimoniale che prevedeva l'unione del suo erede universale Carlo Umbertino con Margherita Ferrero, poté far convolare a nozze anche Ottavia.

⁵⁷ In Europa orientale e meridionale, erano frequenti matrimoni o fra adolescenti o fra un uomo tra i 30 e i 40 anni e una donna molto più giovane; è stato calcolato, inoltre, che in circa un quinto delle unioni almeno uno dei partner era vedovo (si veda Wiesner, *Op. Cit.*, cap. 2 *Il ciclo di vita della donna*).

⁵⁸ Così le scrive il padre da Parigi, il 7 giugno 1616: «Figliola Carissima. Ho ricevuta vostra lettera delli 20 di giugno per la qual vedo con molto contento il bon esser di tutte quelle Reverende signore aver di voi, alla quale raccordo desser devota et virtuosa et obbediente a Vostra sorella alla quale farete mie care raccomandationi et che preghi Iddio per me desiderando molto di rivederla et voi ancora fati mie raccomandationi alla signora nostra cugina et a tutte quelle Rev. Sign.^{re} alle quali prego da Iddio ogni consolatione. Di Parigi li 7 di giugno 1616» (ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie Ferrero, c. LXV, b. 92, f. 266.). *Ottavia continuerà ad avere un tenero rapporto di affetto con le Reverende signore di Villafranca anche in seguito alla sua dipartita prima dal monastero, e poi da Moretta.*

⁵⁹ Nel suo testamento, redatto il 27 maggio 1622, nomina sue eredi particolari Ottavia, a cui spetta la dote, e Maria Elisabetta (Dal Pozzo), a cui oltre alla dote vanno 200 scudi di fiorini otto per cadauno; alle figlie Lucrezia Felice e Vittoria Margarita, nubili, vanno 6000 scudi per il loro matrimonio; a suor Clara Ottavia, monaca al monastero di Santa Monica in Villafranca, va la dote convenuta per il monastero (Archivio Storico Torino, d'ora in avanti ASTo, Corte, archivi privati, Solaro di Moretta, ordinamento 1793, Conte Solaro di Moretta, testamenti diversi, mazzo 11, fascicolo 15).

Programmare le nozze di una figlia più o meno in concomitanza con quelle dell'erede permetteva di contare anche sulla dote della moglie di lui e, visto il divario nell'età al matrimonio tra maschi e femmine, la ragazza non poteva essere che una sorella più giovane⁶⁰.

In questo caso, la dote della moglie dell'erede è costituita da quella della sorella più giovane dello stesso; la dote di Ottavia, infatti, è data e rimessa in dote da Sebastiano a sua figlia Margherita:

Di più s'avvertirà che il contratto del passaggio alle seconde nozze fatto dal Conte D. Sebastiano Ferrero con la Contessa Ottavia, sebene è nel medesimo tempo, giorno, mese, et anno come si vede sottoscritto da tutti gli stessi testimonii che hanno sottoscritto all'uno sono sottoscritti all'altre Capitulationi, si vede che il contratto del matrimonio del signor Conte Carlo Ubertino di Moretta, con la signora Contessa Margheritta fu stipulato prima dell'altro fatto per le seconde nozze del signor Conte D. Sebastiano con la signora Contessa Ottavia poiché il contratto delle seconde dice le formali parole, detto Illustrissimo et Ecc.^{mo} sig. Conte Emanuel in consideratione del matrimonio stabilito tra l'Ill.^{mo} sig. Conte Carlo Ubertino suo figliolo e l'Ill.^{ma} Contessa Margharitta figliola del detto Ill.^{mo} sig. Conte D. Sebastiano Ferrero, costituito per dote alla sig. Contessa Ottavia sua figliola futura sposa del suddetto sig. Conte D. Sebastiano Ferrero scudi 8000 da pagarsi in tanti beni, sta-

⁶⁰ Renata Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani 1. Dall'antichità all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 378.

bili che esso sig. Conte D. Sebastiano Ferrero ha dato et rimesso in dote alla sig. Margharitta sua figliola⁶¹.

Inoltre nelle capitolazioni del 10 giugno 1620, svolte «secondo i riti et solenità di S.ta Chiesa» e con Ottavia e Sebastiano «ambi presenti accettanti et stipullanti», è scritto che Ottavia dovrà rinunciare «in ampia forma» non solo agli 8000 scudi di dote, ma anche agli altri beni materni, paterni, fratelli e sorellizzi (*sic*) «et ad ogni altra ragione che in qual si voglia modo le potesse spettare si al presente che all'avenire»⁶². Margherita non è invece presente a Torino in quel giorno in cui si stipulano le due capitolazioni «fatte tutte in un giorno, concentrate in uno stesso tempo e sottoscritte dalli medesimi testimoni». Per lei Sebastiano aveva stabilito una dote paterna di 3000 scudi da fiorini nove l'uno e due masserie nel territorio di Boriania; riceve inoltre, per parte della defunta madre, 27000 scudi da fiorini nove l'uno, diversi prati, boschi e vigne nei confini di Biella, la casa al Piazza abitata da Amedea Gromo (sua nonna), più altri 2100 scudi d'oro per ragioni dotali della madre defunta e altri beni del valore di 30000 scudi da fiorini nove l'uno. Usufruttuario della dote della prima moglie, Sebastiano rinuncia alla maggior parte dei suoi diritti per rimettere i beni materni a Margherita, operazione questa fondamentale per l'avvenuto accordo tra le famiglie⁶³.

⁶¹ *Sostanza delle capitolazioni, rogate dal notaio Pietro Vercellono (ASB, Fondo Ferrero della Marmora, serie Economico - feudale, foglio 226, pacchetto 45, fascicolo 20, Capitoli matrimoniali della Sig.ra Ottavia Solara Ferrera. 10 giugno 1622. Da questo fascicolo sono ricavate le informazioni sulle doti di Ottavia e Margherita).*

⁶² *La exclusio propter dotem, cioè la liquidazione dei diritti ereditari femminili, divenne una pratica sempre più consueta nel corso dell'età moderna (Sarti, Op. Cit., p. 72).*

⁶³ Il 23 giugno 1620, per mezzo del notaio Giovanni Antonio Villanis, Margherita dichiara di essere stata ben informata della capitolazione, e di essere riconoscente al padre per essersi spogliato della maggior parte degli usufrutti dei beni materni, grazie alla cui rinuncia ella potrà vivere conforme alla nobiltà. Senza questa rinuncia, Sebastiano non avrebbe potuto passare a seconde nozze con Ottavia.

La ratifica da parte di Margherita sarebbe avvenuta il 13 luglio 1620 a Biella, concludendo così con la firma di lei il processo di doppia unione tra i Ferrero e i Solaro di Moretta, unione celebrata tra l'altro con un grande affresco sulla volta del cosiddetto Salotto Verde a Palazzo La Marmorata: attorniato da grottesche e da dodici lunette che raffigurano diversi scorci paesaggistici, lo stemma al centro del soffitto è stato recentemente attribuito da Alessandra Montanera al pittore umbro Girolamo Marinelli⁶⁴. Proprio una di queste lunette raffigura una veduta di Biella, con da una parte la chiesa di San Domenico e il palazzo dei Ferrero al Piazzo, e dall'altra il convento di San Gerolamo, mentre in una sala successiva, la Sala dei Castelli, un altro affresco rappresenta uno scorcio più ampio che conserva nel tempo una Biella del primo quarto del XVII secolo: la Biella di Ottavia e di Anna Dorotea.

⁶⁴ *La riscoperta a Biella di un pittore umbro*, in «Rivista Biellese», aprile 2009.

2.2 *Signor mio. Una donna che aspetta: lettere di Ottavia al marito*

Siede la Città di Biella a piedi delle Alpi, che dividono
il Ducato della Valle d'Aosta dalla Lombardia, non ben fuori
di monti viene da quelli circondata da tre parti, da meza notte,
da tramontana, e da mezzo giorno, e solo da levante ha la pianura. A canto
d'essa dalla parte di meza notte vi corre il fiume Cervo, sopra il quale si vide
un bellissimo ponte di
pietra con due archi soli fondato sopra un gran sasso, che a modo d'Isola
resta a mezo del fiume.

BERNARDINO PORTA, *Relazione dello stato della Città
di Biella*, 1628

Ottavia Leonora arriva a Biella da Moretta, non lontano da Saluzzo, mentre Margherita lascia la sua città per stabilirsi con il conte Carlo Umberto nelle sue terre. Come avrebbe trovato la da poco contessa Solara Ferrera⁶⁵ quella che sarebbe stata la sua futura dimora?

Il palazzo dei Ferrero sorgeva, e sorge tutt'ora, nella parte alta e più antica di Biella, il Piazzo; nella veduta paesaggistica affrescata nella Sala dei Castelli si notano le *coste*, le ripide ed acciottolate stradine che ancora oggi conducono alla collina: si può immaginare Ottavia, a piedi, a cavallo o su lettiga, percorrerle parecchie volte, in mancanza della più comoda funicolare dei nostri giorni.

Degli stessi anni è un importante documento che ci offre uno spaccato geografico, demografico e istituzionale di Biella, ovvero la *Relazione di Gio. Bernardino Porta, dello stato della Città di Biella, del modo, col quale li Cittadini d'essa si maneggiano, e governano, della facoltà, et ingegnii loro*⁶⁶;

⁶⁵ Così si firmava nelle lettere; il volgere al femminile il nome della propria casata non era atipico da parte delle donne, con buona pace di ministre odierne.

⁶⁶ ASto, Corte, Biella, marzo 1, fascicolo 10.

il fascicolo in cui è conservata reca la data 1° settembre 1620⁶⁷, e Bernardino Porta⁶⁸ indirizza il resoconto al duca Carlo Emanuele I, presentandolo come un apporto alla conoscenza del modo in cui si governano le città e le province sabaude, massime quelle lontane dalla Reggia. Biella fu innalzata a capoluogo di provincia nel 1622: la relazione del Porta potrebbe rientrare in questo scenario, soprattutto in quanto offre un preciso resoconto su come questa si governi e sui problemi interni, oltre a prospettare possibili soluzioni. «Hora Biella e capo di Provincia, et ha da circa sessanta terre sotto di se, et e governata dal Rettore, e Consoli per conto della giustizia nelle cause di prima istanza, altre volte dalli Podestà»; i consigli si tengono al Piazza, dove risiede anche il podestà, ed il Governo è formato da sessanta consiglieri con carica a vita (metà del Piazza, metà del Piano); ogni anno è eletto, a rotazione tra il Piazza e il Piano, un capo, il rettore, assistito nel suo ruolo da tre consoli. Vi sono i capi delle Arti, detti «chiavari delli Artifici», i quali cambiano ogni anno e possono intervenire nei consigli. Tra le famiglie principali sono elencati, oltre ai Ferrero, gli Scaglia, i Gromo, i Bertodano e Dal Pozzo, oltre che ad una serie di nobili casate come i Lessona, i Battiano e i Frichignono.

Già dal fatto che ospitasse il Consiglio e la dimora del podestà si può notare come il Piazza fosse, all'epoca, la parte più nobile di Biella; vi si tenevano inoltre il macello e il mercato ogni giovedì. Seguiamo Ottavia lungo una costa, arriviamo al Piazza, ove «si vedono alcuni belli Palazzi, e generalmente le case sono assai belle, e fabricate alla nobile, e sono molto grose con ben pochi giardini, e cortili»⁶⁹, ed entriamo nel Palazzo della sua nuova famiglia:

⁶⁷ Benché, nella dedica iniziale, si legga 1628.

⁶⁸ Dottore in Legge, secondo Presidente del Magistrato dei redditi straordinari dal 1622 al 1626, poi Presidente e sovrintendente generale di là dalla Dora e primo presidente del Senato di Nizza dal 1628 al 1631.

⁶⁹ Al contrario, nel Piano, la parte bassa della città, si vedono molti giardini, cortili, prati, vigne, campi, e le case sono molto poche e di minore qualità rispetto a quelle del Piazza.

Si trattava di uno splendido edificio con una corte porticata e un grande giardino-terrazza sulla città. Un insieme non concepito ab origine come palazzo, ma frutto di un graduale accorpamento di blocchi nel corso dei secoli, il cui complesso incastro, ancor oggi ben leggibile nel succedersi di stanze e corridoi, è il suo tratto più peculiare. Esso sarebbe stato abbellito sia internamente sia verso il corso del Piazza in epoche successive; intanto, insieme all'adiacente dimora dei principi di Masserano, da cui lo separava un'imponente torre ottagonale, il palazzo dominava dall'alto la città e, dialogando con la sottostante facciata della chiesa di San Sebastiano, esprimeva simbolicamente il potere della famiglia Ferrero sull'intera comunità⁷⁰.

Da quel giardino, lo sguardo di Ottavia può spaziare verso le pianure⁷¹, o fermarsi sulle Prealpi, dove si cela il santuario della Madonna Nera, descritto con ammirazione dal Porta: «nel mezzo dell'alta montagna vi è una Chiesa, nella quale è riposta una statua della Beatissima Vergine Madre di Nostro Signore che dicesi essere Una delle tre fatte dall'evangelista S. Lucca, alla quale vi è divotione grandissima, e concorso d'infinità di genti, e perciò si sono fabricate alcune case all'intorno per comodità di quelli vi vanno, e si sono comminciate alquante capelle per rappresentare di Misterii della sacra scrittura a similitudine di quelle del Monte di Varali: altre volte la strada per andar a questa divotione era molto penosa, hore da pochi anni in qua si e fatta una strada bellissima e di meraviglia poichè e statta ddesignata, e presa con tal misura, et artificio, che non par vada ascendendo, ma sia totalmente piana, et e tanto larga, che vi vanno commandanti i carri». Si tratta della Madonna

⁷⁰ Cavicchioli, *Op. Cit.*, pp. 15-16.

⁷¹ Emblematiche saranno, in questo senso, le lettere che raccontano la presa di Vercelli da parte degli spagnoli, osservata di giorno in giorno da Ottavia dall'alto del Piazza.

di Oropa, più volte citata come destinataria delle preghiere delle nostre dame, il cui culto si era affermato sin dal medioevo giungendo a diventare meta affermata di pellegrinaggio da parte dei devoti dell'intera area subalpina e attirando il patrocinio sabaudo⁷².

L'aria è «assai sottile e saluttifera», soprattutto al Piazzo, e gli uomini ne ricavano un «vivace, et accuto ingegno», ingegno che, nel caso dei gentiluomini, spesso è messo al servizio fuori dalla città, dove essi «s'impiegano alla servitù di loro A.A. in carichi importantissimi»; anche Sebastiano, marito di Ottavia, risulta uno di questi, dal momento che la maggior parte del tempo si trova a Torino presso la corte sabauda⁷³, con gran rammarico da parte della sua seconda moglie. Tema ricorrente nelle sue missive sono, infatti, la lontananza da suo marito e la solitudine a cui da ciò è costretta. Giunta in una nuova famiglia, Ottavia lascia a Moretta una serie di affetti che si ricollegano a lei per mezzo della carta. «Il motore della corrispondenza, ciò che spingeva a prendere la penna in mano o a chiedere ad altri di farlo in propria vece, sono sempre stati la lontananza e il desiderio di compensare le distanze che si sovrapponevano tra le persone»⁷⁴: nel *corpus* epistolare sono frequenti da parte di Ottavia lettere scritte in date molto ravvicinate, alcune anche solo vergate con poche parole, giusto per far sapere al destinatario la propria buona salute.

⁷² Si veda Paolo Cozzo, *Spazi, segni, figure del sacro: il comune orizzonte del mosaico tra geografia e politica*, in Blythe Alice Raviola (a cura di), *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, Asti 2014.

⁷³ «È a Torino, la nuova capitale, che le couches più alte dell'élite delle varie città che compongono lo Stato sabaudo cercano conferma sociale per la famiglia e nuovi scenari per ambizioni di crescita personali. La forte politica accentratrice di Emanuele Filiberto prima e di Carlo Emanuele I poi trova in queste casate uno dei gruppi di maggior rispondenza» (Francesco Alberti La Marmora, Tomaso Ricardi di Netro, *La nobiltà di Biella e Sebastiano Ferrero tra carriere e committenze*, in Raviola (a cura di), *Mosaico...*, Op. Cit.).

⁷⁴ Tiziana Plebagli, *La corrispondenza nell'antico regime*, in Zarri, *Per lettera*, Op. Cit., p. 44.

All'epoca, la volontà di mantenersi in contatto con i propri cari non era certo agevolata come ai giorni nostri, in cui grazie ai *social network* si è forse raggiunto il parossismo nell'abbattimento delle distanze; purtuttavia Ottavia e Anna Dorotea hanno avuto la fortuna di vivere in un momento particolarmente felice per le poste: la prima età moderna, infatti, in quel lento processo di formazione delle nuove realtà statali, vide anche lo sviluppo di un sistema postale regolare ed efficiente⁷⁵, volto a controllare e a facilitare la corrispondenza tra le varie cancellerie, principesche e pontificia, gli ambasciatori, i nunzi, con i quali gli Stati europei si scambiavano informazioni e intrecciavano rapporti⁷⁶.

«Durante l'Ancien Régime, nelle scuole femminili, la gamma delle conoscenze proposte ruota sui tre consueti poli: una religione intrisa di morale, i rudimenti del «leggere-scrivere-far di conto», e il tenere in mano ago e filo»⁷⁷. Dal Seicento in avanti, anche lo scrivere lettere diventa parte delle conoscenze che una donna aristocratica deve saper padroneggiare, anche e soprattutto per i suoi doveri sociali⁷⁸.

Fin dal Seicento scrivere lettere nelle occasioni che lo richiedano secondo il costume del tempo rientra nell'etichetta della donna nobile. La corrispondenza, da comunicazione amorosa *in absentia* o scrittura con fini eminentemente pratici, diviene elemento e strumento della «civil conversazione». Ne abbiamo prove documentarie negli archivi privati delle famiglie nobili che conservano lettere

⁷⁵ *Ivi*, p. XX.

⁷⁶ «Il servizio postale, con il flusso di informazioni, venne sempre più controllato da sovrani e governi ed in genere si strutturò dovunque con le compagnie dei corrieri, con maestri di posta, mariegole e statuti propri, o con appalti del servizio a privati specializzati nel campo» (*Ivi*, p. 47).

⁷⁷ Duby e Perrot, *Op. Cit.*, p. 146.

⁷⁸ Si veda il saggio di Marina d'Amelia *Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento: scene di vita quotidiana e aspirazioni segrete*, in Zarri, *Per Lettera*, *Op. Cit.*

femminili per lo più indirizzate ai membri della stessa casa e ci sono giunti anche epistolari di donne erudite o letterate che fanno della lettera strumento di scambio culturale. [...] Non c'è dubbio che la scrittura epistolare costituisca all'inizio dell'età moderna un complemento all'educazione intellettuale che procede di pari passo con la disciplina dei costumi⁷⁹.

Inoltre,

Lo scrivere di propria mano diventa segno di affezione, rispetto, cortesia. Segno di una progressiva alfabetizzazione delle donne, ma non ancora di un'educazione intellettuale, che non è richiesta dal saper vergare un numero limitato di parole in gran parte formalizzate⁸⁰.

Ottavia scrive.

Forse agli occhi dei contemporanei la scrittura di allora, stilisticamente molto retorica e pomposa tanto quanto i decori del Barocco⁸¹, potrebbe sembrare sdolcinata ed affettata, o, al contrario, l'uso del *Vostra Signoria* per indirizzarsi al destinatario potrebbe far pensare ad una vuotezza di sentimento - il quale per altro è stato uno dei cavalli di battaglia della storiografia passata, che vi vedeva una dimostrazione della mancanza di affetto tra i vari componenti familiari. Certo non possiamo entrare nei cuori delle persone di cui leggiamo le lettere, ma non c'è una

⁷⁹ *Ivi*, pp. XVI-XVII.

⁸⁰ *Ivi*, p. XXII.

⁸¹ Così Manzoni commenta il tipo di scrittura del fantomatico manoscritto da cui avrebbe tratto la storia di Renzo e Lucia: «Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese» (*I Promessi Sposi*, ed. a cura di Gilda Sbrilli, Bulgarini, Firenze 2006, p. 64).

precisa ragione nel pensare che l'affetto dimostrato ad Ottavia, allorché abbandona il monastero prima e Moretta poi, sia espressione di vuoto formalismo. Così viene salutata da sua sorella suor Clara Ottavia, il 31 dicembre 1618:

Sig.^{ra} sorella Car.ma

Con gusto grande ricevo la letera sua si per intender di sue nove si anco per saper come stia allegra, chè per me, conforme al amor che le porto, non posso haver magior consolatione, in quanto al disgusto della lontananza nostra credo sia per estinguendo affatto l'esser gionta al compimento de suoi desiderii restando apresso di me sempre, mi spiace poi il suo venir con tante cerimonie, posciache credo non possa haver logo sinistra intentione in cuore di chi tanto ama verso l'istessa cosa amata, come acenna VS nella sua pero lasci da banda simil cerimonie, venghi meco alla libera e in quello mi conosce buona mi comandi che se così fara conoscerò se mi ama da vero, mentre facendo fine l'abraccio car.te come fanno la R.de Abbatesa madre Angela madre Giulia nostra cugina e tutto il Collegio Villafranca li 31 dicembre 1618.

Affe.^{ma} sorella S. Clara Ottavia Solarà⁸²

Aggiunge i saluti da parte delle suore Diodata, Arcangela e Ludovica, probabilmente tra le compagne con cui Ottavia aveva trascorso il suo periodo di educando al monastero. Sempre Clara le scrive toccanti parole di malinconia, questa volta probabilmente per la partenza da Moretta, il 29 novembre 1620: «Non potrei mai dire ne scriverle in carta il disgusto ch'io sento per la partita et lontananza sua, se ben mi consola

⁸² ASB, serie Ferrero, c. LXVI, b. 93, f. 267.

altresi il pensare che quanto piu la mi si scostara col corpo tanto piu la ho vicina et congiunta al cuore, e di cio la prego esserne sicura», sentimenti condivisi da un'altra sorella, Maria Elisabetta Solaro⁸³, con la quale Ottavia pare aver avuto un legame particolarmente forte⁸⁴. Il 4 marzo 1621 le scrive da Torino per felicitarsi del fatto che Ottavia si trovi bene nella sua nuova famiglia:

L'avermi VS prevenuta con la sua gratiosa letera mi ha dato non poca alegrezza, per intender che costì si trovi con buona sanita, et amata da cotesta signore, del che io non ne dubitava ponto, essendo piu che sicura che con la prudenza sua tratarà in maniera che quando ben le sudette signore non fossero cortese et amorevoli come sono non potrebono far sì non amarla⁸⁵.

Ancora, si conserva una lettera da parte di Adriana Cacherano, datata 17 gennaio 1619 e spedita da Villafranca:

Con ragione VS potria imaginarsi che non gli ho quella contracambievole affetione che gli devo, poiche non ho piu mai piu risposto alla cortesissima sua, ma confido nella sua cortesia, che scuserà ogni mancamento mio, e crederà come è in vero, che sin ad hora non e mai statto possibile,

⁸³ Anch'ella, come sua sorella Ottavia, convenne all'altare: nelle lettere viene sempre citata come «Madama di Brandizzo», moglie di Prospero Dal Pozzo, titolare di Brandizzo, il cui feudo era in mano alla famiglia dal 1410, e investito del castello e della giurisdizione di Cimena nel 1616 (ASTo, Riunite, Patenti Camerali, r. 33, pp. 224V - 225).

⁸⁴ Il 5 luglio 1636 Maria Elisabetta dichiara che non ha persona più cara e confidente di Ottavia: «asicuro pero VS, che non ho desiderio piu intenso di questo, che di vederla et servirla di presenza, e mi sarebe un solagio singolare il poterle conferir i mei pensieri, perche so che compatisse con carità a le mie afflizioni, et non ho persona più cara et piu confidente di lei» (ASB, serie *Ferrero*, c. XLV, b. 92, f. 265).

⁸⁵ ASB, fondo *Ferrero*, c. XLV, b. 92, f. 265. Le «signore», riferendosi alle inquiline di casa Ferrero, potrebbero trattarsi di Margherita, Anna Dorotea, all'epoca di dieci anni, Oriana, sorella di Sebastiano, e Amedea Gromo, nonna di Margherita.

metessi mano alla penna; non voglio, ne so scrivergli il disgusto che ho sentito, e sento, della sua partenza, essendo restata priva di cossi cara compagnia, essendo che meglio e tacere, che dirne puoco; ma voglio come devo ralegrarmi di tutti suoi beni, pregando il Sig.r siano infiniti, pregandola ancho lei non scordarsi di me nelle sue orationi, che non la potendo contraccanbiar io come dovrei, il Sig.r suplira per me, et per fine l'abraccio caramente, et se vaglio qualche cosa a servirla mi comandi, che la serviro di tutto cuore come anco la sig.ra sua sorella, alla qual prego far mia salutatione, la R.da sig.ra Amida le saluta, et anco suor Clara Ottavia, suor Maria Luciana, suor Ludovica, Amadea, sig.ra Ottavia, e tutte, io di nuovo l'abraccio, e la prego se desidera come dice che io sia alegra, lo sia ancho lei piu per l'avenire, che non ne ho avuto nuova fin al presente⁸⁶.

Tutto il monastero mostra solidarietà ad Ottavia e al grande passo rappresentato dal matrimonio, augurandole ogni bene. «La donna era vergine, moglie, vedova, oppure figlia, moglie madre»⁸⁷: una volta sposata, la vita di Ottavia dipenderà dal suo rapporto con la nuova figura maschile che subentrerà a quella paterna. Non potremo mai sapere se nel corso della sua educazione Ottavia abbia letto uno di quei numerosi manuali che spiegavano come comportarsi da buon coniuge e come occuparsi della casa (i cosiddetti *economica*)⁸⁸, nei quali si raccomanda alla moglie di mantenere un atteggiamento modesto, casto e incline a soddisfare ogni volontà del marito. Luigi di Lione dell'Ordine di Sant'A-

⁸⁶ ASB, serie *Ferrero*, c. LXV b. 91 f. 263.

⁸⁷ Wiesner, *Op. Cit.*, p. 50.

⁸⁸ Sarti, *Op. Cit.*, p. 91.

gostino così descrive le caratteristiche di una perfetta sposa nel suo trattato *La perfecta casada*⁸⁹:

che la guardia di casa sia guardia, il riposo sia pace, e'l porto sicurezza, e la buona moglie come un dolce, e perpetuo refrigerio, una letizia di cuore grandissima, un accarezzamento piacevole, che di continuo indolcisca il cuore del suo caro marito, con levargli i fastidii, e i troppo gravi pensieri⁹⁰.

Dalle lettere traspare la volontà di Ottavia di voler essere una buona moglie per Sebastiano, a cui dichiara spesso il suo «affetto» ed «amor»; peccato che Sebastiano non sia quasi mai, praticamente, al suo fianco⁹¹. Quando lei è a Biella, lui si trova a Torino; quando lui torna a Biella, è la volta di Ottavia a rimanere nella capitale sabauda, in qualità di dama di palazzo di Madama Reale Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I di Savoia. Lontananze probabilmente causate dal fatto che ci deve pur essere qualcuno a governare la casa a Biella, ma che Ottavia sembra soffrire molto, specialmente nei suoi primissimi anni di matrimonio, quegli anni Venti del Seicento in cui le sue missive cambiano gradualmente tono, da pudico e quasi reticente, a risoluto e foriero di vere e proprie piccole dichiarazioni di guerra familiare. Probabilmente la cortesia dimostrata nelle prime lettere è anche frutto di certe convenzioni sociali, del desiderio di Ottavia di essere una buona moglie per il marito tanto più anziano di lei, o (chissà) magari era nato di già un qualche affetto nel

⁸⁹ Pubblicato nel 1583 e dedicato a Donna Maria Varela Osorio, nipote dell'autore, fu tradotto in italiano nel 1595 dal cavalier Giulio Zanchini di Castiglionco con il titolo *Della perfetta maritata, presso il tipografo veneziano Gio. Battista Ciotti*.

⁹⁰ Luigi di Lione, *Della perfetta maritata*, pp. 43-44.

⁹¹ Della stessa situazione soffrì Caterina Masserano, la prima moglie di Sebastiano, il cui carteggio è stato studiato da Graziana Bolengo in un articolo apparso su «Rivista Biellese» (*Lettere tristi al marito*, luglio 2002).

cuore della gentildonna; fatto sta che Sebastiano pare ritrarsi di fronte a questa “memoria che lei ha di lui”, attribuendola al semplice garbo di Ottavia, cosa che lei si affretta a smentire:

Ch'io risponda alle lettere di VS et mi confessi obligata alla memoria che tiene di me, per questo non deve meravigliarsene, non dovendo io per sodifar a me stessa far altrimenti, ma che VS mostri di restarne confuso questo non po' arrecarmi se non insolita meraviglia, essendo questo officio che ella attribuisce à cortesia cosa di poco rilievo rispetto a quelle al che le qualita sue mi obligano, si che di nuovo confesso d'esserli obligata della memoria che si compiace haver di me, et l'assicuro che fa molto bene a non impiegare il suo talento in questo poiche sarebbe spenderlo in cosa superflua in tanto le bacio la mano, et la prego d'assicurar quelle Damme che le vivo devotissima serva, et suplico SDN li felicità tutti, da Moretta, li 16 d'Agosto 1620
Aff.^{ma} serva Ottavia Leonora Solara⁹²

La successiva lettera (8 novembre 1620, spedita da Moretta) contiene già un po' di quell'atteggiamento peperino che Ottavia mostrerà di avere vieppiù nel corso degli anni; accanto al dovuto soccorso nei confronti di Sebastiano, turbato da un brutto sogno, Ottavia gli raccomanda altresì di scordarsi di lei, poiché «quello è l'ordinario di maritti»:

Inanzi la sua partenza prego VS a voler dar ordine di farmi far un vestito negro, che sarà un robone, et una sotana, per portar ordinariamente perche le mie vesti non son da portar l'inverno, gli pendini, colana, e cinta, credo che VS

⁹² ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90 f. 260. Le successive citazioni saranno da lettere contenute in questo fascicolo, ove non specificato diversamente.

havera gia provisto, circa il rivedersi sara senza altro quando piacera al Sig.re, et à VS anchora, le nuove che mi cerca io non so di potergliene dare ne parmi che si dovesse far mentione sopra un sogno che si sa che sono sempre falsi, pero, per adesso non pensi piu sopra quello, li racordo che come sia a Biella non si ricordi piu di me, ne che venghi mai piu a veder se son viva o morta perche quello è l'ordinario di maritti, se ben parmi che la sua bonta non gli lasiera far questo.

Ottavia si rimette alla bontà di Sebastiano, sperando che non si riveli quel tipo di sposo. Esattamente due giorni dopo, da Torino, gli scrive esasperata che sono dieci giorni che non ha più sue notizie, e che Sebastiano deve procurare al più presto di raggiungerla poiché lei altrimenti... Potrebbe farsi del tutto monaca:

Dieci giorni sono statta a ricever la risposta di VS, del che ne ho sentito gran fastidio si della tardanza di sentir qualche sua nuova come del dubio che fosse infermo, ma hora lodatto sia Dio che so che sta bene, cossi piacia a esso Sig. di conservarlo e aiutarlo ne suoi fastidi che per me ne sento quella parte che per l'affetto et amor che sa che le porto.

Ieri fui tutto il giorno nel monastero onde se VS tardera troppo a venire potrebe esser che mi troverebe del tutto monacha.

Il 15 dicembre, sempre da Torino, elenca a Sebastiano le caratteristiche della veste nuziale per Margherita, scusandosi della sua presunzione: «Mi scusi della presuntione, ma questo facio perche mi par che non si debe piu fra noi andar con cerimonie». Infatti le pare che tra loro si

debba andare *insieme*, quale moglie e marito sono, passando da momenti in cui si sente in colpa per la lontananza da Sebastiano (che lei non sia degna della «bona gratia» di lui?), a momenti in cui lo accusa apertamente di non mostrarle il dovuto affetto⁹³:

Ne vorei piu si longha lontananza perche fa a VS credo effetto contrario che non alli altri, perche si smentigha à fatto di me, cossa che non avviene à me, che ogni giorno mi crese il dessiderio di golder là sua compagnia et mi ricesse solo l'esser sicura di esser mal contracambiata e gli effetti son quelli che cio fan dire et piu mi rincreseria se non che con quel pocho di giudicio che ho fin che sia pochissimo, conosco che i miei pochissimi meriti son chausa di cio, ne per questa causa volio lasiar di sperar nella sua cortesia e di suplicarlo di tenermi nella sua bona gratia che tanto piu si manifestera la grandessa di quella quanto piu il mondo me ne conosce indegna.

(15 gennaio 1621, da Torino)

L'haver inviato Gion. Pietro senza le mie lettere è statto per non darli disgusto, parendomi che poccho pensier habi di esse conosendole senza merito e ben sa VS che mentre ho pen[sato] di dargli qualche contento con esse non ho mai mancato e non mancharo per l'avenir di risponder alle sue se me ne scrive e parmi di non haver dato chausa a VS di dir quel che dice cioe, di non voler piu scriver, se è forse per non incomodarsi padrome non deve far cerimonie con iscusarsi di non voler disgustare, poi che sa che non ricevo se non alegrezza di quelle di queste et altre cose, ne causa

⁹³ Di contro, Sebastiano si difende col dirle di non volerle causare troppo fastidio inviandole molte lettere.

l'esser disgratiata in tutto, et credo che il mondo tutto preghi per la mia sventura, e molto mal ho principiato l'anno presente per questo. Li vestitti havevo pensato di non piu parlarne ma per risponder alla sua ne diro quel che me ne pare che sara, che havendo pasate le feste senza essi e poi meterli senza esser come dovevano era cosa da farmi burlare, ne meno haver pendini, ne colane, ne cinta a proposito, pareami cosa mal fatta, ma VS vole cossi non faro contra al suo volere

Ben credo sig.r mio che non pensa sopra la nostra allontananza e che non si racorda delle parolle pasate, della qual ero quasi incredula ma adesso vado dubitando di haver credutto troppo poi che le lettere sue non son del solito tenore, il lamentarsi che non l'haverei havisato se fossi andata a Brandizzo non lo deve fare, non havendolo io anchor fatto ne volendolo io far perche non sarebe ne suo ne mio honore fugendo le feste per non haver vestiti perche qui ne vorebero saper la causa.

(17 gennaio 1621, da Torino)

Il risentimento di lei si inasprisce sempre più, fino ad affermare di non voler più rispondere alle «cerimonie» di Sebastiano, tanto che non intende più dividere il letto con lui («perche par sempre che parli con forestiera e se vengo costi non voglio dormir piu con lui che fa il forastiero perche non si conviene»⁹⁴), mentre gli rammenta che lei, «al suo dispetto», è tutta sua. La poveretta soffre talmente tanto di questa situazione (tanto più che Sebastiano pare non gradire eccessivamente lo scrivere «soverchio» di lei, al contrario delle sue parole vergate «con sobrieta»⁹⁵) che

⁹⁴ 2 febbraio 1621, da Torino.

⁹⁵ Occorre ricordare che la sfera dei sentimenti, all'epoca, era considerata peculiarità prettamente femminile; alle donne, deboli e fragili di natura, la facoltà di poter esprimere emozioni senza argini, mentre all'uomo si confaceva un atteggiamento più distaccato.

così si commiata nella lettera del 26 aprile 1621, spedita ora da Biella: «Non manchando io di suplicar sua divina M. che il conservi longamente et a me dia gratia di poter in paradiso quanto prima pregarlo per la felicità sua». Qualche voce di questa situazione deve essere giunta alla madre di Ottavia, Paola Provana, che il 6 maggio 1621 da Torino le raccomanda di mostrar giudizio e di tener un comportamento onorevole, non solo per lei, ma anche per beneficio di tutta la famiglia:

Il signor Conte vostro sta bene, et mi rallegro che mi ha deto che voi state anco bene credevo che voi foste gravida havendo inteso che havete un humor melencolico subito mangiato pero il signor Conte vostro mi ha deto di no, si che vi racordo di star allegra et scacciar quelli humori, che vi seno di fastidio a voi et a chi vi vol bene come me et se volete ch'io creda che voi mi ammate farete ch'io sapii che nelle vostre ultime mostriate il giuditio che il Signor vi ha dato, et sopra il tutto procurate di imparar a essere persona menagiera, so che lo saprete far se vorrete et farete honor a voi e a me⁹⁶.

Ottavia non aspetta alcun bambino, e si possono forse immaginare quali siano le cause di quel suo «humor melencolico». Le parole della madre non risolvono la sua afflizione, e qualche giorno dopo, il 10 maggio, Ottavia dichiara che non scriverà più a Sebastiano, il quale, se vorrà avere sue nuove, dovrà recarsi di persona da lei:

Io mi son risolta di provar in ogni maniera di qual sorte sia l'amor di VS et mi son imaginata alla prima di non piu scriver masime havendo havuta una sua qual non so se sia

⁹⁶ ASB, serie *Ferrero*, XLVI, b. 93, f. 266.

scrita per burlar come sia perche si fossi l'anima sua non starebe cossi longamente lontano da me, che gia VS sa che il corpo senza l'anima non po viver e à VS viene al contrario che come e piu lontano da quella piu felicemente vive et io per me dessiderarei esser di simil natura di non raccordarmi d'haver il corpo che ne starei meglio e mentre che il prego à non meravigliarsi se piu non le daro di me nuova, per che cossi provaro l'amor suo, che non havendo le nuove che dice che le son cossi care, se le vera à pigliar, e stando apetando di cio chiarirmi le bacio le mani, et le dichio che di sanita questa settimana pasata ne ho avuta molto pocha, adesso non so come la pasaro VS preghi per quel che piu le dara gusto, che ho male o bene che sia pocho me ne curo, che mentre che io pregaro per ogni sua felicità le bacio le mani.

Com'è come non è, la successiva lettera che si conserva reca la data del 12 aprile 1624. Sono passati gli anni, ma Sebastiano persevera nello stare lontano da sua moglie, la quale per altro mostra ancora la ferrea volontà di averlo vicino e soprattutto di avere sue buone notizie, se non altro per vivere in pace con il pensiero che lui stia bene⁹⁷, consapevole che a Sebastiano non pesi che lei soffra per questa situazione⁹⁸. Arriva addirittura a dichiarare che sarebbe disposta a tornare a Moretta, e senza nascondere la motivazione:

⁹⁷ «Il prego ben pero a non volersi alterar tanto che di un malle ne cavi mille, e molto mi rincresce questa nostra lontananza per non poter di compagnia piliar mia parte della pena et travalli se ben di gran longa passa il disgusto della solla imaginatione VS di gratia tendi alla sanita ch'io spero in Dio che ogni cosa passera bene e quanto potra scrivermi non mi celli cosa alcuna di fastidio perche come gia ho detta mi fa pegio l'imaginatione» (12 aprile 1624, da Biella).

⁹⁸ «Non dovrebbe VS alterarsi che dessideri la sua venuta e non li ho mai detto che farei l'impossibile sia possibile V.S. e padrone e farei quel che piu le piace che pocho li importa che io senta travaglio» (18 maggio 1626, da Biella).

Ne credo di poter viver tanto di veder il ritorno, so benissimo che VS non finira quella causa ma pire si vol del tutto rovinar con quei caldi in soma se vedro che non voli venir io le protesto che andaro a Moretta e che non diro bugia che lo faro con che fine⁹⁹.

Qualche settimana dopo, Ottavia è ancora a Biella che attende Sebastiano¹⁰⁰.

Da qui al 1631 si riscontra un vuoto di missive da parte di Ottavia a Sebastiano; una lettera di Paola Provana alla figlia, datata 3 aprile 1627¹⁰¹, mostra la sua gioia e il suo sollievo per il fatto che il matrimonio di Ottavia stia andando bene:

Figliola carissima,
farò poche parole perché ho poco tempo solo vi dirò che sento grandissima consolatione di intender che stiate allegra et contenta costi con il signor Conte Sebastiano, Dio vi conservi lungamente in questo.

Fin tanto che si trova in compagnia di suo marito, Ottavia è felice¹⁰².

⁹⁹ 3 giugno 1626, da Biella.

¹⁰⁰ «VS mi scrive di venir questa settimana senza fala nisuna, io le davo pero poco credito per che e già un pezo che mi va tratenendo cossi» (24 giugno 1626, da Biella).

¹⁰¹ ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 93, c. 266.

¹⁰² Curiosa è una lettera che Ottavia riceve da parte di Francesca Negri di Sanfront, alla quale Ottavia aveva proposto di fare una burla a suo marito con l'andare a trovarlo all'improvviso: che anche Francesca abbia avuto problemi con uno sposo non sempre presente? «L'amorevolissima di VS Ill.ma mi a non sollo obligata in estremo ma insieme confusa vedendomi con tanti effetti di cortesia prevenuta, et seguitarei volontieri il parere che VS con tanta gentileza mi propone cioe di far una burla al S.r Messere mio col venirlo improvvisamente a ritrovar e visitar quella S.ma imagine se da carigha chio tengo della quantita di figlioli me lo concedese» (7 agosto 1628; ASB, serie *Ferrero*, c. XLV, b. 92, f. 265).

Tuttavia di nuovo nel 1631 la situazione si ripete, e Ottavia sgrida apertamente il marito, manifestando la sua collera e minacciandolo che la prossima volta lo seguirà nei suoi spostamenti:

Non solo VS mi ha mancato di parola di venir a far le Sante Feste del Natale con me ma di piu non ha ne hanche mandato di sue nuove si che per me non son state tropo buone, ma vi e di peggio che aspetavo giorno per giorno l'aviso del suo arivo, e questa sera ricevo una sua che non ne parla piu della prima che mi scrisse io non so che cosa pensi e certo che non mi lascerò piu inganare che un'altra volta lo voglio seguire e si assicuri che son incolera da do-vero¹⁰³.

«Da presto a tardi che sia, la sua venuta non sara mai si non con tutto il mio cuor aspitatto, come quello che in altro non pensa che in lui, ma mal contracambiato di questo»¹⁰⁴. Ancora a distanza di dodici anni dalla data del matrimonio, Ottavia crede di non essere contraccambiata nei sentimenti da parte di Sebastiano. Da ora in poi, il contenuto delle lettere si farà più pratico, vertendo soprattutto sulla gestione della casa e dei possedimenti della famiglia dei quali dà resoconto preciso a Sebastiano, ma non mancano comunque piccole dimostrazioni di affetto e premura, come i ripetuti consigli di non stare troppo sotto il sole di mezzogiorno, di guardarsi della sua salute, di bere brodo con qualche

¹⁰³ 18 dicembre 1631, da Biella.

¹⁰⁴ 8 aprile 1632, da Biella.

uovo la mattina¹⁰⁵. Dopo aver passato da sola le feste di Natale del 1637, così gli scrive:

Io stavo di giorno in giorno aspetando la sua venuta di VS ma questa sera vedo arivar li cavali li quali mi han fatto dubitar assai che VS non voglia venir costi presto, cosa che mi tormenta molto [...] Se mi amasse come mi vol far credere non farebbe cossi in somma io non havro bene che non lo veda arivar sano a casa tanto piu che questi fredì cossi grandi mi fan dubitar che apatischi nel viaggjar¹⁰⁶.

«Io stavo di giorno in giorno aspetando la sua venuta»: una frase che racchiude il filo conduttore delle prime lettere che Ottavia manda a Sebastiano.

¹⁰⁵ «Di gratia VS habia cara alla sua sanita e non parta di casa la mattina senza beber qualche brodo, e mi dia nuove della sua sanita sovente» (28 aprile 1635, da Biella); «Solo che lo prego a guardarsi molto bene e non a sortir di casa senza haver pigliato qualche brodo con ovi, e se credessi lo facesse starei piu alligra, e di cuor le bacio le mani» (19 maggio 1635, da Biella); «lo sto di mal animo con questo caldo poiche so che non lasciarà di caminar di mezo giorno in somma VS si ricordi se non di me almeno de suoi figlioli, che han bisogno che si conservi, e si cura che si ricordi di non caminar se non la mattina e la sera e di cuor le bacio le mani» (28 giugno 1635, da Biella). ASB, fondo *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261.

¹⁰⁶ 29 dicembre 1637, da Biella (ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261).

2.3 Pronipote di imperatori: Anna Dorotea e il suo legame con l'Austria

Pietro Francesco fu talmente arricchito dal Rè
dell'universo di gratia, di virtù, e di valore che presso tutti
era ammirabile. O casa felice, o casa fortunata.

CHERUBINO FERRARI DA MILANO, *Oratione nelle nozze dell'Ill.mi et
Ecc.^{mi} Francesco Filiberto Ferrero Fiesco, et Francesca Guglietta*,
1603

All'arrivo di Ottavia a Biella, nel 1620, Anna Dorotea ha appena nove anni. Orfana del padre Pietro Francesco d'ancora prima che nascesse¹⁰⁷, nel 1621 perderà anche la figura materna, Anna Isabella d'Hohenberg, figlia naturalizzata di Carlo, marchese di Burgau e Conte di Nellenburg e Hohenberg. Probabilmente è grazie a questo matrimonio con una casata austriaca che Anna Dorotea passerà gli ultimi anni della sua vita alle corti di Innsbruck e di Vienna, come dama maggiore di Anna, arciduchessa di Austria¹⁰⁸.

Figlio di Giangiorgio Ferrero, e uno dei numerosi fratelli di Sebastiano di cui era più giovane di quattro anni, Pietro Francesco pare avviarsi ad una carriera prelatizia: studia al Collegio di Bologna, da dove torna con l'abito ecclesiastico nel 1595; in quello stesso anno diventa Gentiluomo di Camera del cardinale Federico Borromeo; si addottora quindi in Legge il 23 luglio 1603 a Pavia, e nel 1608 diventa scudiere e gentiluomo di

¹⁰⁷ Anna Dorotea nacque a Biella il 5 agosto 1611; il padre morì il 7 marzo di quello stesso anno.

¹⁰⁸ Il Litta non specifica di quale Anna arciduchessa d'Austria si tratti; si può supporre sia Anna de' Medici, figlia di Cosimo II (1616 - Vienna 1676), che sposò Ferdinando Carlo, Arciduca d'Austria e Conte del Tirolo; in un passaporto concesso da Carlo Emanuele II ad Anna Dorotea nel 1670, affinché ella possa tornare dal Piemonte alla corte di Innsbruck, ella si dichiara «madama e governante di quella serenissima Principessa Maggiordoma dell'Arciduchessa Claudia Felice d'Austria» (ASB, serie Ferrero, c. XLVI, b. 54, f. 180); *Claudia Felicita d'Austria è figlia di Anna e Ferdinando Carlo, e andò in sposa a Leopoldo I, imperatore dal 1658, alla cui corte a Vienna era stato mandato in qualità di inviato sabaudo il Conte Gerolamo Bernardo Ferraris, marito di Anna Dorotea (per gli alberi genealogici si rimanda alle Appendici).*

camera dei Duchi di Savoia. Essendo un figlio cadetto, a Pietro Francesco rimangono come scelta una carriera ecclesiastica, o tra i ranghi dell'esercito, o come gentiluomo presso le corti maggiori o nelle magistrature: in qualche modo un figlio non primogenito, e quindi escluso dall'eredità, doveva essere sistemato, possibilmente in modo che visse bene e che contribuisse al prestigio della sua famiglia, magari scalando le gerarchie della Chiesa¹⁰⁹.

Effettivamente nel corso del Cinquecento tra le famiglie aristocratiche dell'Europa occidentale si diffuse in maniera massiccia l'istituto della primogenitura. [...] i grandi casati europei si convertirono tutti rapidamente all'uso di non dividere il patrimonio, ma di trasmetterlo in toto ad un solo figlio. Di conseguenza solo uno dei maschi si trovava nelle condizioni necessarie a prendere moglie e a perpetuare nel tempo il nome e il titolo dei suoi avi. Gli altri erano condannati ad un celibato più o meno forzato, a meno che un colpo di fortuna non mettesse sulla loro strada un'ereditiera o non si rassegnassero a sposare una ragazza di ceto sociale inferiore¹¹⁰.

Il colpo di fortuna per Pietro Francesco avverrà grazie ad un suo fratello, Gianstefano (1568 - 1610)¹¹¹, che ha scalato i ranghi ecclesiastici fino a diventare vescovo di Vercelli nel 1599 e nunzio apostolico nel 1604

¹⁰⁹ Ago, *Giovani nobili...*, Op. Cit., p. 377.

¹¹⁰ Ago, *Giovani nobili...*, Op. Cit., p. 376.

¹¹¹ Silvia Marchisio identifica proprio nelle figure ecclesiastiche alcuni tra i mediatori "forti" nei contratti di matrimonio, sia per il loro prestigio che per i loro frequenti spostamenti (Op. Cit., p. 110).

presso l'imperatore Rodolfo II¹¹²: «tra i nobili, alcuni, facendo carriera nella Chiesa, potevano inserirsi in importanti reti di relazioni e accumulare delle vere fortune. Ciò non solo poteva rappresentare, soggettivamente, motivo di soddisfazione, ma poteva anche tradursi in un vantaggio per tutta la famiglia, che non a caso spesso si impegnava nel sostenere le carriere dei figli»¹¹³. Pietro Francesco accompagna suo fratello a Praga¹¹⁴, dove diventa gentiluomo della Camera con la Chiave d'Oro di Rodolfo II¹¹⁵; della sua vita e del suo matrimonio tratta un fascicoletto di dodici pagine, intitolato *Memorie di Pietro Francesco Ferrero marito di Anna Isabella d'Austria di Burgau, con schizzo topografico dell'Austria, Boemia ed al-*

¹¹² Fatto questo ricordato da Sebastiano nelle sue cronache: «1604: alli 14 genaro Clemente Ottavo fa la Bolla della Nonciatura di Germania apresso alla Maestà Cesarea di Rodolfo Imperadore a Monsignor Gio. Steffano Ferrero Vescovo di Vercelli figliolo del sig. Gio. Giorgio Ferrero». Nell'*Istruzione a monsignor Ferrero vescovo di Vercelli per la sua Nonciatura di Germania* (ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie Diplomatico - Nunziatura, c. IX, b. 4, f. 27), redatta il 20 gennaio 1604 da Cinzio Aldobrandini, cardinale di S. Giorgio a Roma, si legge che Gianstefano dovrà «procurare la restaurazione della Religione Cattolica in Germania», non solo a favore della salute delle anime, ma anche per l'imperatore, «essendo la religione il più sicuro et più saldo fondamento che sabbiano i Principati». Gianstefano avrà residenza ordinaria in Boemia, dove non dovrà mancare di combattere le eresie, tra le quali quella hussitica, e di impratichirsi delle Costituzioni imperiali (a partire dalla Bolla Aurea di Carlo IV, che tratta delle istituzioni di tutti gli ordini dell'Impero) poiché in Germania «è difficilissimo di propugnare il vero culto et la vera religione con la sola autorità dei Sacri Canonj o dei Concilij, che anco bisogna valersi dei quella delle Constitutioni Imperiali, che sono ordinationi stabilite nelle conferenze pubbliche di tutti i Principi, et Stati dell'Impero». Siamo in pieno periodo della Controriforma, «nel bollire delle maggiori turbolenze della Germania» (Degli onori, grandezza e precedenza... , p. 18) e l'Impero asburgico soffre di lotte intestine tra cattolici e protestanti, lotte che sfoceranno nella sanguinosa Guerra dei Trent'anni.

¹¹³ Sarti, *Op. Cit.*, p. 68.

¹¹⁴ Nel 1608 sappiamo che gli vengono assegnati 1000 ducaton per un altro viaggio a «Gratz in Allemagna» in qualità di ambasciatore del Duca Carlo Emanuele I (ASTo, Riunite, Camera dei Conti, Patenti controllo finanze, m. 69, R.º 1607 in 1608 fol. 317: *Pietro Francesco, pagamento per fatto d'ambasciata, Torino, 17 agosto 1608*).

¹¹⁵ Così si legge di Pietro Francesco nel libretto fatto stampare da Sebastiano: «Gentiluomo della Camera con la Chiave d'Oro di Rodolfo Imperatore e per sua opera e dell'Arciduca Massimiliano marito con Donna Anna Isabella d'Austria; gentiluomo della Camera e scudiere del Serenissimo Carlo Emanuele, Cavaliere della Gran Croce, Consigliere della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, ambasciatore straordinario presso gli Arciduchi d'Austria» (Degli onori, grandezza e precedenza... , p. 18).

bero genealogico della casa d'Austria¹¹⁶, nel quale vengono narrate le tappe che portarono al matrimonio di Pietro Francesco con Anna Isabella.

Benedetta Borello delinea un efficace paragone tra la condizione dei cadetti e la fiaba del *Gatto con gli stivali*:

Laddove il sistema successorio prevalente fosse quello fondato sulla primogenitura, ogni famiglia designava un unico erede della fortuna familiare e riservava ben poche attenzioni e cure agli altri anti che avrebbero dovuto cercare al di fuori del tetto domestico il proprio destino. Come nella fiaba *Il gatto con gli stivali*, insomma, la disparità nella successione costituiva contemporaneamente una necessità - quella di mantenere unito il patrimonio o l'azienda familiare - e una difficoltà difficilmente aggirabile per i fratelli più giovani che, ottenendo un gatto o poco più, erano costretti a cercare fortuna fuori casa. Poteva capitare che le carriere fossero redditizie o che il gatto indossasse gli stivali e facesse sposare la figlia del re, che, a conti fatti, fosse stato meglio abbandonare la risposta familiare, ma questo poteva anche non accadere¹¹⁷.

Nel caso di Pietro Francesco, la fiaba si conclude a suo favore: il 3 dicembre 1607 si stipulano la promessa e il contratto di matrimonio per unirsi alla figlia del margravio Carlo di Burgau, con l'approvazione dell'arciduchessa d'Austria Anna Caterina Gonzaga¹¹⁸, sorella dell'allora duca di Mantova Vincenzo I, e di Massimiliano III d'Asburgo, figlio cadetto dell'imperatore Massimiliano II e dal 1595 arciduca d'Austria Anterio-

¹¹⁶ ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie *Genealogie e storia della famiglia*, c. XXI, b. 4. f. 21.

¹¹⁷ Renata Ago e Benedetta Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma 2008, p. 115.

¹¹⁸ Si rimanda all'albero genealogico di Anna Dorotea in Appendice.

re¹¹⁹ (i domini di suo zio Ferdinando, padre di Carlo di Burgau). Tramite il sangue di sua madre, Anna Dorotea risulta così avere come trisnonno l'imperatore Ferdinando I, figlio di Carlo V d'Asburgo e padre di Ferdinando, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, a cui Carlo non poté succedere nel 1595 nei domini in quanto figlio di un matrimonio morganatico che Ferdinando aveva contratto con Philippine Welser¹²⁰; la loro storia ha un sapore quasi romanzesco: innamoratisi, i due convengono segretamente a nozze nel 1557, nozze riconosciute in seguito nel 1561 da Ferdinando I, ma con il patto che Philippine e i loro figli siano esclusi da ogni diritto alla successione dinastica. Philippine muore nel 1580 (nelle *Memorie di Pietro Francesco Ferrero* è riportata la leggenda secondo cui, per permettere al marito di convolare a nuove nozze con una dama di rango maggiore, si sarebbe suicidata nella sala da bagno del castello di Ambras ad Innsbruck, luogo dove Philippine e Ferdinando avevano dato vita ad una vivace corte rinascimentale), e nel 1582 Ferdinando sposa in seconde nozze Anna Caterina Gonzaga. Da lei ha la sua unica figlia legittima, Anna, che porta in dote il Tirolo a suo cugino Mattia, allorché si unisce a lui nel 1611. Figlio illegittimo di Ferdinando, alla morte del padre Carlo riesce comunque ad ottenere il marchesato di Burgau e le contee di Nellenburg e di Hohenberg, oltre che ad ottenere la mano di Sibilla di Jülich-Kleve-Berg, nipote anch'essa dell'imperatore Ferdinando I; Anna Isabella, tuttavia, non è figlia di Sibilla, ma di madre sconosciuta; naturalizzata e provvista di una dote, Anna Isabella d'Hohenberg ha

¹¹⁹ Fino alla seconda metà del XVIII secolo gli stati asburgici costituirono un complesso di organismi statali amministrativamente indipendenti tra loro; l'Austria Anteriore era costituita dal 1379 dal margraviato di Burgau (nell'attuale Stiria); il langraviato di Brisgovia (Friburgo) e le quattro città della Foresta Nera Waldshut, Rheinfelden, Säckingen, Laufenburg; il langraviato di Ortenau; il langraviato di Hohenberg; il distretto della Svevia austriaca; il langraviato di Nellenburg; le signorie di Winnweiler, Argen, Bretingen, Aach, Freidingen, Erbstetten, castello di Ravensburg, Villingen, Rattolfzell, Fricktal (Fonte: *Wikipedia, alla voce Austria Anteriore*).

¹²⁰ Banchieri di Augusta, soci dei più noti Fugger, grazie ai soldi dei quali Carlo V, in cambio di infinite concessioni, poté accedere alla corona imperiale.

diciotto anni al momento del matrimonio con Pietro Francesco, ed è descritta come «bianca e rossa» in viso, con capelli biondi e con il labbro inferiore forse un po' troppo grosso, di grande ingegno ma umile, ed allevata santamente. Dal momento che il 3 dicembre è tempo di Avvento, le solennità si rimandano all'ottava di Pasqua dell'anno seguente, quando le nozze si celebreranno a Trento con il benestare di Mattia, allora duca di Borgogna e del Tirolo, futuro imperatore dal 1612, il quale per l'occasione regala a Pietro un gioiello del valore di 300 scudi d'oro. In una lettera del 4 dicembre 1607, Gianstefano scrive a suo zio Cesare Camillo Ferrero¹²¹ per informarlo dell'avvenuto accordo e per comunicargli che era stato proprio lui a caldeggiare questa unione, sia perché Pietro non sembrava incline allo stato ecclesiastico¹²², sia perché, all'epoca, Sebastiano ancora non aveva prole (maschile) a cui perpetuare la primogenitura della casata; Anna Isabella era già stata chiesta in moglie dal cavaliere milanese Carlo Maria Visconti, ma suo padre preferì darla in moglie, con 20000 scudi di dote, a Pietro Francesco, in virtù della nobiltà della sua casa. Nel 1610, quando i due novelli sposi si trovano a Biella affinché Anna Isabella non patisca i caldi di Torino, nasce il tanto sospirato erede maschio, ma Carlo Giorgio troverà la morte nel 1617, e alla coppia rimarrà come unica figlia Anna Dorotea.

Le *Memorie di Pietro Francesco* annotano che Anna Dorotea va ad Innsbruck nel 1661; all'epoca, sono ventinove anni che è sposata con

¹²¹ 1537 - 1612; fu nominato vescovo di Ivrea nel 1581.

¹²² Alla fine del Cinquecento molti trattati teorici riflettevano sulla vocazione del singolo, su quanto questa potesse intrecciarsi con la volontà della famiglia, e su come la felicità del singolo dipendesse anche dalla possibilità che abbia questi di poter fare nella vita ciò per cui è predisposto (si veda in proposito *La libertà di scelta: il parere dei teorici*, pp. 380-384, in *Ago, Giovani nobili...*, Op. Cit.). *Quanta libertà di scelta avevano i giovani rampolli? Nella mente riecheggiano echi manzoniani di fanciulle rinchiusi nel monastero contro la loro volontà, ma pare che all'epoca padri, madri, zii e tutori avessero a cuore la sorte dei giovani (ivi, p. 396) e che, per quanto possibile, cercassero di indirizzarli verso destini da loro desiderati.*

Gerolamo Bernardo Ferraris (1620 - 1691), conte di Occhieppo¹²³, e la cui carriera alle corti tedesche può forse essere stata favorita dal legame di sangue che sua moglie aveva con gli Asburgo. Al momento del matrimonio, Anna Dorotea ha ventisette anni; da alcune lettere sembra aver sofferto questa sua condizione di orfana e il lungo nubilato¹²⁴, paventando tra l'altro le vesti da «votto» quasi fossero espressione visibile della sua condizione di donna sola:

La necesita grandi del quali mi trovo è quella che mi spinge à venir con questa mia à tediarlo e nararli li mie afanni e pregarlo a volermi socrorere in un tanto bisogno chome e questo chi ho di eser vestita e per che io so che il sig.r conte mio zio à da fare asai che non oseri oensarli, vengho con questa mia da VS come quello che so mi pol socorerere in questo mio bisogno e mi fara la carita volontieri di piliarmi da vestiri alla francese di qualche cosa che serva per il caldo e per il fredo pur che non sia da votto che non ardisco ormai piu conparire¹²⁵.

Ò pensato di venir da VS con quella confidenza che ò alla benignita di VS a pregarlo a volermi socorerere in tanto mio bisogno comi è il presente del qual mi trovo che è di

¹²³ Così lo descrive il Mullatera: «figlio del Capitano Filiberto patrizio di Biella, fu Dottor di leggi, ornato di tutte quelle singolari qualità, che lo resero stimato dal suo Principe, il quale creatolo Cavaliere gran Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro lo spedì a Vienna in qualità di suo inviato alla Maestà Cesarea di Leopoldo Imperadore. Colla sua prudenza, e dottrina talmente si cattivò l'affezione di quella Maestà, che richiestolo al Duca di Savoia lo creò suo intimo Consigliere, e fu il Ministro suo più confidente» (*Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella, Biella 1778*, p. 191); *Bernardo fu inoltre signore di Imst e Taufers in Tirolo e maggior-domo maggiore della regina di Polonia Eleonora Maria Giuseppina d'Asburgo (1653 - 1697)*.

¹²⁴ «Le figlie monacate, soprattutto se acquistavano posizioni di prestigio, godevano in famiglia una considerazione maggiore di quella riservata alle «nubili», definite senza mezzi termini un «fardeu», un «carico» per i loro parenti» (MARCHISIO, *Op. Cit.*, pp. 74 - 75).

¹²⁵ Lettera a suo zio Sebastiano, 14 agosto 1633, ASB, serie Ferrero, c. XLVI, b. 54, c. 180. *Le citazioni seguenti saranno tratte da questo fascicolo, ove non specificato diversamente.*

eser vestita e per prego VS a volermi fa la carita di piliarmi da vestiri ma non vorei che fossi da votto per che a 21 anni mi pari una vergogna andar ancora vestita da voto e per se VS mi vol far la carita mela fara far dal sarto di Madama che sa la mia misura¹²⁶.

Come con Ottavia, anche con Anna Dorotea lo zio Sebastiano sembra non gradire troppo eccessive esternazioni di affetto, ma la nipote si difende coll'affermare che il suo cuore non è fatto di pietra, benché lo desideri: un «core di pietra» potrebbe aiutarla a sopportare tutte le mortificazioni e i travagli con cui deve avere a che fare, e Sebastiano dovrebbe compatire i suoi pensieri di avere un marito; nella sua città si sente sola e abbandonata, scrivendo di sé come la «favola di Biella»:

Mi rincesse sino al cuore del disgusto che VS m'acena haver che mi sia travagliata nella sua partenza, è mi dolgo di non haver un core di pietra per poter soportar tute le mortificationi et travagli che mi vengano senza farne dimostratione alcuna per non darli disgusto, ma non trovandosi in me tanta prudenza vorei pregarla compatirmi e non tenermi per cosi matta che facessi quelli dimostrazioni per che io desideri che mi maritino come soi ragionamenti io scopersi, per che mi pare che devano sapere che nella mia testa non sono mai venuti simili pensieri, è che se io fossi statta dil quel humore mi sarebe scoperta quanto era tempo, e li asicuro che adeso non li penso piu, e so benissimo che per me non li po essere niente di bono, e ben vero che mi rincreseva che andasero via sena me e che desiderano maggior diligenza per conseguir il mio che senza questo non mi curo di comparir à Torino per far dal'altra volta

¹²⁶ Lettera al priore Guido Ferrero, suo zio, 12 settembre 1633.

che li sono statta che VS sa che mai non ebe comodita di socorermi dun soldo, è se desideravo di seguirli non era per altro se non per lamore che li porto e per non farmi intutto la favola di Biella, è vorrei che si ricordasero di questa non e la prima volta che mi habino lasiata se ben la quarta ne tan poco credo che sera lultima , e di tutto quello che dico protesto che non lo dico per altro acio veda che non sono quella che si credano e che non pretendo se non quello che li e di gusto¹²⁷.

In occasione dell'ingresso alla corte di Madama Reale di Cristina Maria, figlia di Sebastiano e Ottavia, Anna Dorotea si trova costretta a difendersi dall'accusa di essere gelosa di sua cugina: sa che fin dalla sua nascita Cristina Maria è stata allevata con l'intenzione di essere mandata a corte, onore a lei precluso trovandosi povera e senza genitori¹²⁸:

Dal lungo discorso che VS fa su questo fatto vedo che pensa che io habi mal acaro che la sig.ra sua figliola sia alla corte, e che io desideri di andarli, cosa che mi travalia molto, e in vero non vorrei aver veduto quella lettera per che vedo il bon concetto che ano di me, se ben non so di averlene dato occasione, VS sa benissimo che questa cosa à me non era nova poiche la sudetta sig.ra si e allevatta con pensiero di andar alla corte, e che non hocoreva che io li pensase come potrei giurare di non averli mai pensato trovandomi povera è senza Padre e Madre, e tan poco li penso adesso che non son tropo curiosa di farmi burlari havendo hormai pasata la mia giovintu, vorrei bene che pensase che mi ha

¹²⁷ Lettera del 12 marzo 1637.

¹²⁸ Da una lettera datata 13 marzo 1622, indirizzata a Sebastiano, risulta che compì la sua educazione al monastero di Santa Caterina a Biella.

lasiata con quatro soldi, e che mi ano detto che vendessi della meliga e che non si trova à vendere, e dal peso non si tira piu duna liura la setimana, da queste tere VS non li po tirar à segno che paghino veda poi se mi voliono portar danari à me, qui li vol grano, boscho, fieno, senza le altre cose che sono tutte di necesa, nel fieno di vol ogni giorno quindici soldi, veda VS se mi ramarico senza occasione, e so VS parlera con la sig.ra Christiana Maria sono sicura che li dira che avante che partise me ne son doluta seco per che sapevo bene che mi lasierebero con fastidio asai piu di quello si pensino, ma sia come si volia mentre che li servo lo facio volentieri, ma non vorei che piliasero le cose a roverso¹²⁹.

Chissà se aveva mai immaginato, un giorno, di ricongiungersi con i suoi parenti materni in Austria, e di passare l'ultima parte della sua vita alle corti di Vienna e Innsbruck, tra arciduchi, principi elettori e imperatori. Non si conosce la sua data di morte, ma dal suo testamento rogato il 23 febbraio 1691¹³⁰ veniamo a sapere della sua volontà di essere seppellita nella cappella di San Domenico a Wilten, in Innsbruck, presso la sepoltura del marito, la cui perdita la fa sentire sola «per mancamento della lingua Alemanna»¹³¹ e le fa sentire ancora di più la lontananza dai parenti in Piemonte; decide comunque di non tornare a casa, sia per

¹²⁹ Lettera a suo zio Sebastiano del 27 marzo 1637.

¹³⁰ Si tratta del secondo suo testamento; il primo, datato 20 aprile 1690, designava suo marito quale erede universale, non avendo avuto figli, ma venuto egli a mancare il 3 gennaio 1691 Anna Dorotea testa ancora, lasciando il titolo comitale e i feudi a suo nipote Carlo Giuseppe Ferraris.

¹³¹ ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie *Economico - Feudale*, c. 46, f. 35.

amore nei confronti del marito¹³², sia perché si trova indisposta¹³³, sia infine perché non c'è il denaro necessario per il lungo viaggio. Colpisce che, a distanza di anni, Anna Dorotea non si sia ancora impraticata della lingua tedesca, forse uno degli ostacoli maggiori con cui si è dovuta scontrare al suo arrivo ad Innsbruck; il 3 luglio 1661 scrive a suo cugino Tommaso, figlio di Ottavia e Sebastiano, che si intrattiene con una non precisata contessa Piccolomini proprio perché italiana:

Se la S.^r Co. Sua madre non mi scrivesse che stano tutti con salute havrei molto à dubitare, non vorrei già che mi smenticassero così affatto, ben che mi ritrovi lontana con la persona, li sono però vicina col pensiero è brama di servire à VSI et alla S.^r Con. Sua in gratia mi diano qualche nove del suo stato et delli SSI sui figliolini et si abi ancora principiato un figliolo maschio io mi ritrovo sana e sola perche il Co. Mio è andato a Firenze con li Ser.^{mi} Arciducchi qui alla corte vi è la Co. Piccolomini che e la Magiordoma delle Ser.^{me} Arciduchessine quel è restata con molta sua mortificatione poiche la Ser.^{ma} li à comandato di fermarsi e così si tratenia-

¹³² Curiosa, a tal proposito, una lettera di Anna Dorotea indirizzata a Giuseppe Ferrero, figlio di Ottavia e Sebastiano e quindi suo cugino. Scrive il 27 novembre 1646: «compatisco a chi non so chi si trova con la piaga vecchia che si rinnova fortunati VS et io che viviamo liberi è sciolti dalla tiranide di quel crudo d'Amor»; nella cartella di Anna Dorotea non sono presenti lettere destinate al marito, forse perché, a differenza di Ottavia, ha avuto la fortuna di stare presso lui; si spera che per Gerolamo Bernardo Anna Dorotea sia incappata almeno un po' nella "tirannide dell'Amore"...

¹³³ Nelle lettere dall'Austria racconta spesso delle sue occasionali visite ai bagni per sedute di idroterapia: «Lodato Dio che ricevo sue nove dopo esserne stata priva molte settimane; qui pure il tempo è stravagante e non si è sentito il caldo che doi giorni e queste intemperie mi ano acresciuti le flussioni non ho altro di bono solo che non tengo mai il letto che questo per me è un grande sollievo che se mi reduro a quello presto finiro miei giorni, atendo il parto di S.a M.a e poi mi portaro alli bagni per tre giorni non mi sentendo di fermarmi per una settimana come molti usano e se Dio mi facesse gratia che potessimo ritornare al Tirolo sperarei qualche miglioramento ma cio è incerto se fossi sana vi starei troppo volentieri per che e una corte molto bella e non mancano dimora et anche bella comodita di far del bene à chi ne avesse la volonta; anche qui il tempo e cativo et io resto piu tribulata dalli mie flussioni è mi è calata nella croce della schiena un catore che mi tine con grand.mo travaglio» (lettera a suo cugino Tommaso Felice Ferrero, 18 agosto 1675, da Vienna).

mo fra di noi perche anche essa è Italiana, tutte queste SS.
Dame della Cita mi sono state à visitarmi.

Le lettere dall'Austria sono quasi tutte indirizzate a Tommaso Felice, il cui fascicolo risulta il più copioso nell'intero *corpus* epistolare di Anna Dorotea (vi si conservano 35 lettere scritte da Anna Dorotea); Tommaso è nato nel 1626, e Anna Dorotea pare essersi presa cura a Biella di tutti i figli di Ottavia e Sebastiano, allacciando un legame particolarmente forte con il futuro erede del casato. Tommaso Felice, gentiluomo di camera dal 1643, si recherà anch'egli negli Stati asburgici, in occasione del matrimonio nel 1652 tra Enrichetta Adelaide, figlia di Vittorio Amedeo I, e Ferdinando Maria di Wittelsbach, principe elettore di Baviera e altro parente alla lontana di Anna Dorotea; la moglie di Tommaso, Maria Caterina Broglio (sposata nel 1659), è damigella d'onore proprio di Enrichetta Adelaide, prima di essere dama di Giovanna Battista di Savoia. Da Innsbruck, il 9 novembre 1664 Anna Dorotea si rallegra di una possibile venuta della seconda figlia di Tommaso¹³⁴ al servizio dell'Arciduchessa di Baviera, e si offre di sostenerla con tutto l'affetto e abilità possibili:

Mi ralegro che la seconda figlia sua deba venire al servizio dell'Ac. di Baviera se io sarò quivi pel restare VSI certa che sarà da mè asistita et servita con ogni affetto e cordialità, che sia rasomiliante à mè la bonta di loro SS.ri ghiela fa considerare tale, et atribuire à mè qualita da mè non pose-dute mai, poi che intendo che sono tutte belle et spiritose. Hò fatto offitio con la Ser.a Prin. Maggiore che quando sara sposa sii contenta d'acetarne una al suo servitio qual con molta bonta mi à conceduta la gratia quando questo se-

¹³⁴ Dalle tavole del Litta non risulta che Anna, secondogenita tra le figlie, nata nel 1661, fosse una dama di corte di Enrichetta Adelaide, bensì fosse una damigella d'onore di Madama Reale Cristina di Savoia - morta per altro nel 1663.

guira VSI ne sara avisata [...] noi qui se la passiamo bene e con bona salute, sempre però con dessorio che le nostre comuni preghieri a SDN. fussero esaudite, e si concedesse il dessorio impulso per ripatriare è rendermi in stato di goder la loro bona compagnia.

Il 17 ottobre 1666, sempre da Innsbruck, Anna Dorotea accenna ad un'altra giovane (Anna Maria) della quale aveva richiesto i servigi, aprendoci così ad una realtà per nulla statica, fatta di spostamenti non solo di ambasciatori, nunzi e cavalieri, ma anche di donne che si muovono per prestare servizio presso corti straniere. In questo caso, il "reclutamento" di Anna Maria sembra non andare a buon fine, ed Anna Dorotea dimostra una certa qualche sensibilità a lasciare la giovane a casa, dal momento che non aveva mostrato particolare desiderio di lasciare Torino:

Per A.M. è facile che in sei mesi non siasi resa abile per servirmi come era il mio dessorio, stante la ripugnanza grande che tiene di venire in questi paesi, come pure me ne scrive la S.a Contessa d'Arignano che pure dice che non poteva farla imparare à comodor ricci, et così risolvo che la ritornino à suoi genitori poi che se in sei mesi che si ritrova in Torino non vole sentire di venirsene peggio sarebbe se vi si tratenesse un'anno ne io potrei atenderla così lungo tempo.

Alla fine, tuttavia, Anna Maria andrà ad Innsbruck, ove giungerà il 25 maggio 1667.

Oltre al passaporto del 1670 che attesta un suo ritorno in Piemonte, sappiamo che Anna Dorotea torna in patria in occasione della nascita di Stefano Sebastiano, settimo figlio di Tommaso Felice, nato il 16 febbraio

1671 alle ore ventidue e mezza circa, di cui la contessa Ferraris è madrina di battesimo¹³⁵.

¹³⁵ Informazione tratta da «Ad perpetuam rei memoriam»: raccolta d'annotazioni delle nascite dei loro figlioli fatta dalli antenati della linea Ferrera della Marmora ricavate da libro scritto di mano dal Conte Gio. Giorgio Ferrero del 1563, et altro del Conte Sebastiano et Contessa sua moglie del 1622 et altro del Marchese D. Tomaso Felice Ferrero del 1660 piu li figlioli del Marchese D. Francesco Cellestino et un albero genealogico di detta linea (1731); da pagina 8 vi si trova la prole del Marchese Tommaso Felice Ferrero della Marmora (ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie *Genealogie e storia della famiglia*, c. XXII/4).

3. VIVERE NEL SECOLO DI FERRO

3.1 Il pestifero contagio

A bello fame et peste, libera nos Domine.

Rogazione

Anna Dorotea e Ottavia vivono in un periodo particolarmente sventurato della storia europea: il XVII secolo, infatti, risulta colpito più che mai dai tre tradizionali flagelli storici, guerra, peste e carestie, e per questo è stato a lungo considerato dalla storiografia come un'epoca di generale declino¹³⁶. Quanto di questi traumatici eventi traspare dalle loro lettere? Come li hanno vissuti, quanto furono in difficoltà?

Cominciamo dalla peste, l'epidemia del 1630 che nell'immaginario italiano è stata bene impressa nella mente dai *Promessi Sposi*; a questo focolaio Biella riuscì a sfuggire¹³⁷, probabilmente grazie alla particolare morfologia del territorio che avrebbe impedito il diffondersi eccessivo nel morbo (la città si trova protetta dalle Alpi e dalle colline della Serra¹³⁸), se non, come spiegano Torrione e Crovella, grazie all'intercessione divina:

La peste fece numerose vittime a Biella come in tutto il Biellese. Tra le più famose pestilenze ricordate dalla storia sono quelle del 1522 e del 1599; in quella del 1630 Biella rimase illesa per intercessione della Madonna d'Oropa¹³⁹.

¹³⁶ Non è questa sede per un discorso storiografico sulla visione del Seicento, negli ultimi anni al centro di studi più oggettivi; per il caso dell'Italia, si rimanda al lavoro di Domenico Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Bari 2000, in cui viene delineata un'immagine nuova della situazione della Penisola, a fronte delle convinzioni passate che consideravano il periodo come un'epoca di decadenza in tutti i settori, dall'economico al sociale al politico.

¹³⁷ Si veda Guido Alfani, *L'economia di Biella nella prima Età moderna: tratti distintivi e dinamiche evolutive*, in Raviola, Mosaico, Op. Cit.

¹³⁸ *Ivi*, p. 133.

¹³⁹ Pietro Torrione e Virgilio Crovella, *Il Biellese. Ambiente, uomini, opere*, Centro Studi Biellese, 1963, p. 112.

La peste dell'ultimo anno del XVI secolo è ricordata nella *Cronaca* di Sebastiano¹⁴⁰, in cui sono annotate brevemente le disposizioni impartite dal vescovo di Vercelli alla comunità di Biella¹⁴¹:

1599: alli 9 settembre Monsignore Gio.Stefano Ferrero vescovo di Vercelli scrisse una lettera alla comunità di Biella esortandoli al non conversar insieme e ben governarsi per la contagione.

1600: alli (...) di Aprile fu fatta la liberation di Biella per la Peste; dal ecelentissimo Magistrato il giorno di S. Roco si fece una Procesione Generalle alla Madona Santissima d'Oropa un volto e molte per la liberation di Biella dalla Peste.

Calandoci nella mentalità dell'epoca, non sorprende che la «liberation» dalla peste sia stata considerata come un intervento divino. Non conoscendone precisamente l'eziologia, i medici di allora credevano che il morbo si diffondesse tramite "miasmi e umori" nell'aria, causati da una varietà di agenti quali avverse congiunzioni astrali, l'ira divina, malfici, ma anche dalla sporcizia e dalle acque malsane¹⁴². Accanto alle esecuzioni degli untori e alle processioni (tra l'altro vietate, proprio perché si pensava che la peste si diffondesse dal malato al sano tramite l'aria), le Magistrature di Sanità, nella prima età moderna all'avanguardia nell'Italia Settentrionale rispetto al resto dell'Europa¹⁴³, operavano azioni

¹⁴⁰ Cenni della peste si hanno anche nelle *Memorie di Pietro Francesco, allorché lui scrive da Praga nel 1606 dicendo che vi morivano un centinaio di persone al giorno, ma che egli e suo fratello dovevano recarsi comunque in quella città poiché lì avevano sede i Consigli.*

¹⁴¹ Ricordiamo che la diocesi di Biella divenne sede vescovile solamente nel 1772.

¹⁴² Si veda Carlo M. Cipolla, *Miasmi e umori, Il Mulino, Bologna 2012, in particolare il cap. 1 Gli Uffici di Sanità in Italia e le concezioni epidemiologiche nel tardo medioevo e agli inizi dell'età moderna.*

¹⁴³ *Ivi*, p. 11.

preventive come controlli periodici delle fognature e delle immondizie, invii di medici specializzati ovunque vi fosse stata anche solo una voce di caso di peste, raccolte di scorte di farina destinate specificatamente ai periodi di epidemia¹⁴⁴.

Nel suo trattato *Della peste e del pestifero contagio*, Giovanni Francesco Fiocchetto (1564 - 1642)¹⁴⁵ elenca in diciassette punti «come deve procedere un Governo in tempo di sospetto mal contagioso pestifero»¹⁴⁶, e come, nei casi di peste accertata, occorra isolare il posto infetto «a suono di tromba, colla copia in stampa, affissa alle porte della Città, co i nomi dei luoghi infetti» e metterlo in quarantena. Città chiuse, passi serrati, strade vuote, comunicazioni difficoltose, un mondo che si ritrova all'improvviso statico. Il 19 settembre 1630 Margherita scrive a suo padre Sebastiano a Biella di non sapere come recapitargli lettere, «perche tuti li pasi sono serati»¹⁴⁷. Solo una cosa sembra potersi muovere liberamente nel territorio, creando angoscia e un senso fatale di attesa:

Noi qui stiamo assai bene, ma cinti dal male d'ogni parte, et vicino, che pare torni a pullulare: Dio ne scampi¹⁴⁸.

¹⁴⁴ «Chi erano gli ufficiali sanitari? Persone preminenti del luogo, gentilhomini, scelti di preferenza tra coloro che avessero qualche pratica nell'amministrazione. [...] Buona parte del loro lavoro consisteva nell'emanare ordinanze e nello stabilire controlli per la segregazione delle persone, la sospensione delle comunicazioni, l'organizzazione e l'amministrazione dei lazzaretti. Tutto ciò richiedeva piuttosto pratica amministrativa che conoscenze mediche dirette» (Carlo M. Cipolla, *Cristofano e la peste, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 14-15*).

¹⁴⁵ Medico personale dei Duchi di Savoia, capo della Sanità del Piemonte in occasione del contagio del 1630, esperienza che lo porterà a scrivere nel 1631 un trattato sulla peste, spiegando cosa essa sia, come si presenta, ed elencando sia misure preventive che misure d'azione in caso di comparsa del contagio.

¹⁴⁶ Giovanni Francesco Fiocchetto, *Trattato della peste ossia contagio di Torino dell'anno 1630, descritto dal protomedico Gianfrancesco Fiocchetto, Torino 1720, p. 40*.

¹⁴⁷ ASB, serie Ferrero, c. LXVI, b. 93, f. 267.

¹⁴⁸ Lettera a Ottavia da suo cugino Gio. Battista Solaro di Moretta, 8 maggio 1631, da Castiglione (*ibidem*).

Resto in vero obligatissima a VS della memoria che tiene di me, et de tutti gl'altri, assicurandola che resta contracambiata d'altro tanta affetione di servirla in ogni occasione. Andassimo Madama di Brandizzo et io con Madama Ser.ma a Cherasco, e doppo ivi state alcuni giorni per qualche casi di Peste occorsi pur nella Corte. [...] siamo giunte qua à Arignano per Iddio gratia sane et allegre [...] qua non v'è alcun male, e speriamo nel Sig.r e protettione della fu sig.ra Contessa Angelica mia madre, che ci preserverà, se ben siamo attornati dal malle, qual regna ne luoghi circonvicini, e specialmente a Mombello, le R.R.de Madri nostre sorelle sono nel Castello di Machieri [sic] collà condotte per rispetto della contagione che regna in Villafranca, Moretta, Polonghera, e tutti quei luoghi, che ne causa non poterle soccorrere, mà n'habbiamo bone nove, che stano bene¹⁴⁹.

Lo spettro del morbo si aggira dappertutto, e non resta che asserragliarsi nelle proprie dimore, sperando in Dio. Nel suo trattato, il medico Fiocchetto descrive in toni drammatici la situazione a Torino, e ben si può pensare che nel resto del Piemonte le condizioni siano state simili:

Mi risolsi sul mattino à buon'ora, mentre i cadaveri esposti in strada, non ancor riscaldati dal calor causato dal Sole, rendevano qualche minor puzza, andar vedendo le calamità, miserie, e disordini della Città, ed ascoltando i lamenti di molti, che tanti, e tali erano, che è orrore a scrivergli, mà più l'udirgli, e vederli¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Lettera a Ottavia da sua sorella Felice Costa di Polonghera, 24 settembre 1630, da Arignano (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 264).

¹⁵⁰ Fiocchetto, *Op. Cit.*, p. 51.

Pochissimi restano per pietà ed amore ad aiutare i propri parenti e il prossimo, e a «lagrimosi spettacoli di pietà» si aggiungevano scelleratezze operate da ribaldi e da ladri¹⁵¹, nonché esecuzioni di «ongitori delle porte»: i famigerati untori. Leggiamo la storia di Margherita Torselina, giovane accusata di ungere le porte di Torino e di diffondere così il morbo¹⁵²:

In questa Città nella peste del 1630 si sono parimente scoperti certi veneficj per via di una figliola semplice, ò semifatua, di nome Margarita Torselina, pagata da qualche ribaldi, acciò ungesse le porte, la quale accusò un soldato della guardia, alla porta del Serenissimo Duca di Savoia, allora Principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, che per nome era detto Francesco Giugulier, che fù archibuggiato, ed abbruciato in Piazza Castello, sebben fosse appestato, e per il mal pestifero vicino à morte, fù, dico, fatto morire per sentenza del Magistrato, mentre in quello presiedeva il giusto, e pietoso, primo Presidente del Senato Gio:Antonio Bellone. Questa figliuola accusò sua madre Caterina, che morì di peste nelle carceri, accusò poi mentre presiedeva nel Magistrato il Presidente Goveano (essendosi dismesso

¹⁵¹ Allorché parla dei misfatti e delle crudeltà di una donna milanese, detta Ottavia Spezie («ò che faccia di strega» annota sdegnato Fiocchetto), la quale, promettendo di voler servire ed accudire gli ammalati, e specialmente i bambini privati di madri, si avvantaggiava della situazione appropriandosi dei vettovagliamenti, dei denari che la città le forniva e delle proprietà degli infermi, non si può non notare una certa qual sensibilità del medico nei confronti dei bambini: «Privando inoltre i poveri bambini lattanti, a quali mancavano le madri, e le nutrici, del latte delle capre, che la Città comprò per loro sostento, convertendolo in proprio suo uso, i quali acciò con lor pianto non la mossero a pietà, qual altro aspido sordo s'otturava l'orecchie, mandandogli sotto gli arbori più lontani, e massime sotto un arbor di pomo, dove conforme attestarono i testimonj, morirono centenaja, di che essendone ripresa [Ottavia, ndr.], diceva, lasciategli morire, che sono tanti Angeli in Paradiso» (*ivi*, p. 58).

¹⁵² Da notare come la giovane sia descritta «semplice» e «semifatua»: una vittima facile da erigere a capro espiatorio, in parallelo a tutte le donne, spesso figure emarginate e povere, che furono accusate di stregoneria.

da se stesso, e di propria volontà il Bellone) diversi altri, che nella confrontazione non seppe conoscere; accusò finalmente suo padre Gio: Antonio, che alla tortura sostenne tutti i più isquisiti tormenti, che se gli potero dare, con che si liberò dalla morte per giustizia, & essa figliola per esser giudicata semifatua, fù condannata ad essere fustigata due volte ogni otto giorni, con dichiarazione di non esser condannata alla morte, che meritava, in considerazione di sua semifatuità, però che fosse custodita in luogo chiuso, acciò non potesse (essendo persuasa) adoperar simili venefizj, che in un tempo adoperò ungendo certe porte di Chiese, e Case particolari, ed in altro tempo chiusa nel Lazeretto degli infetti, come per sicurezza, unse nell'istessa Casa i mobili, le porte delle stanze, e fino i luoghi privati; Tanto può il Diavolo in simili casi, che trova uomini, e donne, che non la perdonano, anco à i già proprj infetti. Questi sono i mezzi, co i quali Dio si compiace gastigar nostri peccati con questo flagello¹⁵³.

In questo clima, invero dal sapore manzoniano, la causa ultima della peste era considerata l'ira di Dio¹⁵⁴, suscitata dalle colpe dell'umanità stessa responsabile di non aver seguito i suoi comandamenti¹⁵⁵; non rimaneva che pregare intensamente il Signore affinché liberasse il mondo dalla calamità. Prega Iddio Margherita, raccomandando a suo padre di far dire cinque messe a Oropa poiché il male va crescendo e vi è «con-

¹⁵³ *Ivi*, pp. 32-33.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 26.

¹⁵⁵ Così nel *Levitico*: 14 *Ma se non mi date ascolto e se non mettete in pratica tutti questi comandamenti, 15 se disprezzate le mie leggi e l'anima vostra disdegna le mie prescrizioni in guisa che non mettiate in pratica tutti i miei comandamenti e rompiate il mio patto, 16 ecco quel che vi farò a mia volta: manderò contro voi il terrore, la consunzione e la febbre, che vi faranno venir meno gli occhi e languir l'anima, e seminerete invano la vostra sementa: la mangeranno i vostri nemici.*

tagione grosa» a Moretta, notizia che le reca grande ansia poiché colà ha un suo figlio a balia e non sa se sia vivo o morto¹⁵⁶; pregano le sorelle di Ottavia, Felice e Maria Elisabetta, anche questa accerchiata dal morbo a Brandizzo:

Sig.ra Sorella Oss.^{ma}

Con l'occasione che il presente ne va costi mandato dal foriero del Sig.^r Conte di Ponderano per suoi negozi, non ho volluto mancar di fargli queste due righe, con dargli mille saluti e pregarla a darmi delle sue nove, che già mol[to] tempo ne vivo con desiderio et ansietà grandissima, delle mie non saprei che dirgli se non che suon qua con un mezo ospital in casa, avendo il cavaglier nostro fratello amalato di terzana con Madona Giovanina et Lucia con altri servitori pur mentre che nostro Signore preservi dalla peste mi para esser ancor troppo aventurata avendola qua tutto intorno che ne da molto da pensare con tutto cio andiamo facendo animo et diligenza per guardarsi al possibile Iddio Benedetto ne concedi la gratia et conservi VS con il signor Conte suo et figlioli longhi et felici anni come di continuo prego et la basio ad ambi le mani di Brandizzo l'ultimo di ottobre 1630

Serva et sorella aff.^{ma} Maria E. Solara dal Pozzo

VS mi favorisca di far i mie basiamani a la Signora Dognab Isabella et tutte quelle altre signore et in particolare a la signora Anna Dorotea¹⁵⁷

¹⁵⁶ Lettera del 19 settembre 1630 da Chiusa (ASB, serie *Ferrero*, c. LXVI, b. 93, f. 267).

¹⁵⁷ Lettera a Ottavia (ASB, serie *Ferrero*, c. LXVI, b. 93, f. 266).

Il Torinese, Villafranca, Moretta, Polonghera, i luoghi natali di Ottavia sono stati particolarmente colpiti dalla peste del 1630¹⁵⁸. Parole allarmanti sono vergate da un altro fratello di Ottavia, Giacinto Solaro di Moretta, che le scrive da Carignano il 24 novembre 1630:

Son sicurissimo che VS e il S.^r Conte suo hanno piu occasione di dolersi della conditione de tempi e della carestia de passeggeri che di persuadersi in alcun modo, ch'io habbia punto scemato dell'affetto, et osservanza mia verso di loro [...] Per la Dio Gratia si sta assai bene di sanita se ben siimo attorno circondati dal male contagioso il qual tra gli altri luoghi che ha mal trattati in questo paese, non s'è punto scordato di Moretta havendola ridotta a una total desolatione perche di quattrocento cinquanta capi di casa incirca che conteneva, ne potra al presente haver trenta in circa oltre l'altra moltitudine che è morta¹⁵⁹.

Si sarà notato che non vengono citate lettere scritte da Ottavia o da Anna Dorotea: non ci sono, fra quelle scritte dalle nostre gentildonne, missive che trattino di peste, benché invece ne ricevano; ciò potrebbe dipendere da una mancata conservazione delle lettere, oppure dallo stretto controllo esercitato in quegli anni drammatici dalle magistrature di Biella sul movimento della corrispondenza¹⁶⁰.

Ai rapporti sulla peste spesso si affiancano resoconti di cascine bruciate e saccheggiate dai soldati tedeschi, come riportano Giacinto nel caso di Moretta, nel seguito della lettera del 24 novembre 1630, e Mar-

¹⁵⁸ Per il caso di Moretta, si veda TIZIANO VINDEMMIO, *La peste a Moretta, in Giorgio di Francesco e Tiziano Vindeggio, Moretta. Tra cronaca e storia*, Alzani editore, Pinerolo 2001.

¹⁵⁹ ASB, serie Ferrero, c. LXVI, b. 93, f. 266.

¹⁶⁰ Una più ampia indagine delle corrispondenze conservate all'Archivio di Stato di Biella potrebbe far luce sul fatto che questo si tratti solo di un caso, o se effettivamente da Biella non si scrivesse di casi di peste perché risparmiata dal contagio.

gherita, che ha paura che i soldati venuti ad alloggiare a Chiusa trasmettano il contagio. Questo ci introduce ad un altro tema: le scorrerie di soldatesche, i loro spostamenti, i loro alloggiamenti forzati sono altri problemi con cui gli uomini e le donne del Seicento ebbero a che fare nella loro quotidianità, espressione di quel clima guerresco che il Piemonte in quegli anni attraversò quasi senza soluzione di continuità.

3.2 Di guerre e di soldati

Noi poi, rispetto alla mala qualità de tempi, stiamo
assai bene, et con grandissimo desiderio che presto finisca la guerra accio
possiamo una volta haver quel contento di potersi rivedere.

SUOR CLARA OTTAVIA SOLARO DI MORETTA, lettera
del 14 settembre 1640 a sua sorella Ottavia

Non tutti ebbero la fortuna, come suor Clara Ottavia, di essere protetti dalla «mala qualità de tempi» grazie alle mura di un monastero. I grandi eserciti della prima età moderna¹⁶¹, che vide il tramonto definitivo della cavalleria e una nuova modalità di condurre le guerre secondo strategie di logoramento del nemico, anziché di sterminio¹⁶², comportarono per le popolazioni il dover subire passaggi di soldatesche, alloggiamenti forzati, saccheggi e ogni sorta di sopruso¹⁶³. «Nell'età della rivoluzione militare l'abilità dei singoli governi e dei generali nel rifornire la guerra divenne spesso il perno intorno a cui ruotò l'esito del conflitto armato»¹⁶⁴: bisognava pagare, nutrire ed equipaggiare i soldati, spesso per un lungo periodo di tempo; per i governi una guerra diventava anche una questione finanziaria di non poco conto.

¹⁶¹ «La rivoluzione militare dell'Europa della prima età moderna ebbe una serie di aspetti distinti. Per prima cosa, i miglioramenti sia qualitativi sia quantitativi dell'artiglieria nel corso del XV secolo finirono per trasformare il disegno delle fortificazioni. In secondo luogo, la crescente fiducia riposta in battaglia nella potenza di fuoco - sia che provenisse da arcieri, da artiglieria da campagna o da moschettieri - non solo portò ad un'eclisse della cavalleria per mano della fanteria nella maggior parte degli eserciti, ma anche a nuove disposizioni tattiche volte ad aumentare al massimo le occasioni di far fuoco sul nemico. Inoltre queste nuove procedure belliche furono accompagnate da un aumento sensazionale delle dimensioni degli eserciti» (Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 45-47).

¹⁶² *Ivi*, p. 69.

¹⁶³ I bottini ricavati dai saccheggi erano considerati ricompense legittime, anche perché per risultavano un'entrata sicura per le tasche del soldato.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 70.

Il medico Giovanni Fiocchetto fornisce una descrizione dei soprusi da parte dei soldati durante il periodo in cui imperversò la peste: «chi scappava nelle vigne e nelle loro case campestri, trovava i Soldati, che li derubavano fino a denudarli anco della camicia, li battevano, li ferivano»¹⁶⁵, «essi [i soldati, ndr.] incrudelivano indifferentemente contra tutti, saccheggiavano, rapivano, spogliavano, ammazzavano, e mettevano in estreme calamità tutto il Territorio»¹⁶⁶. Un quadro di persone allo sbaraglio, probabilmente disertori o abbandonati dai generali, che se non morivano di peste erano comunque falciati dalla fame:

Questi [coloro che abitavano in campagna, ndr.] soprapresi da i Soldati erano cacciati di casa, dove in tanta calamità, e male avevano qualche riposo, che perciò raminghi, e privi d'ogni soccorso morivano del male, e fame insieme, e se per mala ventura si trovava alcun infermo d'animo più virile, che vendendosi spogliare, e rapir gli alimenti mostrasse di sdegnarsi, e lamentarsene, era spietatamente ucciso, di modocche gli uni morivano di peste, altri di peste, e fame, ed altri di Peste, fame, e guerra; chi vide mai, o chi ha mai letto simil calamità? I Soldati però ricevertero da Dio la maggior parte di loro la paga di tanta crudeltà, perche ne morirono tanti di peste, che oltra i seppolti da suoi parenti, ed amici, le campagne, e strade erano coperte de' loro cadaveri, in modo che la Città fu costretta mandargli i Beccamorti con le carrette, che piene si votavano nel fiume Po', non avendo essi tempo, o forse più carità di seppellirgli: Lascio che i morti vicini al fiume si gettavano dal ponte e dalle ripe nell'acque.

¹⁶⁵ Fiocchetto, *Op. Cit.*, p. 55.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 59.

[...] Vorrei saper descriver' al vivo la confusione di questo Popolo, dove gl'animi spinti d'una parte del timor della morte, che nella Città faceva crudel strage con spavento, ed intolerabil fetor di tanti morti esposti nelle strade, e Piazze; e dall'altra parte tirati dalla speranza di salvarsi alla campagna, nella qual si trovavano delusi, co raddoppiato timore, ed evidente danno, fuggendo in diverse parti; in questo luogo, e sempre trovavano intoppo di morte¹⁶⁷.

Soldati che devastavano campagne e villaggi vicini alle strade principali anche non in tempo di peste. Nelle lettere, soldatesche francesi, spagnole e piemontesi si confondono: si trattava di eserciti, e che fossero amici o nemici poco importava, poiché portavano in ogni caso la rovina. Sono sopravvissute così testimonianze drammatiche di quel convulso periodo che fu la guerra dei Trent'anni, specialmente negli anni Trenta del Seicento, allorché il duca Vittorio Amedeo I si era alleato con la Francia di Richelieu contro gli Asburgo. Truppe francesi e spagnole dilagavano nel Piemonte, e la popolazione doveva sobbarcarsi anche il vettovagliamento delle truppe sabaude.

Il 15 maggio 1630 Margherita riporta da Moretta:

Siamo travagliati per essere Moretta tanto rovinata che non vi e piu niente et li masari son desabitati perche la Nostra armata li a pigliato tutte le bestie e sachegiato le case salvo quel poco che anno ritirato in Castello¹⁶⁸.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 56.

¹⁶⁸ Lettera a suo padre Sebastiano (ASB, serie Ferrero, c. XLVI, b. 93, f. 268).

Felice Costa il 15 novembre 1639 scrive ad Ottavia da Polonghera come sia impossibile distinguere gli amici dai nemici, tanto le armate, alleate o no che siano, inferiscono sui territori di famiglia:

Fastidi non mancano essendo qua intornati da due armate che tratano ala pegio et non si pol distinguer gli amici da l'inimici perche fano ala pegio et se io fosi andata con madama reali Polonghera era sbrigata Arignano estato mal trattato da spagnoli et francesi et quel che pegio e non esservi speranza di pace e credo avanti che il gioco finisca saremo ridutti al estermínio¹⁶⁹.

Ancora il 13 dicembre la situazione non è cambiata, e Felice a Polonghera si trova attorniata con grande apprensione sia da spagnoli che da francesi:

Non volio mancar di darli di nostre nove quali Dio gratia sono bone di sanita ma nel resto travaliata per la continua soldadesca che non ve mali che non faciano et siamo sempre in alarme per paura tanto de li uni come delli altri essendo mal trattati da tutti [...] qua vi e stato dieci giorni 18 compagnie di cavali di francesi [...] et se non fosimo stati qua il castello era sachegiato VS consideri come stiamo¹⁷⁰.

Sempre Felice riferisce che le strade non sono sicure e che gli hanno rubato un mulo¹⁷¹; le strade rese insicure per la presenza di soldati sono

¹⁶⁹ ASB, serie Ferrero, c. XLV, b. 91, f. 264.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ Lettera a Ottavia del 21 agosto 1639, da Polonghera (*ibidem*).

un tema ricorrente nelle lettere, lettere che per poter essere portate a destinazione necessitano di vie agibili e prive di pericoli¹⁷².

Fra le testimonianze più drammatiche nel *corpus* epistolare è l'assistere di Ottavia alla presa di Vercelli da parte degli spagnoli nell'estate del 1638: si conserva una serie di lettere, da lei scritte a Sebastiano "in diretta", in cui dall'alto del Piazzo osserva la città vicina sotto assedio. Le prime avvisaglie cominciano l'11 giugno, quando Ottavia prega disperatamente al marito di tornare a Biella, dal momento che non ha denari sufficienti per sfamare diciotto bocche, ma anche perché ha paura di dover fuggire da casa a causa di «un'armata vicina» («siamo in ultima rovina, delle orationi Dio sa quante ne ho fatto far»). Il giorno successivo sono «comandati tutti di andar alla guera e non so come si fara massime che si dovrebbe tagliar li fieni».

Il 20 giugno Ottavia è sconsolata, sola, e dal giardino del palazzo non può che guardare i fumi che si gonfiano all'orizzonte; si può solo provare ad immaginare lo sgomento che una simile vista provochi, tanto più considerando le dimensioni dell'assedio: Biella e Vercelli distano una quarantina di chilometri, e nonostante la distanza Ottavia riesce a vedere bene i fumi dei cannoni:

Hieri ci dettero un'alarma falsa cioe che Vercelli era preso ma io non le diedi credito poiche dal giordino vedevo hancora li fumi delli canoni, tutta via se cio avvenisse non so che cosa potra far poiche son senza parenti e amici piu ancora e VS me intende.

¹⁷² Il 2 febbraio 1648 Anna Dorotea si scusa con suo cugino Tommaso Felice per non aver scritto prima, ma la presenza dei soldati lungo le strade non le ha permesso di mandargli qualcuno con le missive (lettera di Anna Dorotea del 2 febbraio 1648 a Tommaso Felice, da Biella; ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180).

Il 28 giugno ancora si combatte, ancora Ottavia spera che Sebastiano torni da lei, ancora la vista all'orizzonte le provoca angoscia:

Sto con continuo fastidio che VS sia per apatir questi caldi e la vorrei veder a casa dove vi e grandissimo bisogno della sua presenza [...] Questa matina si vede un gran fumo e combato à Vercelli e Dio voglia che i nostri habiano la meglio e in vero se si pigliara Vercelli non so come staremmo qua poiche potranno venir per la strada di Buronzo in soma vorrei veder VS a casa.

Le sue speranze non saranno esaudite¹⁷³: il 4 luglio Vercelli cade, si arrende al marchese di Leganés e presta giuramento di fedeltà alla Corona spagnola¹⁷⁴. In una lettera dell'8 luglio Ottavia non spende molte parole sull'accaduto: probabilmente pensa che basti la notizia della disfatta di

¹⁷³ Non si avvera, del resto, anche la sua paura di un assedio di Biella – per quell'anno: gli spagnoli, impegnati contro la Francia nell'ultima fase della Guerra dei Trent'anni (che si conclude nel 1648 con la pace di Westfalia, mentre francesi e spagnoli perverranno ad un accordo undici anni dopo, con la pace dei Pirenei), arrivano a Biella nel 1649, espugnandola e «sottoponendola per 43 giorni ad un terribile saccheggio, portando la desolazione. Poche volte una bufera di simile portata si è abbattuta sopra una città: questo sacco dato a Biella è tra i più famosi che la storia registri» (Torrione e Crovella, *Op. Cit.*, pp. 112-113); nelle lettere non vi sono notizie riguardo a questo fatto, come del resto né Ottavia né Anna Dorotea alludono direttamente, se non con i problemi con gli alloggiamenti delle soldatesche, alla guerra civile tra i cosiddetti Madamisti e Principisti che sconvolge il Piemonte tra il 1638 e il 1642, e che colpisce particolarmente l'area biellese (Alfani, *L'economia di Biella nella prima Età moderna...*, in Raviola, *Mosaico*, *Op. Cit.*, p. 139). Alla morte di Vittorio Amedeo I nel 1637, la moglie Cristina diviene reggente per il piccolo erede Francesco Giacinto e, alla morte di questi un anno dopo, anche per il futuro Carlo Emanuele II, allora di quattro anni. Al rifiuto della Duchessa alla pretesa di aver parte nella reggenza da parte dei fratelli di Vittorio Amedeo I, il Cardinale Maurizio e il Principe Tommaso, filospagnoli, si scatena la guerra civile, e per sicurezza Madama Reale manda i figli (Carlo Emanuele, Luisa, Margherita e Adelaide) in Savoia, a Chambéry, da cui torneranno a Torino solamente alla fine degli scontri. Tra il 1637 e il 1643 sei lettere sono inviate ad Ottavia da Chambéry da sua sorella Maria Elisabetta Dal Pozzo - Solaro, Madama di Brandizzo, probabilmente trasferitasi là per seguire la corte, dati i numerosi riferimenti a «S.A.R.» e alle «Serenissime Principesse», fino all'8 agosto del 1643 in cui annuncia che questi ultimi sono in procinto di partire per il «Piemonte» (ASB, serie Ferrero, c. LXV b. 92 f. 266).

¹⁷⁴ Vercelli rimarrà sotto il governo spagnolo fino al dicembre 1659; si veda Claudio Rosso, *Vercelli «spagnola» 1637 - 1659*, in Edoardo Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, volume primo, Utet, Torino 2011.

Vercelli per far tornare Sebastiano da Torino a Biella, dove lei si trova in difficoltà: «son sicura che havera inteso la presa di Vercelli e pero non le dico altro solo che si ricordi di venir presto». Il 12 luglio la troviamo, ancora, in attesa del marito:

Dopo la presa di Vercelli da spagnoli non ho mai piu havuto lettere di VS e pur deve creder che non stiamo troppo giusti andavo credendo di vedero che se ne venisse ma non ho saputo veder sin hora.

Il 25 dicembre Ottavia, dopo aver atteso invano, augura buone feste a Sebastiano non solo per quell'anno, ma anche per gli anni futuri:

Sto con continuo dessiderio di veder che VS si risolvi di venir, e credevo darli le bone feste di persona ma sin hora non vedo nula e percio le auguro per molti anni felici¹⁷⁵.

Assedi a città vicine e mariti che non tornano non sono le uniche difficoltà con le quali si deve scontrare Ottavia in periodo di guerra: l'alloggiamento dei soldati è un altro problema di non poco conto. «La presenza di soldati sul territorio significava ovunque debiti, disagi per i civili e tensioni fra le comunità in merito alle forniture di vitto e stanza»¹⁷⁶, tensioni che a Biella si realizzano nello scontro tra Piano e Piazze nel dividersi gli alloggiamenti, con il Piano che protestava di esserne maggiormente gravato rispetto alla parte più alta e più privilegiata della città¹⁷⁷, e con le persone comuni che si ritrovavano a dover sfamare e

¹⁷⁵ Le lettere del 1638 finora citate si trovano in ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261.

¹⁷⁶ Raviola, *Mosaico*, *Op. Cit.*, p. 98.

¹⁷⁷ Fatto questo che viene ricordato nella relazione di Bernardino Porta, il quale tra i consigli finali suggerisce di far sì che il Piano non sia gravato di alloggiamenti più del Piazze.

dare alloggio ai soldati¹⁷⁸. In mancanza di Sebastiano, è a Ottavia che si rivolgono i fattori che lavorano nelle terre di famiglia; il 27 agosto 1637 un massaro si lamenta con lei che l'hanno caricato di quattro bocche in più da sfamare, e lo stesso massaro è citato in una lettera del 29 agosto come «disperato». Il 18 dicembre tal Chirino la prega di fare in modo che da lui non arrivino più altri soldati, perché altrimenti va in rovina. La povera Ottavia non fa che mandare richieste di soccorso a Sebastiano, spiegando come sia un grave peso economico per i massari la presenza dei soldati (31 dicembre); ancora il 14 gennaio dell'anno seguente vi sono problemi, poiché i soldati esigono fieno e bisogna fornirglielo¹⁷⁹. La situazione si calmerà a febbraio, quando il 15 finalmente Ottavia cita un «privilegio di non alloggiare» rilasciato a loro favore¹⁸⁰.

«Dio benedetto vole far prove delli suoi servi con le tribulationi» scrive Anna Dorotea a Tommaso Felice da Vienna¹⁸¹. A Dio bisogna quindi rimettersi, e pregarlo affinché faccia cessare queste guerre che causano «lagrime di sangue»¹⁸²:

Il quale [il Signore, ndr] se ben talvolta ci permetta per
ben nostro qualche tribulatione o travaglio, alla fine puoi
per sua buona, ci porge consolatione e ci aiuta quando le

¹⁷⁸ Nella lunetta che raffigura lo scorcio di Biella nel Salotto Verde, del quale affresco si è parlato in precedenza, si notano due figure sulla sinistra: un contadino con dei sacchi, e un'altra in divisa, probabilmente un soldato.

¹⁷⁹ Un'altra lettera, indirizzata ad Ottavia, restituisce una situazione simile, e cioè di come la popolazione civile si trovi alla mercé dei soldati: il 20 marzo 1648 Domenico Luserna di Campiglione le scrive da Ivrea di come sia impossibile recuperare i manzi che un soldato, tal Marino, aveva sottratto ai fratelli Bossi di Zubiena e appartenenti ad una sorella di Ottavia (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 92, f. 265).

¹⁸⁰ ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261.

¹⁸¹ Lettera del 25 agosto 1675 (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180).

¹⁸² Lettera a Ottavia da Benedetto Teofilo Villette de Chevron, arcivescovo di Tarantasia, 20 novembre 1643 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXVI, b. 93, f. 267).

par expediente ne maggiori bisogni, basta confidar in lui,
servirlo di cuore, et amarlo senza misura¹⁸³.

¹⁸³ Lettera a Ottavia dal cappuccino Paolo Maria da Torino, 4 luglio 1638 (*ibidem*).

4. VIVERE OGNI GIORNO

4.1 *Li figlioli stano bene. Ottavia come madre, Anna Dorotea come tata*

Dal lui [Sebastiano Il Ferrero, ndr.] proviene l'unica diramazione, che tuttavia esista in Piemonte di questa casa, diramazione, che fu sempre composta, come lo è ancor oggi, di onorati gentiluomini. La numerosa prole nelle sue varie generazioni è poi la più bella testimonianza di una felicità domestica, la quale col buon esempio, che risplende in un'illustre famiglia, produce i più salutari effetti nella società.

POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Ferrero di Biella, tav. III, 1840

Anna Dorotea non ebbe figli, al contrario di Ottavia, che ne diede alla luce quattro, tra i quali il futuro erede della casa Tommaso Felice. Le loro nascite sono annotate in un libretto intitolato *Ad perpetuam rei memoriam*¹⁸⁴, redatto nel 1731, e che reca come sottotitolo *Racolta d'anotazioni delle nascite dei loro figlioli fatta dalli antenati della linea Ferrera della Marmora ricavate da libro scritto di mano dal Conte Gio. Giorgio Ferrero del 1563, et altro del Conte Sebastiano et Contessa sua moglie del 1622 et altro del Marchese D. Tomaso Felice Ferrero del 1660 piu li figlioli del Marchese D. Francesco Cellestino et un albero genealogico di detta linea*. La discendenza di Sebastiano e Ottavia è desunta da un libro intitolato «Libro di memorie del Ill.mo Sig. Conte D. Sebastiano Ferrero o sia della Sig.ra Contessa Ottavia Solara sua seconda moglie»¹⁸⁵; dalla lettura delle note si evince come sia Ottavia a segnare la nascita dei bambini (vi è indicata anche la data di morte, essendo stato composto il libro nel XVIII secolo):

¹⁸⁴ ASB, fondo Ferrero della Marmora, serie *Genealogie e storia della famiglia*, c. XXII^a.

¹⁸⁵ *Ad perpetuam rei...*, p. 6. Nell'inventario *Genealogie* questo libro figura, ma non ne è possibile il reperimento a causa delle sovrapposizioni dei lavori di riordino.

1622: alli 15 di magio giorno di Pentecoste nel levar dal Solle naque mia figliola tenuta al sacro fonte dal Sig.r Priore mio cognato in nome del Sig.r Cardinale di Savoia e da Madama di Brandiso mia sorella a nome di Madama Serenissima di comando della qualle se gli e messo nome Cristiana Maria.

Maritata al Conte Francesco d'Arignano.

Morta li 30 marzo 1694.

Margherita Ferrera figlia della prima moglie del detto Conte Sebastiano no si e descritta la prima per non haverla trovata notata da suo padre in nisun luogo si marito col Conte Carlo Obertino di Moretta Mar.e della Chiusa come da instrumento 10 genaro 1622.

La detta Margarita naque li 10 agosto 1594.

Morta in Torino il 5 luglio 1659.

1624: ali 8 di aprille e natto tra le dieci - hotto e dieci - nove hore Vitorio Emanuel e stato levato dal Sacro Fonte dal Sig.r Conte Carlo Obertino di Moretta mio fratello in nome del Sig.r Principe Vitorio di Savoia e da Madama di Brandiso mia sorella in nome della Serenisima Infante Margarita Duchesa di Mantova.

E morto li 13 agosto del istesso anno.

1626: alli 6 di marzo e natto al spontar del Solle Tomaso mio figliolo

e morto li 19 marzo 1706 sepolto in San.to Gioanni Metropoli di questa Citta di Torino ebe per moglie Cattarina Broglio morta in ottobre 1707.

Alli 23 ottobre 1627 e nato Gioseppe nostro figliolo e l'abbiamo fatto battere da Mon.r d'Aosta e Padrino e stato Padovino di Biella e Antonia di Cosilla.

e morto li 30 agosto agosto 1701 sepolto nella Chiesa de padri del oratorio di San Fillippo neri parochia di San Eusebio a Torino¹⁸⁶.

«Da un punto di vista astratto e razionale se la donna aveva un ruolo specifico nella vita adulta, era quello di madre e procreatrice. [...] Siamo stati persuasi che nella prima fase del periodo moderno il rapporto fra genitore e figlio non era di tipo affettivo e che i genitori erano ostili, o nel migliore dei casi indifferenti nei confronti dei figli piccoli i cui interessi venivano considerati secondari rispetto a quelli della famiglia nel suo insieme»¹⁸⁷. Furono soprattutto le prime ricerche sull'infanzia in età pre-moderna e moderna, condotte tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, a delineare un fosco quadro della situazione infantile: si credeva che i bambini fossero oggetto di scarsa attenzione da parte dei genitori i quali, abituati all'alto tasso di mortalità, non perdevano tempo ad affezionarsi a creature che avrebbero potuto perdere da un momento all'altro¹⁸⁸. La storiografia recente ha ridelineato questo quadro, grazie soprattutto all'utilizzo di documenti d'archivio¹⁸⁹, tra i quali, appunto, le lettere.

Così si complimenta suor Clara Ottavia con la sorella per la nascita di Vittorio Emanuele, avvenuta l'8 aprile 1624:

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 6-7.

¹⁸⁷ Duby e Perrot, *Op. Cit.*, p. 17.

¹⁸⁸ Wiesner, *Op. Cit.*, p. 51.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

Apresentandomisi la sicura commodità del andata della signora Contessa Margarita costi non voglio ne posso per niente tralasciar di far il debito mio verso VS la qual tanto amo, onde con questa mia vengo ad allegrarmi con lei del dono qual s'è degnato SDNI di farle del bel figliolo il qual con tutto il cuore abraccio et prego nostro Signor gli lo conservi et gli dia gratia di poterlo allevare bene nel suo santo timore, come pur m'assicuro che farà.

Mille affettuosi saluti da parte di tutte le reverende madri¹⁹⁰.

Purtroppo il piccino non ce la fa, e muore il 13 agosto dello stesso anno; non si conservano lettere in cui Ottavia accenni a questo evento luttuoso. Nel 1624 ha già una figlia, una bimba di due anni di nome Cristina Maria, e qualche anno dopo nasceranno altri due maschi: Tommaso Felice, nel 1626, e Giuseppe, nel 1627. Sappiamo che Ottavia per loro ricorreva al servizio di balie¹⁹¹, come era la prassi per le donne borghesi e aristocratiche¹⁹². Se il sangue trasmette la nobiltà del casato, il latte materno trasmette le qualità della donna¹⁹³: la ricerca di una balia adatta non era quindi cosa di poco conto, e in una lettera Ottavia cita una giovane di Cossila, disposta ad andare ad abitare con loro, e che per essere una ragazza di montagna è una giovane «bellissima»¹⁹⁴.

I bambini trascorrono la loro infanzia a Biella assieme ad Anna Dorothea, che in assenza della loro madre (quando Ottavia si trova a corte a To-

¹⁹⁰ Lettera del 20 maggio 1624 (ASB, serie Ferrero, c. LXVI, b. 93, f. 267).

¹⁹¹ La balia per Tommaso Felice è citata il 25 e il 26 aprile 1626 tra le missive per Sebastiano, allorché Ottavia informa il marito che la donna sta male e non ha latte a sufficienza.

¹⁹² Wiesner, p. 91.

¹⁹³ Per il rapporto donna e baliatico, si veda Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, in particolare il cap. 1 *Farsi cibo*.

¹⁹⁴ Lettera del 2 maggio 1627 a Sebastiano (ASB, serie Ferrero, c. LXIV, b. 90, f. 260).

rino) si occupa dei cuginetti assieme alla servitù e invia alla zia puntuali relazioni sul loro stato di salute. In occasione di un viaggio a Brandizzo nell'agosto del 1632, per trovare i parenti di Ottavia, Giuseppe si ammala e si teme la rosolia; dalle parole di Anna Dorotea traspare tutta la volontà di assicurare una madre, madre che sembra essere ben disposta a ricongiungersi ai figli qualora si ammalino: Anna Dorotea prima di scrivere ha parlato con il medico, chiedendo consigli su come eventualmente trasportare il bambino a Torino:

Vengo con questa mia a farli reverenza et havisarla come il sabato à hore vinti sopra gionto di febre a Gioseppe qual febre non la mai lasiato che subito li repilia luna inante che sia afatto declinata l'altra come il sig.r medico ne havisa VS e dopo scritta quella del detto sig.r medico li ha dato fora certe segni rossi il qual si crede che siano rosoli e se darano fori in magior numero non vol il sig.r medico che si dia il ciropo che haveva ordinato et del tutto ne havisero VS e laverei havisata prima se non mi haviseno tratenuta per che si credevano che fose per non durar piu di vinti quatro hore VS non si piglia fastidio per che non ha fatto disordene alcuno e si a tutta la cura posibile e spero che pasera bene in caso che VS lo volesse mandar a piliar ho parlato con il medico trova melio farlo portar a cavallo piu presto che letiga ne carozza VS stia di bon animo che sin adesso mangia e dorme bene e sta alegro¹⁹⁵.

Due giorni dopo, il 16 agosto, Anna Dorotea scrive ancora a Ottavia, informandola che lei e Madama di Brandizzo (Maria Elisabetta, sorella di Ottavia) stanno sempre accanto al bambino, che va migliorando anche

¹⁹⁵ Lettera del 16 agosto 1632 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXVI, b. 54, f. 180).

se ogni tanto gli torna la febbre¹⁹⁶. Notizie del bambino vengono fornite anche dal marito di Maria Elisabetta, Prospero Dal Pozzo, che avvisa Ottavia di come Giuseppe, qualche giorno dopo, sia ancora malato, ma grazie alle purghe somministrategli dal medico sembra migliorare sempre di più¹⁹⁷.

Alle prese coi bambini, Anna Dorotea non deve fare i conti solamente con le loro malattie, ma anche con il loro vestiario, la loro educazione, la loro pulizia. Il 15 aprile 1633 Ottavia le scrive allarmata da Torino che ha saputo che i loro bambini vanno in giro con la testa sporca: «mi han detto che i figlioli hanno la testa piena di sporcari di gratia Madona Maria li guardi ogni giorno, e non gli lasia guastar la testa»¹⁹⁸. Al che Anna Dorotea si dimostra risentita per l'accusa, dichiara di controllare i capelli dei cugini ogni mattina, e che madonna Maria non è adatta al compito:

Non so chi abbia fatto rellacione à VS che li sig.ri suoi figlioli abbiano la testa piena di sporcicii cosa che non lo posa dir con nome di verita e li do intestimonio la sig.ra Contessa che dopo pasato il vener santo io li guardo da ogni matina e sono polite come VS li vedera spero in breve è non li avra forse mai trovati cosi politi circa à rimetterli à madonna Maria non e bona per nesuna testa ne di grandi ne piccoli che questa quaresima non li teneva politi¹⁹⁹.

Il 27 novembre 1633 Tommaso Felice e Giuseppe sono provvisti di nuovi vestitini, probabilmente eleganti e non per tutti i giorni, come si

¹⁹⁶ Lettera del 16 agosto 1632, da Brandizzo (*ibidem*).

¹⁹⁷ Lettere a Ottavia del 20 e 22 agosto 1632, da Brandizzo; Prospero mostra di risentirsi del medico di Chivasso che sta attualmente curando Giuseppe, dal momento che ritiene migliore il suo medico di Torino (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 92, f. 266).

¹⁹⁸ ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 262.

¹⁹⁹ Lettera del 21 aprile 1637 (*ibidem*).

evinces dalle parole compiaciute di Anna Dorotea, che si è affrettata ad accontentare anche il cugino più piccolo che si era messo a piangere per non aver ricevuto pure lui una veste nuova²⁰⁰:

Ho fatto vestire il Contino, è mi pare un'ora mille ani che VS lo veda che compare tanto ben che so ne avra gran contento, et è grande più che il figliolo del Scalia, non li è stato roba per vestire Giosebe, è quando vide l'altro vestito piangeva, ò piliato rasi doi e mezo per vestirlo et è quasi simile di colore à quel del contino, è sara vestito il mercori [...] se VS potra mandar li capelli per li figlioli et un para di guanti li mero qualche volta sino à S. Giacomo che è ormai un'ano che non sono sortiti di casa²⁰¹.

Diversamente da Anna Dorotea, due dei figli di Ottavia andranno a corte dei duchi di Savoia, conformemente al *curriculum* aristocratico: Tommaso Felice nel 1633, Cristina Maria nel 1637, mentre Giuseppe è mandato a studiare a Roma, dove si laureerà nel 1651. Quando si trovano a Biella sono comunque seguiti da un «magistro» personale²⁰², mentre ad Anna Dorotea è raccomandato di far sì che Cristiana Maria legga, scrivi, cucia e preghi, che acquisisca cioè quelle doti che una gentildonna deve possedere²⁰³.

²⁰⁰ Il 12 novembre richiedeva istruzioni in proposito, in particolare se dovesse aggiungere o meno l'argento alla casacca rosa per il Contino. Ribadisce che non lascia Giuseppe e Cristiana Maria a madonna Maria perché non la ritiene adatta al compito.

²⁰¹ ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 262.

²⁰² «Il Magistro e qui e per quel dicono li figlioli non deve saper gran cosa, e ben vero che li vedo tutto pieno di bona volonta, quel teologo si trova à Milano e quando sara venuto faro che lo interoghi e ne daro parte a VS» (lettera di Ottavia a Sebastiano, da Biella, 10 maggio 1638; ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261); già in una lettera del 22 marzo 1634 Ottavia scrive a Sebastiano di aver accettato un maestro con lo stipendio di un ducato al mese.

²⁰³ Lettera di Sebastiano ad Anna Dorotea, 15 agosto 1633; la raccomandazione riguardo Cristiana Maria si trova in una nota scritta da altra mano, probabilmente di Ottavia (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVII, b. 55, f. 182).

Tommaso Felice sarà il destinatario di numerose lettere da parte di sua madre, quando Ottavia si trasferisce alla corte di Parma nei primi anni Sessanta²⁰⁴, da dove si ritrae «solecita et ansiosa»²⁰⁵ di ricevere buone nuove dei suoi cari. Quelle del periodo parmense sono lettere piene di resoconti dettagliati, quasi Ottavia voglia essere accanto alla famiglia se non con il corpo, almeno tramite parole scritte: desiderosa com'è di ricevere continuamente notizie, non manca lei stessa di scrivere molte volte sul suo stato di salute, su come passi le giornate e su come sia il tempo, di come si ritrovi sprovvista di adeguato personale²⁰⁶. Nonostante i dolori fisici, il suo più grande «disgusto» è il non vedersi recapitare lettere da parte di chi spera:

Dominica levai dal letto, doppo esser stata cinque giorni tormentata da una teribil morsa; ma fui piu tormentata il giobia che non ricevei vostre lettere e di gratia, quando non potete scrivere fatemi scriver, accio non stia ramaricata per saper vostre nuove²⁰⁷.

La distanza d'otto giorni da un all'altro ordinario è causa ch'io mela passi ansiosamente atendendo delle vostre nove, quali pure mi confido sian buone conforme al tenore di vostre lettere²⁰⁸.

²⁰⁴ Non viene menzionato il motivo preciso di questo spostamento; si può supporre che abbia seguito Margherita Violante di Savoia (1635 - 1663), figlia di Vittorio Amedeo I e Madama Reale Cristina alla cui corte Ottavia era stata dama di compagnia; Margherita Violante è andata in sposa nel 1659 all'ora Duca di Parma e Piacenza Ranuccio II Farnese (1630 - 1694). In una lettera del 27 giugno 1660 Ottavia informa Tommaso che sta facendo fare due tavole simili a quelle che la «Duchessa» aveva fatto fare per «M.R.», Madama Reale (ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 91, f. 262).

²⁰⁵ Lettera del 30 luglio 1661 (*ibidem*).

²⁰⁶ Si rimanda all'Appendice per i riassunti di ciascuna lettera di Ottavia da Parma e Piacenza.

²⁰⁷ Lettera del 9 settembre 1660 (*ibidem*).

²⁰⁸ Lettera del 4 settembre 1661 (*ibidem*).

Il 9 settembre 1660, a Piacenza, si alza dal letto dopo cinque giorni di malattia aggravata dal «tormento» di non aver ricevuto lettere da parte di Tommaso Felice; il 30 luglio 1661 dichiara che non c'è miglior ristoro delle lettere che aiutino a sopportare la lontananza, e passa il tempo attendendo con ansia buone nuove. Con la lontananza ha anche a che fare Anna Dorotea, che va molto più lontano da Biella rispetto ad Ottavia. Le lettere spedite da Innsbruck e da Vienna che si conservano sono quasi tutte indirizzate al cugino Tommaso Felice. Così si congratula con lui per lo stato di gravidanza di sua moglie, Maria Caterina Broglio:

Di sommo contento mi è stato l'haviso che VS mi favorisce della gravidanza della S.a Co. Sua, è gliene rendo gratie, poi che nova piu grata non mi poteva gionger, staro attendendo à suo tempo il felice parto di figliolo maschio, piaccia à SDN che abi cosi fortuna in questo mio augurio come ebi in questa della gravidanza²⁰⁹.

L'augurio che sia un bel figlioletto sarà disatteso: il 7 aprile 1667 nascerà Maria.

Con Tommaso Felice, lo si è già visto, Anna Dorotea sembra aver instaurato uno speciale rapporto di affetto; le lettere che gli manda sono forse l'espressione più grande del desiderio di Anna Dorotea di divertirsi, di partecipare a feste, di avere vestiti con cui comparire in società senza sfigurare, a cui si aggiunge la malinconia di non avere più vicino a sé il cugino, ormai cresciuto e alle prese con gli impieghi per la corte sabauda. Particolarmente caro pare essere per lei il carnevale, al quale mostra di partecipare mascherata: il 10 gennaio 1647 chiede a Tommaso di pregare la contessa di Arignano di mandarle qualche stoffa, di modo che

²⁰⁹ Lettera del 12 settembre 1666, da Innsbruck (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180).

possa cucire abiti adatti per il carnevale²¹⁰ e sappiamo che in occasione delle feste del 1648 si è travestita da «vidovella gratiosa», in mezzo a gente vestita con mantelli rossi per il rigido freddo:

Le nostre feste si fano due volte la settimana cio e giovedi e domenica pero al solito fredì [...] un puoco li compari di tanto in tanto mascherata di vidovella gratiosa e galantata, - si balla poi la ministranda ballo novo à miei ochi se VS vedesse li bella mini e li belli posturi che fano li balarini in quel ballo so che lasciarebe le feste di Torino²¹¹.

Le sue speranze di incuriosire Tommaso Felice con l'invitarlo a vedere il nuovo tipo di ballo non avranno esito felice; il 28 febbraio scrive al cugino parole di rammarico per non averlo visto, nonostante abbia promesso di venire²¹². Non ha comunque passato il periodo delle feste chiusa in casa: il 22 gennaio racconta di come si siano iniziati i balli e le serate di festa²¹³, mentre il 9 febbraio riferisce della sua partecipazione a due feste tenute in casa della marchesa di Caresana, durante una delle quali è persino intervenuta a sedare una lite sorta tra certe signore Cabalia e Barbara Caroli.

²¹⁰ Del 17 gennaio è poi una lettera curiosa, nella quale Anna Dorotea si mostra ingelosita per via di certe nuove riguardo a Tommaso, e lo invita a non sfidarla: «la scusa che VS fa della sua conversatione fatta senza inclinatione con altre nove che mi sonano al'orechia mi rendono molto gielosa, haverti VS di havisarmi in tempo per non mi dare occasione di sfidarlo benche Marte ingelosito dalle bellezze del biondo Appollo sia alquanto sdnato».

²¹¹ Lettera del 3 febbraio 1648 (*ibidem*).

²¹² Lettera del 28 febbraio 1648 (*ibidem*).

²¹³ «Dominica si incomio balari et ieri sera fece la festa il sig.^r Magior Scalia et si fece abate il sig.^r Vercellis sono pero feste asai malinconiche» (22 gennaio 1648); la malinconia delle feste potrebbe essere causata dal periodo di carestia, citata da Anna Dorotea in lettere di quegli stessi giorni, sempre indirizzate a Tommaso Felice: il 19 febbraio informa che il mulino non lavora più, la meliga rossa si vende a 35 soldi e il frumento a 4 lire, e i massari la «stordiscono» sempre di più. Il 9 giugno 1648 dichiara che «si mangiano erbe e non pane» (*ibidem*).

La sua corrispondenza con Tommaso Felice non si limita a tali argomenti: un altro tema ricorrente è la richiesta di vestiti e di scarpe, che siano belli e confezionati bene, ma anche possibilmente a buon mercato. Traspare un mondo tipicamente associato alla sfera femminile, allora come adesso (quello della moda e del cucito), ma anche un mondo fatto di scambi continui, fra parenti e non, di tele e di panni, di vestiti da acconciare e di scarpette da guarnire, di botti di vino e di scatole con formaggi, di ditali e pomate: tutto questo era affidato ai portatori delle lettere, i «cavalcanti», come vengono chiamati, con l'accurata premura fatta dai mittenti di riferire l'avvenuto arrivo di qualsivoglia oggetto o plico di missive.

4.2 Di scarpe, formaggi, fazzoletti e *spargi*: oggetti e cibo allegati alle lettere

Il sig.^r Priore stette à vedermi, ma non si afermo molto [...] è mi fece tante bone parole che se con parole mi potessi vestire sarei asai ben vestita.

ANNA DOROTEA a Ottavia, lettera del 23 ottobre 1633

Tra i documenti di Sebastiano Ferrero, nei *Recapiti di contabilità*²¹⁴, vi sono elencate le prime spese per Ottavia divenuta contessa Ferrero, e si tratta di elenchi di biancheria e di vestiti:

1620 Memoria della linjieria tagliata per Ottavia

- Camise di lino n.11
- Camise di tella olandesca n.11
- Camise di detta tela di notte n.2
- Camise di lume n.2
- Scossali di tela rasa n.3
- Scossali di tella constazza n.6
- Manteline di tela constanza n.6
- Manteline di tela rarà n.2
- Manteline di tela satissà n.1
- Saretina cioè sei di olanda et altri sei olandesca n.12
- Scufie di olanda n.12
- Fassoletti di tella olanda n.36
- Fassoletti di tella olandesca n.26
- Toaglie di tella olanda n.3
- Arperini
- Rasati

²¹⁴ 1597 - 1647, 37 fogli sciolti suddivisi in due gruppi: 1597-1613 e 1614-1647 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 89 f. 257).

Le fatture del 4 ottobre 1620 riportano gli acquisti di «un robone da notte» lavorato in oro e argento foderato di «felpa turchina»; una sottana con busto; una mantellina con «argento argentino», guarnita «a tre vie di passamano» e foderata di felpa «iniarna»; un paio di maniglie di satino argentino «ternetate di ternino d'oro et argento»; un paio di calzoni di damasco verde e un berrettino; una camicetta coperta d'ormesino verde; un «robbone» di velluto nero guarnito con due vie di ricamo; una sottana di satino nero guarnita con dieci vie di ricamo nero; un «giupone» di satino nero spesso con sue maniglie; un «robbone» di velluto con tre vie di ricamo; una sottana di tela d'oro guarnita con quattro vie di ricamo grande d'oro e d'argento; un «giuppone» di tela d'oro ricamato; «un manto di suplio con suoi picetti»; una sottana di damasco argentino foderata e guarnita d'oro e d'argento. Infine, viene indicato qualcosa anche per Margherita: una saia di tela d'oro verde «et incarnata guarnita con duoe vie di ricamo d'oro et argento con sue maniche stretta e fodrata».

Un guardaroba ricco, con vesti ornate d'oro e d'argento e fatte di seta leggera (l'ormesino, appunto). Non deve sorprendere la grande quantità di camicie: tra il XVI e il XVII secolo il candore della biancheria cominciò ad essere considerato prova della pulizia della persona che la indossava²¹⁶, e per questo iniziò a sbucare sempre più dalle vesti con colletti e

²¹⁵ La trascrizione rispetta l'originale. Da notare le tele spesso definite di «Ollanda» o «ollandische»: i panni inglesi e olandesi, prodotti a basso costo e più velocemente che nelle manifatture italiane, si imposero sul mercato dalla prima Età moderna e crearono una grave perdita in termini commerciali per l'Italia.

²¹⁶ Pulizia che avveniva non con bagni ma tramite frizionamenti con asciugamani profumati e continui cambi di vestito - nel caso la famiglia potesse permetterselo. L'acqua era considerata responsabile di aprire i pori e far entrare così i «miasmi e umori» nel corpo (si veda Sarti, *Op. Cit.*, in particolare il capitolo *Biancheria e igiene alle pp. 247-255*).

polsini via via più grandi²¹⁷. I vestiti sono tra gli oggetti più citati nelle misive; non potrebbe essere altrimenti, forse, dal momento che l'aspetto e la dignità di una dama rappresentavano una conferma della ricchezza e della posizione sociale possedute dal marito e dalla famiglia²¹⁸. Anna Dorotea e Ottavia arrivano spesso ad affermare di non poter comparire in pubblico²¹⁹, dal momento che non hanno vesti adeguate e non osano intaccare il loro «onore». Il 15 agosto 1633 Anna Dorotea si dimostra sollevata che la prevista venuta di Madama Reale a Biella sia stata disdetta, poiché sarebbe stata talmente mal vestita da apparire una servetta agli occhi della gente:

Che la venuta di Madama sia andata in fumo mi à rali-grato alquanto per che tuto il popolo non faceva che parlare [...] le mie paure non le posso mai scapare ò sempre avuto paura che se Madama veniva à Biella d'aver da parer la serventa delle altre cosi mi ocorera, fino alla sig.ra Caterina Battiana à fatto vestir le sue filie per comparer inanti à Madama et io mi mandarano a Boriana ò sempre avuto quella fortuna di mai comparir in nesun loco.

VS mo à asiata cosi solla senza manco un servitore veramente non mi sarei mai pensato che VS fossi andato cosi da un estremo al altro altre volte ò paura che laria mi veda e adesso mi manda alla casina senza nessuno non so pero

²¹⁷ Emblematica una lettera di suor Clara Ottavia alla sorella, che il 18 agosto 1621 si scusa per l'invio di un lavoro di cucito non riuscito tanto bianco (ASB, serie *Ferrero*, c. LXVI, b. 93, f. 267).

²¹⁸ Duby e Perrot, *Op. Cit.*, p. 33.

²¹⁹ «Stavo aspetando la venuta di VS a Biella, per farle saper in vero il mio bisogno, hora vedendo la venuta di VS andar in longo, et confidata nela solita sua benignità, ho pensato di venir con il mezo di questa a farli reverenza, et pregarlo di farmi far un'orgarina come piu le piacera perche dubito che alla venuta della sig.^{ra} Principessa di Masserano, la sig.ra Marchesa sua Madre cercha di vedermi, e non trovandomi vestita da poter comparire in modo nessuno mi son risoluta di racore da VS comme quello che so mi socorera in questo mio bisogno» (Lettera del 25 marzo 1635 di Anna Dorotea a Sebastiano, ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180).

d averli dato occasione nisuna di dimenticarsi cosi à fatto di me²²⁰.

Luigi di Lione, nel suo trattato *La perfecta casada*, descrive la donna come scialacquatrice di patrimoni pur di andarsene ben vestita e ben truccata, regalandoci un quadro pittoresco di dame avvolte in broccati, ingioiellate con ambra, e con splendenti scarpette guarnite d'oro:

Se così è, non so io, donde succeda, che quanto più sono obligate a stare a freno, tanto più s'ingegnano di romperlo, e molto più che gl'huomini la danno pel mezzo dello scialquare, e non hanno ne modo ne fine gl'appetiti loro. E cosi sia questa la seconda cagione, che l'obligi ad essere molto assegnate nelle spese delle voglie loro, perche come elle cominciano a darvi dentro, e à rompere il freno della temperanza, non hanno ne modo, ne misura, e diventano come un pozzo senza fondo, che mai s'empie, e come una tignuola, che sempre rode, e come una fiamma, che senza avvedersene s'accende per la casa sino a tanto, che tutta la consuma. Imperò che la spesa sua non è d'un dì, ma d'ogni dì, ne che si faccia una volta in vita, ma dura tutta la vita: ne sono (come si suole dire) molte poche, ma molte assai. Percioche se esse si danno alla ghiottornia, tutta la vita loro non è altro, che colazione, e merenda, e il giardino, e la comare, e far buon tempo mattina e sera allegramente. E se esse si danno alla vanità, non si fa mai altro, che pompe, e galanterie, e viene a tale il negozio, che è una passione, e pare, che tenga di pazzia, perche ogni dì vogliono mutare vestito, e per le feste averne poi un altro particolare; e quel, che fanno oggi, domani il disfanno, e quanto più veggono,

²²⁰ Lettera a Sebastiano del 15 agosto 1633 (*ibidem*).

di tanto piu gli viene voglia: ne quì anco si fermano, perche si fanno inventrici, e maestre sempre di nuove foggie, e nuove cose. E dove tutti i maestri si diletmano d'havere discepoli, che gl'imitino, queste tali sono tanto leggiere, che veggendo le loro invenzioni in un'altra, gli vengono subito a noia, e si studiano farne dell'altre, e cosi cresce sempre più la frenesia, ne piacciono loro tanto le cose, che siano garbate, e belle, quanto quelle, che costano assai, e sieno di pregio, e hassi a far venire la tela di non so dove, e il broccato di più alta parte, e cosi l'Ambra per dare la concia a guanti, e per in sino alle scarpe hanno a risplendere d'oro, come il resto ancora: e'l manto ha essere più ricco della sottana, tutto nuovo, tutto fresco, e sempre fatto di ieri, per portarlo oggi, e domani poi lasciarlo [...] e quanto più spendono, tanto più piace lor lo spendere; e qui ancora nasce un altro disordine peggiore, che gl'huomini almeno se sono spenditori, il più delle volte spendono in cose ancor che non necessarie, però almeno, o, onorevoli, o, durabili, o, di qualche profitto, come quegli, che edificano sontuosamente, o che tengono gran famiglia, o che si diletmano di tenere cavalli: ma lo scialaquo delle donne è di cose disutili tutto, et è grandissimo, e non vale, ne comparisce: come serbi grazia in sottilissimi veli, in guanti, in vasetti d'odori, in profumi, in ambre, in margheritine di vetro, e in simili cosucce, che alla fine non sono da nulla e a ogni modo non si contentano, ma sempre vogliono dalle botteghe nuove cose, che senza nausea non si possono vedere, ne maneggiare senza lezzo. E un dottore spessevolte non spende tanto in libri, quanto fa una donna in farsi i capelli biondi²²¹.

²²¹ Luigi di Lione, *Op. Cit.*, pp. 38-41.

Anna Dorotea e Ottavia dimostrano invero di spendere molto in vesti, per loro come per i figlioli che devono indossare «panno bello», ma sempre nella logica di far apparire onorevole la propria persona; certo il loro guardaroba appare ricco ai nostri occhi, con i tessuti preziosi e i ricami d'oro, ma spesso le donne si trovano in difficoltà economica, costrette a vendere o a far disfare i vestiti, per poterne confezionare o comprare di nuovi, o ad impegnare gioielli per permettersi di comprare seta e broccato. La moda dettava regole: bisognava vestirsi in un certo modo, e alla corte sabauda di Madama Reale Cristina, una Borbone, vigeva l'imperativo di vestirsi «alla francese», come specificano le nostre gentildonne quando richiedono a Sebastiano di mandare vestiti da Torino. La moda era argomento di salotto, come si scorge dai numerosi riferimenti a conversazioni. Anna Dorotea ringrazia il cugino Tommaso Felice per averla informata delle ultime novità, si consulta con la contessa di Arignano su come vestirsi e su quanto le verrebbe a costare, fa fondere dell'oro perché ha saputo da Madama di Brandizzo che le dame non indossano argento e si deve adeguare a comprare seta adatta:

La sig.^{ra} Contessa mia zia mi a fatto saper come è capitato quel fagotino con l'oro della mia veste bianca nelle mandi di VS, et come Madama di Brandizzo dice che le dame non portano argento, ò pensato di pregar VS che lo rimetta à Giacinto, che lo faci brusare perche si vendera piu che cosi non lo pagherano che per mezo oro è brusiandolo vendera piu di lameta perche è asai bono, et caso che VS si vogli servir del danaro, potra farmi dar rasi sedeci ormesino soli, ò vero mezo ormesino come si estendera detto denaro, et per che vorei far far piliar un orgharina per portar ordinariamente, VS potra far piliar quel gadone d'oro che è alla vesta rosa che VS vol vendere per farmi far la veste

alla francesa et venderlo et piliar se si potra rasi guaranta
è cinqui di picetto di setta negra piccolo per butar su detto
ormesino et se VS me la mandera la far far in Biella che co-
stera manco²²².

Madama di Brandizzo, Maria Elisabetta Dal Pozzo Solaro, è destinataria di numerose richieste in fatto di moda, probabilmente per la sua vicinanza alla corte sabauda. Così risponde a Ottavia, sua sorella, il 24 giugno 1622:

VS mi scrive che l'avisi come si a da vestir, in questo gli
diro il mio parer che e di far il robone et sotana di burato
senza guarnitioni e tanti piu credo che si possi far poi che
la signora nostra Madre e vestita del istesso per quel che mi
hano deto e veramente la frisa e inposibile portarla questi
gran caldi senza gran pericolo della sanita, io sto aspetan-
do resolutione ancora di che debo farmi la vesta a la franse-
sa per me la vorei di barato non so se potra pasar²²³.

La stessa precisione di particolari mostra Anna Dorotea nel richiedere un paio di scarpe a Giuseppe, suo cugino:

Le invio un para scarpe ricamata per essermi picole che
non posso servirmene, acio VS veda di farne cambio con al-
tre scarpe, caso VS trovi potra farne fare di satino, che siano
un poco piu longhe è larghe senza corni e che la galochia
sia piu larga sotto e longa, per che siano comode per que-
ste nostre pietre [...] caso VS non non trovi prontamen-
te à far esito delle scarpe VS potra farmene fare un para

²²² Lettera del 29 giugno 1635 a Sebastiano (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180).

²²³ Lettera del 24 giugno 1622 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 92, f. 266).

di satino non guarnito longhi cinque ponti e mezzo nella maniera sopra detta et inviarmele con laviso del costo che subito sodisfaro²²⁴.

Scarpe, filati, cappellini e «paraguanti», sottane da ricamare con motivi di rose, ritagli di tele di lino, seta, velluto, filati grossi o sottili, stecche di balena per i bustini, vestiti adatti ora per la stagione calda ora per la fredda, sono al centro di continui scambi che non riguardano solo il mondo prettamente femminile di Ottavia e di Anna Dorotea, le loro parenti e le loro amiche: i vestiti sono confezionati anche per il marito, i figli, i cugini, ai quali si inviano mantelli, stivali, fazzoletti, camicie, sempre e rigorosamente «alla moda». Le nostre gentildonne sapevano cucire e filare, e dalle lettere traspare questa loro occupazione "tradizionale":

Filare: le donne d'Età moderna filano, filano, filano, come ci ricordano tante fiabe, da quella di Raperonzolo a quella della Bella addormentata nel bosco²²⁵.

Tuttavia Anna Dorotea e Ottavia hanno il vantaggio di essere dame dell'alta società, e si rivolgono anche ad altre donne e a sarti per la confezione di vestiti, spesso acquistati; ad Ottavia sono indirizzate da Torino due lettere da parte del sarto Stefano Mossano, che la sollecita a saldare il debito contratto con lui, anche perché ha da pagare i mercanti e i suoi lavoratori²²⁶.

Vestiti e scarpe non sono gli unici allegati alle lettere; da «cera di Spagna» e carta per scrivere, da «acqua di miele», polveri per il trucco e pomate in «vasi di maiolica», a lenzuola, cofanetti, gioielli e quadri, al

²²⁴ Lettera del 18 novembre 1646 (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180).

²²⁵ Sarti, *Op. Cit.*, p. 243.

²²⁶ Lettere del 13 novembre 1638 e del 12 gennaio 1641 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 92, f. 265).

denaro, sempre richiesto da tutti, Anna Dorotea, Ottavia e gli altri hanno un bel daffare a procurare scatole, «cavagnini» e «canestrelli» per spedire il tutto. Cesti di frutta, botti di vino, panieri con formaggi (il più delle volte destinati questi a madama di Brandizzo), citroni, salsicce, lardo e salami, «spargi», «artichiochi» (carciofi) e altre verdure, canditi e liquirizia, nonché l'invio di vario pollame come capponi, pernici e «galli d'India», sono accompagnati dalla raccomandazione di rispedire indietro i contenitori. Alle prese con un marito che non torna mai, Ottavia deve fare i conti con un altro aspetto di Sebastiano: non rimanda indietro nulla. «Se VS avesse rimandato la scatola havrei procacciato di haver altri spargi, ma VS non rimanda mai niente»²²⁷.

Grazie all'invio di libri, veniamo a conoscenza che Anna Dorotea e Ottavia leggevano sia testi sacri che profani; l'una richiede libri di preghiere, l'altra libri di Giambattista Marino:

Dessidero ancora da VS che mi favorischi mandarmi dui libretti che si stampano novamente dedicato à M.R. intitolato, offitio brevi estrato dalle sacre scrittture con la divotione delle nove Ma(...)te di che in molte citta d'Italia nella chiesa delli R.R.P.P. Conv. di S. Francesco esevita con il responsorio alcuni quotidiani affetti et altri orationi tutto in honore del Miracoloso S. Antonio da Padova in Torino appresso Gio. Giacomo Vestis havisandomi del prezzo²²⁸.

VS veda un poco se il Conte mio fratello ha un libro del testamento amoroso del Marino o qualche altro libro che

²²⁷ Lettera del 10 maggio 1638 (ASB, serie *Ferrero*, c. *LXIV*, b. 90, f. 260).

²²⁸ Lettera di Anna Dorotea a Tommaso Felice del 12 dicembre 1648 (ASB, serie *Ferrero*, c. *XLVI*, b. 54, f. 180).

sia bello pure del Marino, e se lo faci prestar e lo mandi che lo rimandero poi come l'abia letto²²⁹.

Talvolta ricevono regali, tra i quali spiccano quelli del frate cappuccino Antonio Maria da Asti, che arriva a donare ad Ottavia e alla principessa di Masserano Margherita del Carretto (moglie di Paolo Besso Ferrero Fieschi) due anelli d'oro ricevuti dal vescovo di Malta, mentre ad Anna Dorotea ne arriva uno d'argento e ai bambini di Ottavia delle figurine devozionali; questi anelli sono speciali poiché avevano toccato «la mano di San Giovanni Battista» e «il dito di Santa Caterina», e avevano riferito al frate che per questo sono buoni contro la vertigine, i dolori alla testa, le «stregonerie» e le «fatture»²³⁰: anche Anna Dorotea e Ottavia dovevano proteggersi dalle *masche*...

²²⁹ Lettera di Ottavia a Sebastiano del 24 giugno 1626 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 260).

²³⁰ Lettera a Ottavia del 6 ottobre 1637, da Torino (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 263).

4.3 Governare la casa e gli affari di famiglia

Percioche se la maritata si lieva a buon'ora, non s'ntende, che ella s'habbi a stare tre ore a pelarsi le ciglia, o dipingersi faccia, negoziando col suo specchio, che le dice bugia chiamandola bella. [...] Levatevi adunque, e levata che sarete, cominciate a pensare alle vostre genti, e vedete bene quel, che s'ha a fare quel giorno, e andate a ciascheduno de' servidori provvedendo, si che ognuno sia occupato nel grado è ufficio suo. E come in guerra quando il Capitano mette in ordinanza le sue squadre, assegna a ciascuno soldato il suo proprio luogo, avvisandogli, che ognuno voglia mantenere la sua posta, e'l suo ordine: cosi ancora voi havete a compartire a' servidori vostri le facende, che hanno a fare mettendo ordine a tutto, che cosi facendo ne succedono molti buoni effetti.

LUIGI DI LIONE, *Della perfetta maritata*, 1595,
pp. 70 - 71

Gerolamo, Domenica, Maria, Andrea, Giovanni, Margherita, Rosa, Giovanni Andrea, Giovanni Pietro, Francesca: numerosi sono i nomi della servitù che compaiono nella corrispondenza di Anna Dorotea e di Ottavia, mettendo in scena la varia umanità con la quale le due donne avevano a che fare per il governo del palazzo. Troviamo Ottavia, da brava massaia, intenta a ricercare buoni servitori, che siano volenterosi e possibilmente di bell'aspetto - si sapeva, la bellezza esteriore era specchio di virtù interiore: Gio:Battista Baltiano, in una missiva senza data²³¹, informa Ottavia delle qualità di una giovinetta la cui madre ha accettato di mandarla a servire a Biella: ha tra i quattordici e i quindici anni, è esperta

²³¹ ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 92, f. 266.

e sana, senza «scrofole» o qualche malattia contagiosa, sa inamidare e sbrigare la maggior parte delle incombenze ed è veloce nell'apprendere. Il mondo in movimento di cui facevano parte queste giovani, che spesso lasciavano la campagna per andare in città a prendere servizio come domestiche presso aristocratici o borghesi²³² non traspare solo da questa lettera, ma anche da altre, in cui Ottavia richiede spesso il parere e l'aiuto di sua sorella, Maria Elisabetta Madama di Brandizzo, per trovare qualche fanciulla disposta ad andare a servirla²³³, nonché l'approvazione da parte di Sebastiano per le sue scelte. Il 22 marzo 1634 la serva Maria partorisce e a casa Ferrero c'è necessità di qualcuno che la sostituisca; Ottavia invita da lei la figlia del portinaio del Castello di Moretta²³⁴, ma la giovane si dimostra poco disposta a lavorare in cascina:

Mi rincesse che quella giovane di Moretta non voglia servir alla casina, e se ben non sarebbe tropo di haver un'altra per la camera tutta via non vorei charicarmi di tante done se ben Maria se ne anderà al S.to Michele a Torino.

Il 21 giugno Ottavia comunica a Sebastiano che le hanno proposto una giovane che si trova al monastero di Andorno, e che si premurerà di controllare che faccia al caso loro. Ancora nel 1638 la troviamo intenta a cercare un'altra giovane, questa volta per la cucina, dal momento che Margherita non è brava ai fornelli:

²³² Si veda Wiesner, *Op. Cit.*, in particolare il cap. 3 *Il ruolo economico delle donne*.

²³³ Nella lettera di Maria Elisabetta Dal Pozzo - Solaro a Ottavia del 2 marzo 1626 così si legge: «ho poi fato pratica ancora per haver una donna come so che gli fa di bisogno et che essa desidera ma sin adesso non ho ancora auto conclusione alcuna, non lasiero pero di far ogni diligenza possibile, piacendo a Dio Benedetto che le strade fossero meglio e sicure come non manerei di venir io stessa asservirla» (ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 92, f. 266).

²³⁴ Lettera a Sebastiano del 28 marzo 1634 (ASB, serie Ferrero, c. LXIV, b. 90, f. 261).

Se quella serva sara giudicata da Madama di Brandizzo e da VS bona io la pigliero per haver chi in una occasione sapia cucinar bene, e ben vero che vorrei poter haver denari per poter disarmi di Margarita poi che tante Done non fan per noi e massime che lei di cucinar non ne sa niente, e pero a luoro mi rimetto, che essendo bona io ne sentiro gusto²³⁵.

Ho scritto a VS che giudicando Madama di Brandizzo che quella serva facesse per me che la piglierei volontieri, ma vorrei con il primo danaro dar recapiti à Margarita per non far tanta spesa in doni e se vora vorrei il cavalcante le faccia compagnia e pero a VS mi rimetto²³⁶.

A proposito di cucina, da una lettera del pittore Gerolamo Marinelli (lo stesso che aveva dipinto la volta del Salotto Verde in occasione dell'unione tra i Ferrero e i Solaro di Moretta), ricaviamo una sorta di "lista della spesa" di Ottavia: zucchero, sale, vino, uova, oltre a qualche verdura arrivata da Vercelli. Per il pane dovrà aspettare, dal momento che non è stato ancora sfornato²³⁷:

Ill.ma Sig.ra et Pa.^{na} mia Carissima

Per il servo di Messere Bartolomeo Fagiolo si manda le-
robbe scritti da VS Ill.ma eccetto che il pane ancora none
fatto il pizzo e gorgarino si mandara insieme con del pane.

Oggi aviamo areciuta una littera da Verselle concinque
melune insieme con quattro gabugi et quattordici ramola-

²³⁵ Lettera del 2 maggio 1638 a Sebastiano (*ibidem*).

²³⁶ Lettera del 10 maggio 1638 a Sebastiano (*ibidem*).

²³⁷ Da una lettera di Anna Dorotea ad Ottavia del 16 marzo 1637 sappiamo che mangiavano «pane bianco», fatto con farina di frumento setacciata: il "pane dei ricchi" (si veda Giovanni Rebor, *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina, Laterza, Roma-Bari 2000, in particolare il cap. 1 Il grano e il pane*).

vi dequali robbi limado quattro meloni tre gabugi e diece ramolavi.

Et prima delle robbe da lei scritti li mando il zuccaro il sale il vino ordinario luga il mannico della pigniatta et il borleo incasa nositrovano seno quattro ova lequale se mandano.

Il sig.^{re} Pietro Francesco figliolo del magistro della scola comuna il martedì prossimo fa recitare una comedia nella quale invita il sig.^{re} Conte insieme con il sig.^{re} Teolocco quale si farano favore di vinire nonaltro li frecco umilissima rivenza di Biella ludecimo di agosto 1626

Devotissimamente Gironimo Marinelli²³⁸

Questo invece è il menù che Ottavia raccomanda ad Anna Dorotea di preparare per la «dominica di Pasqua» del 1633, in occasione dell'arrivo di Sebastiano a Biella, previsto per il sabato santo²³⁹:

Poi il dominica fatte che vi sia buona carne è colomboti mandate alli masari che havrano da dar caponi acio ve li diano faute pigliar de i gali d'india che herano a Boriana e digratia ingenativi fatte far de pastissi che siano buoni se il vino non sara a proposito procurate quel poco vi sara sia buono et polito²⁴⁰.

²³⁸ ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 92, f. 265.

²³⁹ Al contrario delle dame descritte da Luigi da Lione, che si alzano la mattina e perdono tempo davanti allo specchio, Ottavia si preoccupa dei pranzi del marito a Biella fin da Torino: «levandosi la mattina, la donna ha provvedere, e ordinare le cose della sua casa, e non ha fare, come fanno oggidi molte, che mettendo il piè fuor del letto, e innanzi, che elle ne escano, cominciano subito a trattar di far colatione, come se tutta la notte havessero zappato. Altre si pongono con lo specchio a dipingersi, e quivi si stanno confitte tre, e quattro ore, e qualche volta è passato il mezzo giorno, e già ne viene il marito a desinare, che ancora non è in ordine cosa alcuna» (Luigi di Lione, *Op. Cit.*, pp. 143-144).

²⁴⁰ Lettera del 23 marzo 1633 da Torino (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 262).

Finito il periodo quaresimale, Anna Dorotea potrà allestire un desco colmo di carne.

Anna Dorotea non sembra aver parte nella ricerca della servitù, della quale si occupa Ottavia, ma in assenza della moglie del capofamiglia è lei ad occuparsi della casa e della supervisione sui domestici; l'abbiamo già trovata alle prese con una serva che non pulisce bene i capelli dei suoi cugini²⁴¹, ma sappiamo anche che ha avuto a che fare con un servo ladruncolo che le faceva «mile burle». Il 16 marzo 1637 scrive ad Ottavia di essersi risentita del fatto che lei e lo zio le abbiano lasciato in casa Andrea; non importa che Anna Dorotea abbia cambiato chiavi e spostato i cibi dalla dispensa, pare che questo Andrea riesca comunque ad appropriarsi indebitamente di pane, salami e vino:

Dal sig.r Nicolao Battiano intese che VS si doleva di me che non li scrivesse cosa che m'aorto molto disgusto perche non pensavo che aspetasero mie lettere cosi presto non havendo ochasione di scriverle, e se li fosse stato qualche ocasione o che li figlioli non fossero sani VS si poteva assicurare che non havrei mancato di dargliene aviso, VS sa che molti gioni inanti che partisse li dise che non trovavo bene che mi lasiasero Andrea che mi farebe mile burle, il sig.r conte mio zio mi scrisse dopo che fu partito e forse il medemo giorno che parti che io li facesse segnar li usi, cosi secrettamente lo fatto, à quello della dispensa e si siamo acorti che li va dentro et hoggi si e trovato dieci grise di pane bianco che laveva nascosto, la grota Granda perche

²⁴¹ Del 1632 sono alcune lettere da parte di madonna Maria Barbero a Ottavia, spedite da Biella a Torino (ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 91, f. 263); non possiamo sapere se si tratta della stessa Maria che indispose Anna Dorotea, dal momento che non viene mai abbinata ad un cognome né da quest'ultima né da Ottavia; Maria Barbero sembra comunque essere una sorta di governante di casa, dal momento che riporta ad Ottavia le «cose di casa» (17 settembre 1632), come l'avviso della vendemmia imminente e della sistemazione in cantina dei vini di Lessona, della raccolta dei grani delle loro cascine, dell'assunzione di lavoratori e con quale stipendio.

si e fatto condur il vino di Boriana la facio tener serata e lui sene vide e lapre con un'altra chiave, il camerino di salami credo che sia statto visitato da quello si vede dalla saradura, pero ne do aviso a VS acio veda come si fa è se si potesse trovar qualche rimedio il pane lo fatto mutar in una stanza non so se lo trovera²⁴².

Tra la corrispondenza di quello stesso anno, il 1637, compare ancora un Andrea, detto il Milanese, in una delle lettere forse tra le più commoventi del *corpus* epistolare di Ottavia. Si tratta della testimonianza di una storia senza tempo, quella di una donna che ha perduto l'«honor» con un uomo e che poi si ritrova senza lavoro e abbandonata: Angela Mora implora Ottavia di aiutarla a far sì che Andrea la sposi²⁴³, in nome di tutto il tempo in cui Angela è stata al suo servizio, svolto con fedeltà e affetto e perduto a causa della sua «puoca instabilita». Intanto Andrea è tornato a lavorare per Ottavia, e Angela si ritrova presso la sua famiglia, a Ivrea, senza un lavoro e con un futuro incerto. Le sue suppliche sono affidate ad un cappuccino, che scrive «per carità» ad Ottavia da parte di Angela; sotto il nome della donna, una x tremolante racchiude tutta la speranza di Angela:

Ill.ma Sig.ra mia

Con l'occasione del presente vengo di novo da VS con tutto l'affetto del cuore a chiederli perdono della mia puoca instabilita qual ho usato nella Casa di VS con non essermi portata honoratamente ma havendo inteso che Andrea il Milanese suo servitore qual è causa della mia rovina, è

²⁴² ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180.

²⁴³ «Spesso le donne denunciavano lo stupro più per recuperare l'onore perduto che per ottenere la punizione del colpevole, tant'è vero che talvolta chiedevano al giudice di costringere il responsabile a sposarle. Certo per noi è difficile comprendere un simile comportamento, eppure per una donna deflorata il matrimonio era la via più semplice per riconquistare la rispettabilità sociale» (Wiesner, *Op. Cit.*, p. 63).

tornato alla sua servitu, la prego se pregar la posso, à vo-
lermi aiutare con darmelo per consorte, come è il dovere
per l'honor mio, che io li prometto di far tutto quello che
VS mi commanderà mentre ch'io si habbia per consorte ò
di star à Biella ò vero di tornarmene à serva basta chio sia
sposata. E se pure il tutto vien nulla la supplico à ricordarsi
della servitù chio li ho fatto, benche non li sia stata serva
honorata, son però stata serva fedele è d'affetto è di tutto
cuore, come ancora di novo lo sono, pregandola à volermi
aiutare, se non per altro almeno per l'amor di Dio, quali di
continuo la prego à volerla conservare con buona sanità,
baciandoli le mani alli 11 dicembre d'anno 1637

Affett.^{ma} sua serva Angela Mora [firma con una X]

Mi farà gratia di far la risposta et darla nelle mani de miei
fratelli aciò ch'io sia sicura del tutto

Scritto d'un Capucino per carità²⁴⁴

Le due Ferrero non si preoccupano solamente di governare casa e
servitù, ma mostrano di occuparsi in prima persona anche delle terre
di famiglia²⁴⁵, dalla vendita dei fieni²⁴⁶ e della meliga ai contratti di mez-
zadria coi massari²⁴⁷, mostrando di avere un certo margine di azione in-
dipendente da Sebastiano. Del 30 novembre 1645 è una polizza con

²⁴⁴ Lettera di Angela Mora a Ottavia dell'11 dicembre 1637, da Ivrea (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 92, f. 265).

²⁴⁵ Ricordiamo che Sebastiano, oltre ad essere dal 1610 Conte della Marmora e di Chianosio nel Cuneese, era consignore di Borriana e Beatino nel biellese.

²⁴⁶ Spesso impedita da prezzi troppo bassi, come avviene nel gennaio 1638 (lettere del 17 e 21 gennaio; ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261).

²⁴⁷ Il 5 marzo 1638 il massaro Giuseppe parte dalla cascina del Saniolo (in località Borriana) lasciando tutto «alla peggio», e Ottavia agisce prontamente lasciando quella che era la metà di Giuseppe a Garzena, di modo che non resti incolta, e l'altra metà a Giacomo; da una lettera del 19 marzo veniamo a sapere che era stata aperta una denuncia ai danni di Giuseppe, di cui Ottavia non trova più i capitoli: nel baule sono presenti solamente gli accordi che aveva stretto con Giacomo (*ibidem*).

la quale Ottavia affida una mucca a Guglielmo Maffeo di Borriana²⁴⁸, e sempre ad Ottavia si rivolge il curato di Borriana per avvisarla di quando si comincia la raccolta o per mandarle i ricavati della vendita di segale e meliga²⁴⁹. Ancora ad Ottavia è affidata la riparazione del mulino di Borriana, quando nel 1633 Anna Dorotea la informa²⁵⁰, mentre sua zia si trova a Torino, che il mulino sta crollando e che il mugnaio se ne vuole andare²⁵¹; Ottavia risponde di aver già protestato contro la comunità di Borriana²⁵²: «Ho già scritto un'altra volta, acio facessero far una protesta alla comunità di Borriana, di far accomodar il molino, e non aspettar che venghi tutto a basso, e che traghino un molinaro che non lassi andar in mal hora le mole, e non che pagheran ogni cosa VS lo faccia subito»²⁵³.

La richiesta di denaro è una costante nelle missive²⁵⁴: gli uni chiedono agli altri di inviare delle somme o dei bianchi segnati, e a fronte di periodi di relativa disponibilità ci sono momenti in cui Anna Dorotea ed

²⁴⁸ *Polizza della vacha datta in guardia da Ottavia a Guglielmo Maffeo di Borriana. Atto rogato dal notaio Franzono a Biella il 30 novembre 1645 (ibidem).*

²⁴⁹ Lettere del 17 giugno 1634 e 16 giugno 1638, da Borriana (ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 91, f. 263).

²⁵⁰ Nella lettera del 7 dicembre 1633 indirizzata alla nipote, Sebastiano dichiara invece che nessuno lo aveva informato che il mulino stesse andando in rovina (ASB, serie Ferrero, c. XLVII, b. 55, f. 182).

²⁵¹ Lettera del 10 marzo 1633 (ASB, serie Ferrero, c. XLVI, b. 54, f. 180).

²⁵² Ottavia sembra possedere un qual certo "pugno di ferro". Nel dicembre 1631 non esita a chiedere al signor Moya, podestà di Gaglianico, di far arrestare tal Gillio, colpevole di aver parlato dei Ferrero, il quale si difende in una lettera del 13 dicembre, pregando Ottavia di non dar credito a simili maldicenze su di lui (ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 91, f. 264). Il 25 febbraio 1634 (lettera a Sebastiano, c. LXIV, b. 90, f. 260) dichiara di aver perso la pazienza con il Padre Priore per una questione con i Gromo riguardante la preminenza nei posti nella chiesa di San Giacomo al Piazza, e di avergli fatto sapere che si sarebbe comportata «come una bestia» perché sa che in questo modo uno «si fa temere». La questione delle «cadreghe» e della rivalità con i Conti di Ponderano e di Ternengo risale ad almeno un anno prima, quando Anna Dorotea ne fa menzione allo zio in diverse lettere del marzo 1633 (c. XLVI, b. 54, f. 180).

²⁵³ Lettera del 28 aprile 1633 (ASB, serie Ferrero, c. XLVI, b. 54, f. 180).

²⁵⁴ «Gli ingenti patrimoni non bastano infatti ad evitare le difficoltà di bilancio. Persino i più accorti e prudenti capifamiglia sono sempre alle prese con problemi di denaro, di uscire che superano le entrate, di creditori che si fanno audaci fino a minacciare l'arresto» (Ago, *Giovani nobili...*, Op. Cit., p. 402).

Ottavia sono disperate²⁵⁵, impossibilitate a pagare i creditori e ad inviare le cifre che Sebastiano chiede loro da Torino. Il 1633 è un anno particolarmente difficile per Anna Dorotea, che si ritrova ad «aver da dar à tutto il mondo»:

(21 gennaio) Li conti li andro facendo fare e vedro di sbrigare quanto prima per mandargli denari se me ne darano il masaro del sedime dice che à pagato è mi domada un ducatone per pagar le spese cibarie della sua cavalla che e statto condanato à pagarle.

(4 febbraio) E se VS vera à casa non trovera niente di provezione ne di bosco ne di altro Dominicho non ha menato nesun animale da Biollio ma pura mi son ingegnata di trovarne uno ma non e troppo grosso e ho in permutato li denari da mie amiche la suma di liure otto.

(17 giugno) Io mi sto qui alla pegio che quando sono alla Matina non so come fare alla sera e per che intendo che loro altri sig.ri vano a Polonghera vorei che mi mandassero qualche resolutione per che mi trovo ormai aver da dar à tutto il mondo sia avesse trovato a vender li asni li avrei venduti ma sino adeso non o trovato chi li volia comperare VS si pol imaginare che siami dodici buochi e che bisogna andare sempri col denaro alla mano VS veda di far qualche resulitioni se VS vera à Biella non trovera niente di provisio-

²⁵⁵ «Qui non vi e piu ne grano ne vino, e non si puo tirar denari e non so come si fara» comunica Ottavia al marito il 23 maggio 1635 (ASB, serie *Ferrero*, c. *LXIV*, b. 90, f. 261).

ne ne una legna sino adesso si siamo ingenati alla melio
ma adesso non so piu come fare et per fretta finisco²⁵⁶.

L'invio di denaro non è il solo compito richiesto: Ottavia deve attendere anche al controllo delle scritture di Sebastiano, a inviargliene quando le richiede, a procurare di fornirne copie redatte dal loro segretario Agostino Fecia²⁵⁷. Non sempre trova quanto le è chiesto e sollecitato dal marito, col risultato che Ottavia sembra passare buona parte delle giornate intenta a cercare carte nella sala superiore, nelle salette, sulle tavole, sul finestrone dietro al letto²⁵⁸, arrivando talvolta a sentirsi "mezza fuori di sé"²⁵⁹.

I suoi compiti nei confronti di Sebastiano e della famiglia non si esauriscono con il governare la casa e le scritture: Ottavia è una gentildonna, moglie del capofamiglia, e come tale riceve suppliche e richieste di favori da parte di tutta una serie di personaggi, uomini e donne, nobili e borghesi, ecclesiastici e non, i quali si dichiarano pronti a ricambiare la sua benevolenza e a sdebitarsi in ogni loro modo possibile. Da Lorenzo Gariato che auspica aiuto per ottenere la cura di Gaglianico²⁶⁰, ad Antonio Francesco Maffioli che la supplica di ottenere per lui il permesso per entrare in Viverone, luogo dal quale è interdetto²⁶¹, a Giorgio Francesco

²⁵⁶ Anna Dorotea a Sebastiano (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180). Il 22 agosto 1633, da Torino, Sebastiano le scrive di non avere più denari neanche per vestire i propri figlioli (c. XLIX, b. 59, f. 192).

²⁵⁷ A titolo di esempio citiamo: il 3 febbraio 1634 invia i testimoniali del Consiglio di Biella; il 23 maggio 1635 dichiara soddisfatta di aver trovato i conti e le capitolazioni del signor Bolgari, ma non la procura; il 18 giugno 1635 invia il registro dei conti della Contessa Oriana, sorella di Sebastiano; il 28 gennaio 1638 avvisa che il signor Vercellio sarà felice di prestare certi protocolli a Sebastiano (ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261).

²⁵⁸ Così elenca il 14 gennaio 1638, mentre cerca delle «scritture di Ponderano e del collegio della Viola» (*ibidem*).

²⁵⁹ «Sono andata mezo fuori di me per quella benedetta supplica e lo cercata» scrive il 23 giugno 1635 (*ibidem*).

²⁶⁰ Lettera del 9 agosto 1635 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 263).

²⁶¹ Lettere del 3 dicembre 1630 e 4 ottobre 1631 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 264).

Balegno che le chiede di prendere a servizio il figlio di sua sorella Caterina²⁶², Ottavia non solo si fa patrona e sostenitrice di molte persone, arrivando così a mettere assieme una clientela pronta ad appoggiare lei, e attraverso di lei la famiglia Ferrero, ma opera anche a beneficio di Sebastiano direttamente alla corte di Madama Reale Cristina di Savoia²⁶³, così come Anna Dorotea si dichiara disponibile ad introdurre alla corte di Innsbruck una figlia di Tommaso Felice. Renata Ago definisce questo potere informale delle donne, questa diplomazia sotterranea e niente affatto marginale, come un gioco di squadra all'interno della famiglia:

Troppo spesso siamo portati a considerare la differenza - tra uomini e donne, tra primogeniti-capofamiglia e cadetti-ecclesiastici - in termini soprattutto gerarchici di accesso a determinati diritti e risorse o al contrario di esclusione. A rischio di cadere nell'eccesso opposto e di apparire anche troppo funzionalista, vorrei invece proporre un'interpretazione che ponga l'accento sul carattere complementare dei ruoli assegnati ai vari membri della famiglia e ne sottolinei l'importanza. [...] E solo la complementarità, cioè il gioco di squadra, consente l'adozione di strategie dinamiche, che non si limitino alla mera riproduzione dello status quo²⁶⁴.

La reputazione del singolo e il suo apporto nel creare una rete sociale aumentano il prestigio del casato cui appartiene. Ottavia viene spesso

²⁶² Lettera del 10 aprile 1639 (ASB, serie *Ferrero*, c. LXV, b. 91, f. 265).

²⁶³ Il 24 gennaio 1639 da Torino scrive a Sebastiano di aver fatto tutto ciò che è necessario per ottenere il favore di Madama Reale (ASB, serie *Ferrero*, c. LXIV, b. 90, f. 261).

²⁶⁴ Renata Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Maria A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Biblioteca di Cultura Moderna, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 264.

descritta come benevola, gentile, pia²⁶⁵, tutte qualità morali con le quali, e non solo attraverso le azioni, contribuisce al buon nome della sua famiglia: certo i Ferrero avevano tutto da guadagnare da una donna la cui buona nomea fa scrivere al cappuccino Valeriano di Rivalta: «sarà in parte soddisfatta s'io l'assicuro, che non ci fù chi più di me sospirasse di vederla Santa»²⁶⁶.

²⁶⁵ Invero una perfetta maritata: «Imperò che alcuni la lodano, che ella sta assai in casa, altri ingrandiscono la discrezione, altri inalzano infino al cielo la modestia, la purità, la pietà, la benignità, e l'onestà: Dicono della pulita faccia, delle vesti assettate, de' lavori, e de' veli; contano delle serve aiutate, del miglioramento delle facultà, del pacifico, e affabile trattare con le vicine, non si dimenticano delle limosine, replicano più volte, come amò, e come si guadagnò il marito; ingrandiscono l'allevare de' figliuoli, il ben trattare della famiglia, i suoi fatti, i suoi detti, e le sue maniere lodano. Dicono, che fu Santa verso Dio, e beata co'l marito; benedicono per lei la casa sua, e inalzano il suo parentado, e insino coloro, che sono fatti degna di vederla, eti di parlarle, chiamano felici, e beati» (Luigi da Lione, *Op. Cit.*, pp. 171-172).

²⁶⁶ 12 maggio 1645, ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 92, f. 266).

CONCLUSIONI

Quanto alla storia vera e propria, la storia seria e solenne, non riesco a trovarla interessante [...]. La leggo un po' per dovere, ma non mi dice niente che non mi irriti o mi annoi. Ad ogni pagina, litigi di papi e imperatori, guerre e pestilenze. Gli uomini in genere sono dei buoni a nulla e le donne, praticamente, non ci sono mai: è una noia terribile.

JANE AUSTEN, *L'abbazia di Northanger*, 1818

Anna Dorotea e Ottavia poggiano le piume.

Le abbiamo viste all'opera in casa, all'opera nella comunità, all'opera a corte, e questo grazie alle testimonianze che la loro famiglia ha voluto salvare nel proprio archivio.

La famiglia divenne un luogo di produzione di scrittura di vario genere, documentaria, memorialistica, contabile, tanto da essere intesa come un luogo di conservazione e archiviazione della memoria attraverso lo scritto. Se molte lettere sono andate perdute, disperse, o hanno costituito l'incarto di alimenti e non si sono conservate, quelle prodotte in ambiti familiari che raccoglievano memorie, scritture e documenti, famiglie cioè che costituivano l'archivio familiare, hanno avuto in genere un destino migliore proprio perché inserite, materialmente e fisicamente, all'interno di questa struttura²⁶⁷.

Le loro lettere hanno permesso di dare uno sguardo alla vita di due donne appartenenti ad una famiglia vissuta a Biella nel XVII secolo. Lo studio sui loro scritti è aperto ad altre questioni, come l'analisi della lingua (colma di irregolarità che attestano la concreta difficoltà nell'acqui-

²⁶⁷ ZARRI, *Op. Cit.*, pp. 59 - 61

sizione dell'italiano grafico, tra i quali gli usi instabili dell'*h*, anche in una stessa lettera, l'utilizzo del nesso grafico *ch* per indicare la velare [k] davanti alle vocali *a* ed *o*; numerosi sono gli scempiamenti di geminate e i raddoppiamenti impropri, caratteristiche queste tipiche dei dialetti settentrionali; notevoli anche le comparse dialettali, delle quali alcune sono riportate in questo lavoro²⁶⁸), della rete clientelare tutta, da inserire in un quadro comprensivo di tutti i componenti familiari, del sostegno ai parenti e dell'uso di quella diplomazia informale che Ottavia e le altre donne che come lei vanno a corte, tra cui sua sorella Maria Elisabetta, dimostrano di padroneggiare per favorire il proprio casato.

Anna Dorotea e Ottavia non appaiono certo come figure secondarie all'interno del loro quadro familiare: non solo si occupano di affari domestici, ma dimostrano di saper agire anche all'esterno della casa, dialogando sullo stesso piano con figure maschili, seppur sotto la supervisione lontana di Sebastiano. Le nostre gentildonne, d'altronde, vanno ben oltre al cucito e ai vestiti, come le altre numerose donne di cui la storiografia ha cominciato ad occuparsi sotto diversi punti di vista:

Le parole materialmente vergate da donne sono sommerse dalla marea della produzione scritta maschile (e quella istituzionale è tutta maschile); ma i documenti ci sono, molto più numerosi di quanto si creda e non solo per gli ultimi due secoli: basta cercarli²⁶⁹.

Le mani di Anna Dorotea e Ottavia hanno scritto molto, di giorno, di sera, quand'erano stanche o quando si trovavano in procinto di mettersi a tavola per pranzo; altrettante mani hanno scritto loro, spesso anche

²⁶⁸ Per la penetrazione dell'italiano nel Piemonte, terra di frontiera, si veda Claudio Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, Carocci, Roma 2012.

²⁶⁹ Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura come luogo delle differenze*, in Caffiero e Venzo, *Op. Cit.*, p. 56.

solo per augurare le buone feste. Non si può che ringraziare quelle mani che, con il loro lavoro di accumulo e conservazione, hanno custodito nel corso degli anni le lettere, permettendo che le storie di queste due gentildonne si salvassero dal tempo che fugge.

**Regesti delle lettere inviate da Parma e Piacenza da Ottavia a suo figlio
Tommaso Felice Ferrero (ASB, serie Ferrero, c. LXV, b. 91, f. 262)²⁷⁰**

9 giugno 1660, da Parma

Desidera ricevere delle scarpe un po' più sovente. Il signor Ludovico ha cercato le carte, ma non le ha trovate, così come non c'è più il forestiero che le aveva. Sono stati quasi tutti malati, ma lievemente; lei stessa ha avuto tosse e catarro per otto giorni.

27 giugno 1660, da Parma

Avrebbe bisogno che le siano inviati un altro staffiere e un bracciante. Il caldo è eccessivo. Sta facendo fare due tavole simili a quelle che la signora Duchessa fece fare per Madama Reale, ma non le potrà avere sino ad agosto.

23 luglio 1660, da Parma

Non ha ricevuto né lettere né notizie da parte di Tommaso, e la cosa l'ha fatta soffrire. Non ha più bisogno che le sia mandato uno staffiere perché Giovanni ne ha fatto arrivare uno da Racconigi. Il caldo è eccessivo, e non cade una goccia d'acqua.

3 agosto 1660, da Parma

Ha ricevuto due lettere da parte di Tommaso, una da Torino e una da Biella, e si rallegra delle buone notizie. Ha dato la lettera per Madama Reale al signor Giovanni Battista. La signora duchessa non sta tanto bene. Il giorno prima sono andati tutti insieme a fare merenda in una cascina. Lei si ritrova piena di certi rossori e teme che sia il caldo a causarli.

²⁷⁰ I regesti sono frutto di un mio tirocinio curriculare svolto presso l'Archivio di Stato di Biella; su *Andromeda*, software creato ad hoc per l'Archivio di Biella, sono presenti tutti i riassunti delle lettere contenute nelle cartelle dedicate ad Anna Dorotea e Ottavia. In questa Appendice se ne propongono alcuni; il soggetto non specificato indica il mittente.

10 agosto 1660, da Parma

Ha già risposto all'ultima lettera di Tommaso, ma non perde occasione di scrivere notizie e vorrebbe che Tommaso faccia altrettanto. La duchessa ha la febbre, ma vuole comunque uscire, per cui la raccomanda alla Madonna Santissima d'Oropa.

16 agosto 1660, da Parma

Le rincresce che non arrivino tutte le sue lettere. Ha fatto nominare messer Tommaso mastro di stato delle fame (donne, n.d.A.). Non ha chi le dia il braccio per andare e uscire di chiesa, e chi assista alle vivande mentre gli staffieri vanno avanti e indietro con i piatti; pensa di prendere al suo servizio il marito della signora Filiberta perché scrive assai decentemente. Il capitano Porro l'ha invitata a vedere Milano. Le pare di aver già scritto riguardo l'«aggiustamento», che è di due pagnotte per bocca e due boccali di vino al giorno. Si rallegra del fresco che hanno colà, ma pensa che possa nuocere alla salute di Anna Dorotea. Giovanni si è dato al gioco e lei si ritrova mal servita. Non scrive di più perché le lettere alle volte non giungono a destinazione. Avvisa che la settimana dopo andranno a Piacenza.

23 agosto 1660, da Piacenza

Si sorprende che Tommaso non abbia ricevuto le sue lettere, dal momento che ne ha inviate molte. Sono da sabato a Piacenza, e vi rimarranno fino a quando non sarà passata la festa della natività della Madonna Santissima. Per ora non c'è posto per Ludovico, perché come bracciante è troppo giovane. Si stupisce che Tommaso le abbia scritto che, se fosse a Torino, parlerebbe con il marito della signora Ginevra; lei non gli ha scritto nulla in proposito, semmai è sul marito della signora Filiberta che ha bisogno di consigli. Il prete non può prendere il posto di mastro di casa e assistente alle vivande.

9 settembre 1660, da Piacenza

Si è alzata da letto la domenica, dopo cinque giorni di malattia aggravata dal tormento di non ricevere le lettere di Tommaso. Si ritrova mal servita e ha gran-

de bisogno di un bravo staffiere. La mattina, mentre erano a tavola, è giunto Pietro Francesco, cameriere di Tommaso, e si rallegra delle buone notizie che ha portato. A causa delle scarpe le sono venute delle dolorose piaghe ai piedi; non ha persona che l'assista a letto: è impossibile far servire chi non vuole farlo, e spesso va in camera a mezzanotte passata e non la trova preparata. Manderà la borsa e i tavoli alla prima comodità sicura. Ha dato alla signora duchessa, ma per il momento non può rispondere a Tommaso perché impegnata nei preparativi per la partenza per Parma. Sono andati alla fiera, ma non hanno comprato niente. La duchessa le ha fatto dei doni, tra cui dei gioiellini che vorrebbe poi mandare alla loro «tota». Si rammarica che la contessa Ferraris voglia andare in quei posti così freddi, dal momento che già patisce di alcuni dolori. Ha ricordato alla signora duchessa lo stipendio di 150 doppie e pane e vino per tutti. Non ha mai quiete perché si trova tra persone crudeli, che sono molte, e tra staffieri e ufficiali vi sono continue dispute.

26 ottobre 1660, da Parma

Sono quattro giorni che non ha più la febbre, e ha pensato di dare la buona notizia firmando di suo pugno questa lettera, dal momento che nell'ultima non lo aveva fatto perché troppo ammalata.

29 ottobre 1660, da Parma

Informa che si trova in buona convalescenza e riesce a levarsi per un'ora al giorno, sebbene con tutte le cautele possibili.

2 novembre 1660, da Parma

Si va di giorno in giorno rinforzando e ringrazia la Madonna per questo. Il conte e la contessa d'Arignano stanno bene.

30 luglio 1661, da Parma

Si rallegra che stiano tutti bene, ma è qualche tempo che non riceve più notizie del conte e della contessa di Polonghera e spera in bene. Ha rarissimamente notizie del signor suo fratello, nonostante le sollecitazioni di inviarle lettere, il miglior ristoro che aiuti a sopportare la lontananza dai familiari.

8 agosto 1661, da Parma

Dal conte di Polonghera ha saputo che Tommaso è partito per Biella, e vorrebbe sapere se vi è giunto sano e salvo. Gli ha inviato un'altra missiva con 4 doppie.

14 agosto 1661, da Parma

Ha ricevuto la lettera di Tommaso da Biella ed è felice che abbia aggiustato bene le stanze basse, per le quali vorrebbe essa stessa aggiungere il «lusto» di quello che manca. Il caldo è mitigato dai frequenti temporali. Benché lontana, si ritrova a Biella con l'affetto e sarà felice se la gravidanza della marchesa di Crevacuore andrà bene; si duole invece del pericolo corso dalla signora Maria di Gattinara durante il parto.

28 agosto 1661, da Parma

La contentezza per le buone notizie da Tommaso è mitigata dalla notizia della scarsa salute del priore. L'aria comincia a farsi nociva ed alcuni sono stati male, tra cui la signora Ginevra per la quale si teme assai. Lo stato di gravidanza della signora duchessa è ormai certo e bisogna gioire di questa notizia.

4 settembre 1661, da Parma

Passa il tempo attendendo buone notizie da Tommaso con ansia. Dubita che l'aria del giardino le faccia ancora bene, per cui è ritornata a fare presenza a Palazzo.

11 settembre 1661, da Parma

Si chiede perché il figlio non le invii lettere e si preoccupa per la sua salute; lei si sente meglio, dopo essersi ritirata dal giardino. Don Pietro e il suo compagno hanno raggiunto l'obiettivo che si prefiggevano per la compagnia di Loreto di don Ludovico, e se non ci saranno altri ostacoli partiranno il martedì prossimo.

12 settembre 1661, da Parma

Scrivo una seconda volta della sua salute migliorata, dopo che dal giardino si è spostata nell'abitazione a Parma. Don Ludovico è in partenza per Loreto, mentre don Pietro e il signor Vernoni dicono di voler passare a Roma. Lo prega di affrettarsi a svolgere un certo negozio con M.A. di cui non ha più avuto notizie dal conte Broglia. Aggiunge, di sua mano, che non ha voluto che fosse scritto nulla riguardo al suo male per non turbare il figlio; sono quindici giorni che non ha più la febbre.

2 ottobre 1661, da Parma

Confida di riprendersi completamente mediante l'aiuto divino, soprattutto perché quella mattina ha cominciato le devozioni in chiesa per la festa del Rosario. Ha nuovamente pregato il conte Broglia per il servizio di M.A. e confida che lui e Tommaso si intenderanno; sarà molto soddisfatta se le cose andranno come desidera, sapendo quanto meritino la virtù e la bontà di quella signora. Dal momento che il matrimonio di S.A.R. può ancora prolungarsi per qualche tempo, e che quest'inverno Tommaso non sarà impegnato di quartiere, invita lui e la contessa della Marmora a trascorrere la stagione da lei.

15 ottobre 1661, da Parma

Sperava di ricevere notizie riguardo a una prossima venuta di Tommaso; afferma che non l'avrebbe invitato se non avesse avuto il consenso del duca e della duchessa.

22 ottobre 1661, da Parma

Reca la notizia della morte di don Pietro; la sua carica in oratorio potrà essere presa dal signor Vernoni, sacrestano lì ormai da quattro anni. La signora Maria è sempre occupata con la duchessa, per cui chiede che si trovi qualche persona adatta per lei.

29 ottobre 1661, da Parma

Si consola che Tommaso sia risoluto a concludere un certo affare con M.A. a Torino e sarà contenta di ogni sua risoluzione. La sua salute va migliorando ed è contenta che tutti stiano bene; saluta in particolare la contessa della Marmora. Chiede consiglio riguardo al desiderio della marchesa di Crevacuore di avere una cassetta degli olii del Duca.

2 agosto 1665, da Parma

Porta buone notizie riguardo la sua salute, non saprebbe come fare se non ci fosse un po' di frescura in giardino che mitighi il caldo. Spedirà al priore una lettera di cambio per 15 doppie.

6 agosto 1665, da Parma

Dall'ultima lettera da Torino deduce che ormai Tommaso sia giunto a Biella. Gode sempre di ottima salute e per ora non risente dell'aria del giardino.

Regesti delle lettere inviate da Anna Dorotea da Innsbruck e da Vienna (ASB, serie *Ferrero*, c. XLVI, b. 54, f. 180)

3 luglio 1661,

Vorrebbe che il cugino le invii una ricevuta, quando lei gli manda denari. Ha paura che a causa della lontananza si dimentichino di lei. Si intrattiene con la contessa Piccolomini, poiché anch'essa è italiana.

17 luglio 1661, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Si rallegra del fatto che stiano tutti bene, e riferisce che suo marito le aveva scritto che durante il ritorno da Firenze sperava di passare da Padova per vedere Sant'Antonio.

9 novembre 1664, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Si rallegra che la seconda figlia di Tommaso vada a servizio dell'arciduchessa di Baviera e promette di assisterla con affetto. La Principessa Maggiore le ha promesso che, non appena si sarà sposata, l'accetterà al suo servizio.

30 luglio 1665, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Ha liberato dai debiti quel frate che Tommaso le aveva raccomandato, evitando così che finisse in prigione. Raccomanda il cugino di esser prudente, affinché non abusino della sua protezione.

31 luglio 1666, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Ringrazia il cugino e sua madre per i favori che hanno fatto ad Anna Maria e al signor Cossari.

5 settembre 1666, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Dal momento che la moglie dell'imperatore sta per andare a Milano e avrà dunque bisogno di donne di bassa servitù, chiede al cugino di informare il conte Porro e il signor Marco Aurelio Rascali affinché provvedano.

12 settembre 1666, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Si rallegra della gravidanza della moglie di Tommaso e si augura che nasca un maschietto. Spera che con la venuta della moglie dell'imperatore a Milano ci sia qualche possibilità di inviare lì Anna Maria con qualche serva. Chiede un gioiello di diamanti, però si riserva di poterlo rimandare indietro nel caso non le piacesse.

17 ottobre 1666, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Non può attendere per un anno Anna Maria, perciò risolve che è meglio che stia con i suoi genitori a Torino, anche perché sa che non gradirebbe andare in quei paesi lontani.

29 maggio 1667, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Anna Maria è arrivata il 25 maggio, il viaggio è andato bene e le ha consegnato tutta la roba, che trova di suo gusto.

10 luglio 1667, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Si rammarica che la lettera del cugino datata 25 giugno le sia stata recapitata tardi e teme di non poter avvisare in tempo il signor Rascali affinché dia i soldi a Tommaso a Milano. Le è stato recapitato un paio di guanti, ma non sa da parte di chi.

14 agosto 1667, da Innsbruck, a Tommaso Felice

Si duole della malattia del signor conte d'Arignano. L'aria è fresca e in questi anni non si è mai ammalata, mentre il marito ogni tanto è stanco per il continuo lavoro.

30 giugno 1675, da Vienna al cugino Giuseppe

Si affligge per aver saputo dal cugino dell'indisposizione di S.A.R. Sapendo che il signor marchese di Bagnasco deve andare dalle sue parti, chiede che le porti

un paio di guanti; nel caso sia già partito i guanti potranno essere tenuti dal signor Rascali. Il freddo quasi invernale le ha fatto interrompere i bagni.

14 luglio 1675, da Vienna al cugino Giuseppe

Ha saputo della veridicità della morte del loro Real Padrone; chiede al cugino di scriverle con maggiori particolari, quando accade qualcosa di rilevante come questo fatto. La contessa della Marmora le fa sapere che la «fraila» Anna Adelaide le chiese il denaro che Anna Dorotea deve ad Anna Adelaide, per le spese di madama Cristina per la corte di Vienna.

4 agosto 1675, da Vienna al cugino Giuseppe

Si chiede perché ultimamente nessuno le abbia scritto, e pensa che questo silenzio sia dovuto ai molti affari che hanno i suoi parenti. Dalle loro parti la stagione è strana perché fa freddo. È giunta la notizia della morte della zarina.

18 agosto 1675, da Vienna al cugino Giuseppe

Il tempo cattivo e freddo le fa aumentare i suoi dolori, ma prima di andare ai bagni aspetta che S.M. partorisca. Non fosse ammalata godrebbe più volentieri quella bella corte. Quel giorno hanno cantato il *Te Deum* per una recente vittoria e si augura che questa faciliti la pace.

25 agosto 1675, da Vienna al cugino Giuseppe

Invia 27 lire per il debito che ha per l'olio di una lampada ad Oropa. Apprende con dolore che anche in patria, come nel Tirolo e nell'Austria, il brutto tempo rovina i raccolti. S.M. non ha ancora partorito, ma sta così bene che tutti sperano in un maschio a beneficio della Cristianità e della religione cattolica.

Regesti di lettere inviate da Ottavia a suo marito Sebastiano (ASB, serie Ferrero, c. LXIV, b. 90, f. 261, busta dal 1639 al 1645)

5 gennaio 1639, da Torino

Ha fatto fare la supplica per la cavalcata e l'ha mandata ai signori delegati; ne ha poi fatta fare un'altra che ha lasciato a Madama di Brandizzo, che la consegnerà a Sebastiano.

12 gennaio 1639, da Torino

Informa della sospensione per due mesi della cavalcata. Gli ricorda di farsi portare uno scaldaletto, un paio di lenzuola di lino e panni da letto da Madama di Brandizzo. Suo fratello quella mattina ha avuto l'istanza a favore contro la Comunità della Chiara.

13 gennaio 1639, da Torino

La mattina ha chiesto al Martinetti come fare per procedere ad un arresto; senza gli atti non si può far niente, per cui Sebastiano dovrà inviarli. Non ha ricevuto gli stivali che le aveva detto di aver inviato.

17 gennaio 1639, da Torino

Vorrebbe poter esser in grado di curare col proprio sangue i mali del signor priore. Ha riferito al Martinetti ciò che Sebastiano le aveva scritto riguardo la causa di Anna Dorotea.

19 gennaio 1639, da Torino

Sono due giorni che non ha notizie riguardo la salute del signor priore. Il signor conte di Moretta andrà in Francia come delegato, e si sono offerti in molti di affittare il suo appartamento.

22 gennaio 1639, da Torino

Si rincresce che l'abbia avvisata prima delle lettere del referendario, e lo invita a scrivere all'ambasciatore e al Manelli. Il signor Crova ha le chiavi di casa sua.

22 gennaio 1639, da Torino

La signora donna Matilda l'ha avvisata che compete all'abate di Vezzolano dare il Priorato, il quale l'aveva già promesso a qualcuno; Matilda le ha fatto intendere, però, la volontà di M.R. di darlo a Giuseppe e che la nomina si farà in Milano.

24 gennaio 1639, da Torino

Assicura che se M.R. le avesse negato l'ufficio, avrebbe subito avvisato Sebastiano, e che ha fatto tutto ciò che era necessario per aver il favore di M.R. riguardo la concessione del beneficio; il signor marchese d'Agliè si è espresso in favore di Sebastiano presso M.R. Chiede a che cosa serva la chiave che le ha inviato.

29 gennaio 1639, da Torino

Crede che il signor ambasciatore farà ciò che M.R. gli comanda; prega Sebastiano di venire qua quanto prima.

1 febbraio 1639, da Torino

Collazione del priorato di Capriasco pretesa dall'abate di Vezzolano.

11 febbraio 1639, da Torino

La mattina ha consegnato le lettere al signor Martinetti e gli ha chiesto di pregare il signor abate di far la collazione quanto prima. Non può uscire di casa per via della natività di M.R., ma non ardisce comparire perché non ha voluto comprare una veste di seta. Ha mandato messer Antonio dal signor marchese di Bagnasco. Il conte di Polonghera ha ottenuto la carica di primo scudiero, che prima era del signor conte di Moretta.

12 febbraio 1639, da Torino

Invia la lettera del marchese di Voghera, consegnatale quella mattina dal conte di Moretta, e un'altra missiva scritta dal Durando. Ha fatto fare una memoria di quanto ha potuto sapere riguardo al priorato.

3 giugno 1643, da Moretta

Ha ricevuto con gioia le notizie riguardo la buona salute di Sebastiano e dei figli; si rammarica invece delle cattive notizie riguardo il principe di Masserano. La contessa Margherita ha avuto un po' di febbre.

10 giugno 1643, da Moretta

Ha ricevuto la lettera in cui le dice di far da loro il viaggio, ma dal momento che ha finito i soldi chiede che gliene siano mandati; se Sebastiano non ne ha, gli suggerisce di impegnare la croce di diamanti che troverà nella cassetta di Otavia. La contessa Margherita si duole che il padre non venga a trovarla.

6 agosto 1644, da Torino

Informa del caldo eccessivo.

18 ottobre 1645, da Valperga

Dopo quattro ore di viaggio sono finalmente giunti a Valperga per grazia speciale del Signore, perché la carrozza è cascata due volte. Donna Isabella è servita benissimo ed è di ottimo umore. Hanno trovato a letto il signor conte Arduino con un po' di gotta ad una mano.

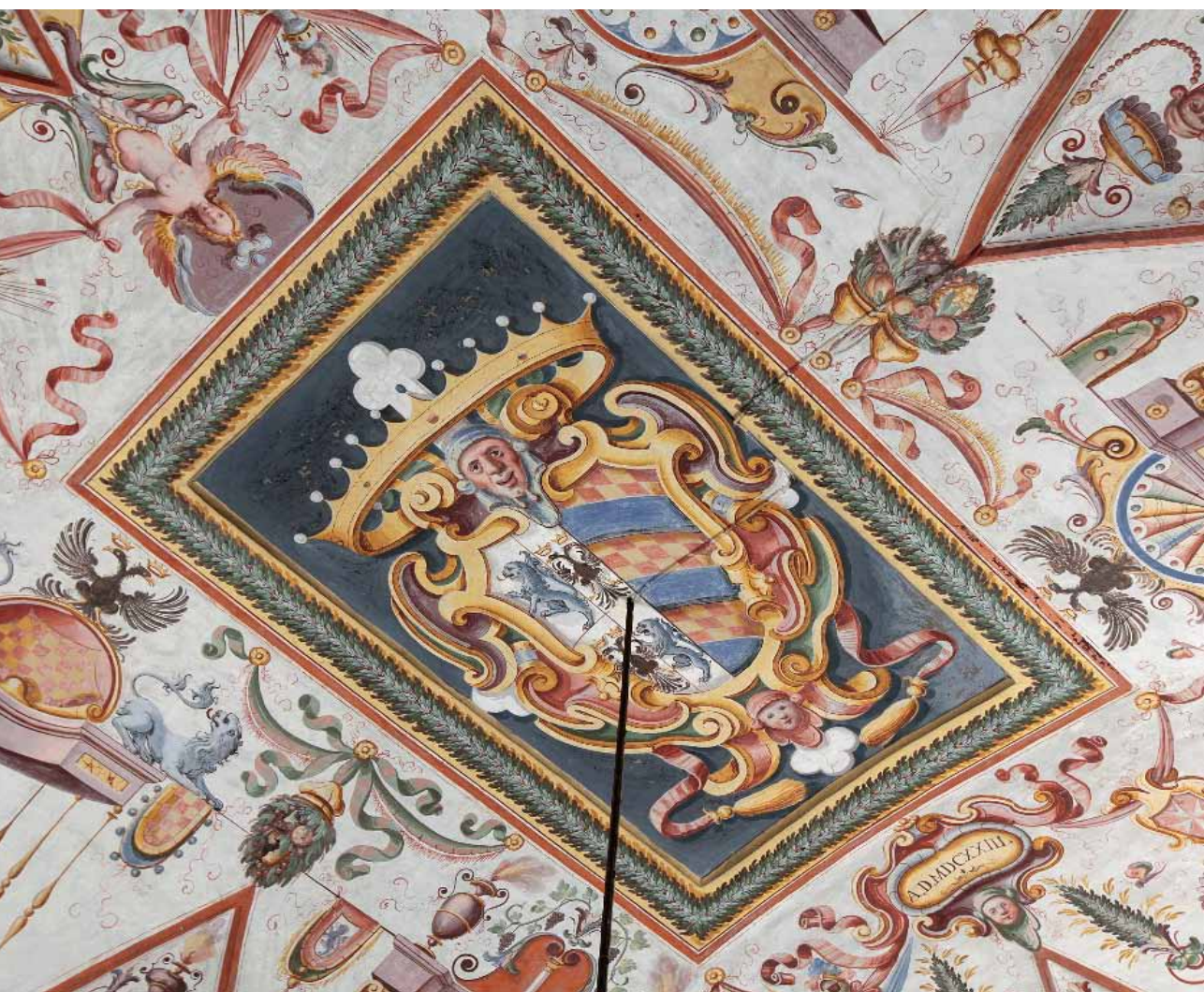
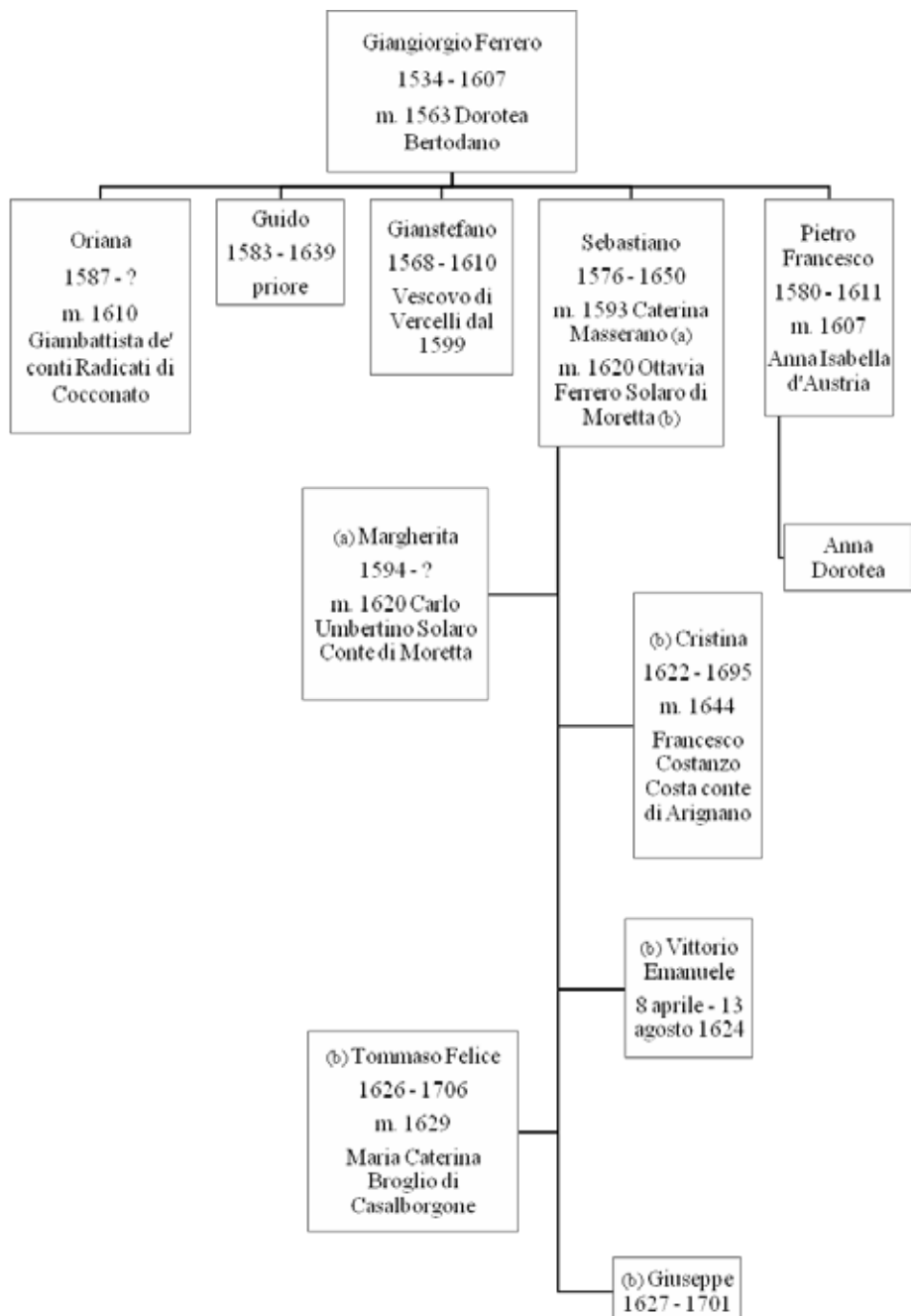


Figura 1 Palazzo La Marmora, Salotto Verde, dettaglio dell'affresco centrale del soffitto, Stemmi Ferrero della Marmora e Solaro di Moretta, Girolamo Marinelli, 1623 (su gentile concessione del Centro Studi Generazioni e Luoghi, Archivi Alberti La Marmora)



Figura 2 Palazzo la Marmora, Sala dei Castelli, dettaglio dell'affresco del soffitto, Stemma Solaro di Moretta (su gentile concessione del Centro Studi Generazioni e Luoghi, Archivi Alberti La Marmora).

Albero genealogico parziale di Sebastiano Ferrero.



BIBLIOGRAFIA

AGO RENATA, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Maria A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Biblioteca di Cultura Moderna, Laterza, Bari 1992.

AGO RENATA, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani 1. Dall'antichità all'età moderna*, Laterza, Bari 2000.

AGO RENATA e Borello Benedetta (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma 2008.

BARBERO ALESSANDRO, *Storia del Piemonte. Dalla Preistoria alla Globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

BLOCH MARCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009.

BOLENGO GRAZIANA, *Lettere tristi al marito*, in «Rivista Biellese», n. 3, anno 6, luglio 2002.

CAFFIERO MARINA e Venzo Manola Ida, *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma 2007.

CALVI GIULIA (a cura di), *Barocco al femminile*, Laterza, Bari 1992.

CASANOVA CESARINA, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Laterza, Bari 2014.

CASSETTI MAURIZIO, *L'archivio Ferrero della Marmora*, in «Studi piemontesi», II, 1973.

CAVICCHIOLI SILVIA, *Famiglia, memoria mito. I Ferrero della Marmora (1748 - 1918)*, Carocci, Torino 2004.

CIPOLLA CARLO M., *Cristofano e la peste*, Il Mulino, Bologna 2013.

CIPOLLA CARLO M., *Miasmi e umori*, Il Mulino, Bologna 2012.

CRAVERI BENEDETTA, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Adelphi edizioni, Milano 2005.

DI FRANCESCO GIORGIO e VINDEMMIO TIZIANO, *Moretta. Tra cronaca e storia*, Alzani editore, Pinerolo 2001.

DUBY GEORGES e PERROT MICHELLE, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Zemon-Davis Natalie e Farge Arlette, Laterza, Bari 2009.

FIOCCHETTO FRANCESCO GIOVANNI, *Trattato della peste ossia contagio di Torino dell'anno 1630, descritto dal protomedico Gianfrancesco Fiocchetto*, Torino 1720.

Incontri in Archivio: le fonti ritrovate. Dialoghi interattivi per ripercorrere il passato (8, 15, 22 maggio 2007), Lineadaria editore, Biella 2008.

LITTA POMPEO, *Famiglie celebri italiane - Ferrero di Biella*, Luciano Basadonna editore, 1840.

LOMBARDI DANIELA, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008.

LUIGI DI LIONE, *Della perfetta maritata*, tradotto da Giulio Zanchini da Castiglionchio, Venezia 1595.

MARCHISIO SILVIA, *Ideologia e problemi dell'economia familiare nelle lettere della nobiltà piemontese (XVII-XVIII sec.)*, in «Bollettino storico-bibliografico Subalpino» LXXXIII, 1985.

MARAZZINI CLAUDIO, *Storia Linguistica di Torino*, Carocci, Roma 2012.

MOLA DI NOMAGLIO GUSTAVO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2006.

MULLATERA GIOVANNI TOMMASO, *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, Biella 1778.

MUZZARELLI MARIA GIUSEPPINA, *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari 2013.

NEGRO FLAVIA, *Tracce di storia sull'antica città di Biella*, Lineadaria Editore, Biella 2007.

NICCOLI OTTAVIA, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Bari 2000.

PARKER GEOFFREY, *La rivoluzione militare*, Il Mulino, Bologna 1999.

PROCUCCI EMILIANO, *La dinastia delle donne. Principesse e regine di casa Savoia*, Umberto Soletti Editore, Torino 2015.

RAVIOLA BLYTHE ALICE, *I Dal Pozzo. Dal Monferrato gonzaghesco al Piemonte sabaudo*, in «Annali di storia moderna e contemporanea» I (2013), EDUCATT, Milano 2013.

RAVIOLA BLYTHE ALICE (a cura di), *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, Asti 2014.

REBORA GIOVANNI, *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Laterza, Bari 2000.

SARTI RAFFAELLA, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Bari 2011.

SELLA DOMENICA, *L'Italia del Seicento*, editori Laterza, Roma-Bari 2000.

TORRIONE PIETRO e CROVELLA VIRGILIO, *Il Biellese. Ambienti, uomini, opere*, Centro Studi Biellese, Biella 1963.

TORTAROLO EDOARDO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, volume primo, Utet, Torino 2011.

WIESNER MERRY E., *Le donne nell'Europa moderna 1500-1750*, Einaudi, Torino 2003.

ZANCAN MARINA, *Il doppio itinerario della scrittura: la donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino 1998.

ZARRI GABRIELLA, *La memoria di lei: storia delle donne, storia di genere*, con la collaborazione di Claudia Pancino e Fiorenza Tarozzi, SEI, Torino 1996.

ZARRI GABRIELLA (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999.

ZEMON-DAVIS NATALIE, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Laterza, Bari 2001.

ZEMON-DAVIS NATALIE, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984.

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro non si può concludere senza alcuni dovuti ringraziamenti: ai professori Claudio Rosso ed Edoardo Tortarolo; alle dottoresse Elena Rizzato e Graziana Bolengo, “responsabili” dirette del mio incontro con Anna Dorotea e Ottavia, e a tutto il personale dell’Archivio di Stato di Biella; all’archivista Elena Gallo e a Francesco Alberti La Marmora, presidente del Centro Studi Generazioni e Luoghi - Archivi Alberti La Marmora di Biella, che mi hanno gentilmente aperto le porte del Palazzo La Marmora; alla direttrice della biblioteca della Fondazione Firpo Cristina Stango, per i suoi consigli sulla storiografia sulle donne; alla dottoressa Michela Ferrara, per i suoi suggerimenti e i suoi aiuti nella fruizione dei documenti alle Sezioni Riunite dell’Archivio di Stato di Torino.

Grazie ad un gruppo speciale di amiche: Martina, Simona, Elisabetta, Aurora, Margot e Piercarla, per aver sopportato i miei racconti a proposito di queste due gentildonne.

Alla mia famiglia, senza la quale questo percorso non sarebbe stato possibile.

PRESENTAZIONE	3
PREMESSA	7
1. CENNI STORIOGRAFICI E D'ARCHIVIO	
1.1 Ai margini della storia, ai margini negli archivi.....	11
1.2 L'Archivio Ferrero della Marmora. Il prestigio della famiglia nelle carte	20
2. FIGLIE E MOGLI. I NUCLEI FAMILIARI DI OTTAVIA E DI ANNA DOROTEA	
2.1 Il doppio matrimonio tra i Ferrero e i Solaro di Moretta.....	35
2.2 "Signor mio". Una donna che aspetta: lettere di Ottavia al marito	42
2.3 Pronipote di imperatori: Anna Dorotea e il suo legame con l'Austria.....	61
3. VIVERE NEL "SECOLO DI FERRO"	
3.1 Il "pestifero contagio"	75
3.2 Di guerre e di soldati.....	84
4. VIVERE OGNI GIORNO	
4.1 "Li figlioli stano bene". Ottavia come madre, Anna Dorotea come tata.....	93
4.2 Di scarpe, formaggi, fazzoletti e "spargi": oggetti e cibo allegati alle lettere.....	104
4.3 Governare la casa e gli affari di famiglia	114
CONCLUSIONI	127
APPENDICI	
Regesti delle lettere	131
Albero genealogico parziale di Sebastiano Ferrero.....	145
Ascendenza di Anna Dorotea Ferrero per parte di sua madre Anna Isabella d'Hohenberg	146
BIBLIOGRAFIA	147
RINGRAZIAMENTI	151



Gianni Oberto Tarena
(Brosso 1902 – Ivrea 1980)

Avvocato, impegnato nell'Azione Cattolica, dopo il ritorno dall'internamento in Germania, durato 22 mesi, si dedicò alla politica. Alle elezioni amministrative del 1951 fu eletto nelle liste della Democrazia Cristiana nel Comune di Ivrea, divenne capogruppo e conservò questa carica per 25 anni. Contemporaneamente era stato eletto consigliere per la Provincia di Torino. Dal 1957 alla morte fu anche presidente del Parco del Gran Paradiso; fu tra i promotori del Salone della Montagna. Dal 1965 al 1970 fu presidente della Provincia di Torino, incarico che lasciò per entrare a far parte del Consiglio Regionale da poco istituito.

Incarichi istituzionali in Regione Piemonte:

- Presidente del Consiglio regionale (provvisorio) nel corso della seduta di insediamento il 13 luglio 1970
- Vice Presidente del Consiglio regionale dal 13 luglio 1970 al 9 marzo 1972
- Presidente della Commissione Statuto dal 13 luglio 1970 al 9 marzo 1972
- Presidente del Consiglio regionale dal 9 marzo 1972 al 21 dicembre 1973
- Presidente della Giunta regionale dal 21 dicembre 1973 a fine legislatura (1975)



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco"